

Testimonianze e documenti in un libro

Noi

per San Lorenzo di Parabiago

Noi

testimonianze e documenti in un libro per San Lorenzo di Parabiago

a cura di:

Maria Luisa Ciprandi, Graziana Marcon, Maria Bollati, Ivana Bollati

con il patrocinio di:





SEGRETERIA DI STATO

PRIMA SEZIONE - AFFARI GENERALI

Dal Vaticano, 4 giugno 2002

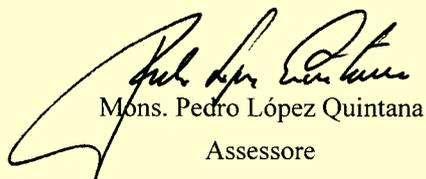
Reverendo Signore,

il Santo Padre ha ricevuto con piacere il fervido messaggio augurale che Ella, anche a nome di codesta Comunità Parrocchiale, Gli ha indirizzato nella lieta ricorrenza del Suo genetliaco.

Sua Santità ringrazia cordialmente per il premuroso pensiero e, mentre invoca dal Signore copiosi doni di pace e prosperità per Lei e per quanti si sono uniti nel devoto gesto di ossequio, ricambia il gentile atto di omaggio con la Benedizione Apostolica, ricordando in particolare il centenario della Parrocchia.

Profitto della circostanza per confermarmi con sensi di distinto ossequio

della Signoria Vostra Rev.da
dev.mo nel Signore



Mons. Pedro López Quintana
Assessore



IL CARDINALE CARLO MARIA MARTINI
ARCIVESCOVO DI MILANO

Con viva gratitudine per i sentimenti di affetto e di vicinanza, assicuro il mio ricordo nella preghiera e, formulando auguri di ogni bene, di cuore benedico

+ Carlo Maria Card. Martini

Giugno 2002



Il Parroco di San Lorenzo: Don Carlo Gerosa

Uno sguardo sulla storia è inevitabilmente segnato da aspetti soggettivi. Sono avvenuti fatti concreti; persone precise hanno occupato la scena della storia, in tempi altrettanto precisi e, tuttavia, chi guarda, scrive, racconta, giudica ... compie sempre un'opera soggettiva. Uno stesso fatto visto da più persone, genera racconti diversi, dove la sensibilità di ciascuno, il punto di vista del singolo, le capacità narrative proprie fanno emergere la ricchezza, la complessità, le sfumature variegata degli eventi e delle persone coinvolte.

D'altra parte la fede stessa, al di là delle sue formulazioni oggettive, esiste solo nella soggettività di ogni credente. Potremmo dire: "Non esiste "la fede", ma l'uomo credente".

La lettura delle vicende di San Lorenzo riguardanti la fede, che è sempre legata all'interiorità delle persone, a maggior ragione, richiede sapienza del cuore e intelligenza spirituale.

Mi sembra arricchente riandare con la memoria al passato, partendo da documenti, racconti, nomi, numeri, ... in quanto ci permette di comprendere il cammino che la Chiesa, annunciatrice del Vangelo ha compiuto nel tempo.

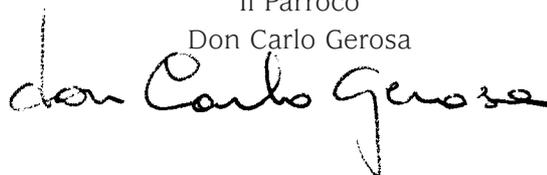
Sono cambiati i modi, le necessità, le scelte pastorali, le persone e i tempi, ma rimane sempre forte la volontà, la passione e l'impegno finalizzato alla trasmissione "dell'evento Gesù" all'uomo di ogni stagione.

E ancora, la storia ci ricorda che non si è mai statici, non ci si può fermare come in un'istantanea, perché l'uomo cammina, progredisce, inventa, scopre, e il Vangelo si incarna nelle diverse situazioni. La nostalgia di tradizioni passate lascia spazio all'inventiva pastorale per i tempi presenti, perché non cada "la tradizione", la consegna del tesoro che è la rivelazione di Gesù all'uomo d'oggi.

In questo senso fare memoria significa, da una parte, aprirci alla gratitudine per chi ci ha preceduto nella gioiosa e anche faticosa testimonianza di ciò che ha valore per l'uomo, e dall'altra parte, riconoscere la nostra responsabilità nei confronti del futuro della fede a San Lorenzo.

Il Parroco

Don Carlo Gerosa





Il Presidente



Data Milano, 21 ottobre 2002
Prot. 164801/8572/2002

Gentile Signora
Maria Luisa Ciprandi
Parrocchia dei SS. MM. Lorenzo e
Sabastiano

Gentile Signora,

ho acquisito la Sua lettera dell'11 settembre scorso, con la quale si promuove la pubblicazione del libro "Noi", testimonianze e documenti sulla storia di San Lorenzo di Parabiago.

Sensibile ed attenta alle iniziative di valorizzazione delle tradizioni e delle origini del nostro territorio, sono lieta di comunicarLe la concessione del Patrocinio della Provincia di Milano.

Colgo l'occasione per inviare cordiali saluti.

On. Ombretta Colli

Via Vivaio 1
20122 Milano
Telefono 02-7740 2456/2200
Fax 02-7740 2102
o.colli@provincia.milano.it





Il passato di una comunità rappresenta un patrimonio di storie e di ricordi, frammenti di vita che è doveroso salvaguardare e valorizzare: ciò è possibile grazie all'impegno di appassionati ed instancabili ricercatori, che fissano nelle pagine di pubblicazioni come questa spaccati di realtà quotidiane che insieme diventano la più attendibile ricostruzione storica.

Cercare di capire dove affondano le radici di una città e della sua gente, scoprire testimonianze fondamentali nell'interpretazione di episodi passati, rispolverare tradizioni nelle quali si rivelano i cromosomi di una collettività, sono il sintomo di una fine sensibilità che appartiene a tutti coloro che amano profondamente la propria terra.

Quando si sfogliano con curiosità album di vecchie fotografie, oppure si osservano con stupore utensili ormai in disuso è facile essere pervasi da un sentimento di ammirazione e rispetto, immaginando le difficili condizioni di vita dei nostri avi.

Sono attimi in cui ci lasciamo piacevolmente rapire dalla fantasia ed allora immaginiamo di essere spettatori di scene di vita fatte di semplicità, di bontà e quindi supponiamo di felicità: esattamente ciò di cui, oggi, avvertiamo spesso la mancanza nonostante si abbiano comodità di ogni genere.

Ci vuole un pizzico di orgoglio per scrivere pagine come queste perché in fondo ogni comunità deve essere fiera di ciò che ha conosciuto e di ciò che ha fatto, ben consapevole dell'eredità che lascerà alle generazioni future e dunque dell'importanza di conservare tracce indelebili della propria identità.

Ci vuole anche un pizzico di coraggio per scrivere pagine come queste perché per troppo tempo, ed in parte ancora oggi, si è concessa più attenzione alle modernità adeguandosi ai comportamenti che ne conseguono e sacrificando ingiustamente le abitudini di una volta perché reputate superate.

Voglio esprimere quindi la mia più profonda stima a tutti coloro che si sono impegnati per il successo della pubblicazione e il mio più sincero ringraziamento ai cittadini di San Lorenzo per il forte senso di appartenenza da sempre mostrato nei confronti della nostra città.

Il Sindaco
Dr. Ing. Olindo Garavaglia



Per l'attenzione rivolta:

Don Carlo Gerosa, Parroco di San Lorenzo di Parabiago
Don Renato Banfi, Prevosto della Parrocchia dei S.S. Gervasio e Protasio
Ing. Olindo Garavaglia, Sindaco del Comune di Parabiago
Signora Fiorella Sansottera, Assessore alla Cultura del Comune di Parabiago

Per i contributi utili:

Cinzia Ferrario
Maurizio Garavaglia
Luciano Cremonesi
Luisella Bardi
Giacinto Moroni
Rosella Peluso
Giovanni De Tomasi
Giovanni Novello
Luciano Ceriani
Ferruccio Tajè
Letizia Campolo
Sergio e Paolo Rabolini
e tutti gli Enti che si sono resi disponibili nella consultazione e nella fornitura di documenti

Per i sostegno finanziario:

Banca di Credito Cooperativo di Busto Garolfo e Buguggiate
Icap-Sira
Circolo Fratellanza di San Lorenzo di Parabiago
Bracciani Luigi

ed altri sostenitori che vogliono conservare l'anonimato.



*A tutti coloro
che col dono delle testimonianze
hanno aperto il prezioso scrigno
della memoria personale e profonda
perché diventi memoria storica
per le generazioni future.*

Grazie di cuore!



“Noi, testimonianze e documenti in un libro per San Lorenzo di Parabiago” nasce dall'idea di compendiare in una pubblicazione i preziosi contributi scritti raccolti in occasione della celebrazione del Centenario della Parrocchia di San Lorenzo nell'ottobre 1998.

Da tale data ha avuto inizio un percorso a ritroso, di ricerca, nella memoria del tempo vissuto, sulle tracce indelebili della storia personale e della Storia del Paese. Grazie ad una convinta opera di sensibilizzazione si è riusciti a coinvolgere sempre più persone di San Lorenzo consapevoli ed orgogliose di poter trasmettere alle nuove generazioni una lezione di vita. Si sono così riaccese le luci su una ribalta che sembrava oramai essere stata ingoiata dall'oblio.

Il risultato della paziente ed accurata raccolta ora è sotto gli occhi di tutti; il lavoro si è concluso; il mosaico si è composto e può essere ammirato e posseduto nella serena lettura individuale. Ogni singola testimonianza storica di vita, di lavoro, di fede, di genio creativo si è materializzata in una scintillante pietruzza che ha catturato lo splendore e la luminosità di ognuno dei colori dell'arcobaleno.

Accanto al “nostro primo mosaico” altri ancora potranno essere affiancati, se non difetterà l'amore ed il piacere di indagare e di scoprire.

“Noi”, il titolo della presente pubblicazione vuole rendere omaggio ai “frazionisti” che il 1° Settembre 1896 inoltrarono Istanza alla “Onorevole Fabbriceria del Comune di Parabiago” chiedendo di costituirsi in Parrocchia autonoma e dopo aver ottenuto ciò, il 29 ottobre 1898, la videro eretta anche civilmente il 28 dicembre 1902, con Decreto Reale. E proprio per ricordare tale data si pose il termine di conclusione del presente libro nel dicembre 2002, per celebrare il centenario di riconoscimento civile della Parrocchia. Siamo lieti di essere riusciti nell'intento.

“Noi” è la voce della gente che combatté, morì e partecipò per rendere l'Italia uno Stato ed una Repubblica libera e democratica.

“Noi” ora siamo liberi e debitori di grandi valori. Il testimone della staffetta per la corsa della vita è passata a **“Noi”**, uomini del nostro tempo.

“Noi” sono tutte le persone che hanno attestato le proprie “storie di vita” con gratuità; schegge del passato talvolta segnato da amari ricordi, che il tempo ha solo mitigato, ma non dissolto.

“Noi” sono anche coloro che per i più svariati motivi non hanno potuto o voluto donare alcuna pietra preziosa della propria vita.

“Noi”, tutti gli abitanti di San Lorenzo di Parabiago, che attraverso le varie epoche con un contributo di operosità e di genio hanno elevato il nostro Paese.

“Noi” sono tutti gli abitanti del paese di San Lorenzo di Parabiago, di altri borghi o città di Lombardia e d'Italia che si riconoscono nella realtà economica e sociale, nelle relazioni familiari, istituzionali, civili e religiose, racchiuse per sempre tra queste pagine, aspetti di un'esistenza umana non circoscrivibili ad un unico piccolo ambito, ma dilatati ad abbracciare una realtà più vasta e di proporzione universale.

Siamo certe di aver contribuito a dare voce a persone, fatti e luoghi; se ne manterremo viva la memoria, affronteremo il futuro con passione e speranza.

Maria Luisa Ciprandi
Graziana Marcon
Maria Bollati
Ivana Bollati





1998: ricostruzione di una cucina realizzata per il Centenario della Parrocchia

Famiglia e lavoro nel tempo

Il temporale

*Quando l'alba schiude le finestre del cielo,
un altro giorno dipinge il mondo di una nuova luce.*

*Ma lentamente,
l'orizzonte si ridisegna di nuvole grigie.*

*Sono note inquietanti
che scuotono l'animo semplice del contadino.*

*Sono pensieri tristi
che vanno oltre i rami piegati al vento.*

*Sono spighe di grano
in balia della tempesta.*

*Sono animali impauriti
dal bagliore dei lampi e dal fragore del tuono.*

*E si fanno immagini
via, via che il temporale si avvicina.*

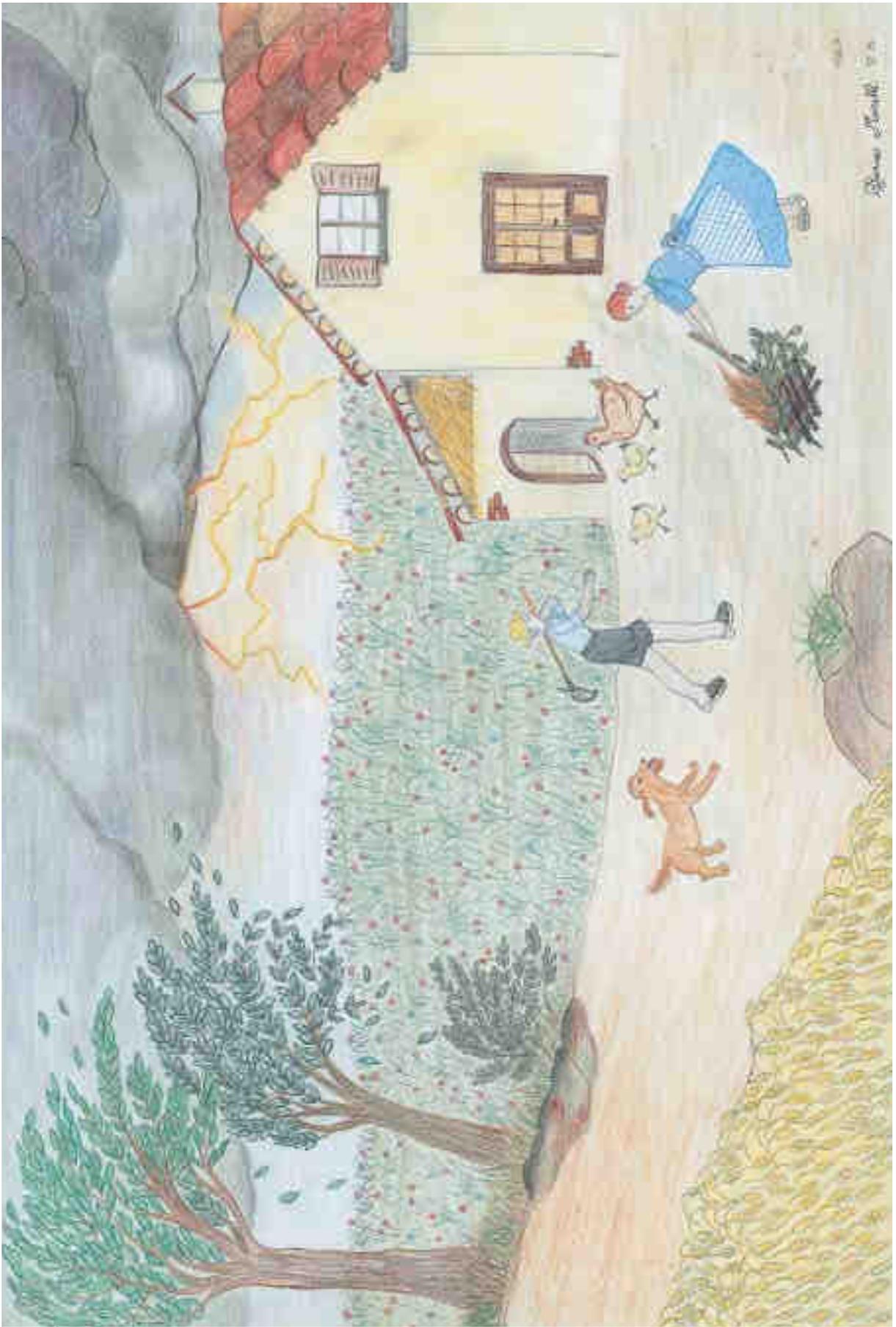
*Sono momenti di riflessione,
in cui l'uomo capisce
che più forte di lui è la natura.*

*Allora il fumo bianco
dell'ulivo che brucia
e il rintocco lento
di una campana,
salgono come una sfida di pace
tra la terra e il cielo.*

*E il contadino
lascia che dal suo umile cuore escano,
come brezza leggiera,
le parole di una preghiera:*

Credo

Gloria Marelli
(per il Centenario della parrocchia 1998)



"Il temporale": disegno di Gloria Marelli

Gloria scrive questa poesia all'età di 11 anni, quattro anni fa; riferisce il costume di bruciare l'ulivo benedetto, che la gente della campagna ripeteva abitualmente per scongiurare la furia devastatrice dei temporali estivi, fatali per gli imminenti raccolti; l'ulivo pasquale rievocava la fine del diluvio universale, cioè l'alleanza di pace tra la Terra e il Cielo, promessa da Dio all'umanità, secondo la narrazione biblica; ma il gesto non doveva essere disgiunto dalla preghiera innalzata al Creatore, il Credo, per il cristiano tutta la sintesi della fede, mentre *il rintocco* lento della campana, assicurava anche la preghiera della Chiesa.

Ai nostri giorni, la campana non suona più, ed è incerto se i contadini brucino ancora l'ulivo benedetto nella *domenica delle palme*, cioè nella domenica precedente la Pasqua.

Non deve destare meraviglia avviare il capitolo del lavoro e delle attività umane sotto l'ègida della fede, dal momento che il lavoro, se è inteso come espressione dell'intelligenza e della piena umanità, alieno da qualsiasi forma di schiavitù non può che informarsi ad una filosofia o ad uno stile di vita e segnatamente alla poesia, alla propria etica religiosa.



Stato delle anime del Luoco di S. Lorenzo membro della Prepositura di Parabiago

Nella Casa di Antonio di s. Crisostomo Consigliere di Stato

7	co	Bartholomeo con sua moglie e 2 figli d'anni	50	Parabiago
25	co	Antonio sua moglie e 2 figli	44	
9	7	Carlo con sua moglie e 2 figli	18	
21	21	Alonso suo figlio d'anni	12	
22	22	Geo. Alonso suo figlio d'anni	7	
7	co	Giovanni con sua moglie e 2 figli d'anni	40	Parabiago
7	co	Alonso suo figlio d'anni	10	Parabiago
<i>Nella Casa di s. Maria di s. Crisostomo</i>				
28	co	Giovanni con sua moglie e 2 figli d'anni	50	Parabiago
21	21	Luigi con sua moglie e 2 figli d'anni	40	
25	25	Antonio suo figlio d'anni	15	
		Donna sua moglie d'anni	10	
		Donna suo figlio d'anni	7	
21	co	Giovanni con sua moglie e 2 figli d'anni	50	Parabiago
25	co	Maria con sua moglie e 2 figli d'anni	35	
25	7	Luigi suo figlio d'anni	12	
10	co	Giovanni con sua moglie e 2 figli d'anni	45	Parabiago
25	co	Luigi con sua moglie e 2 figli d'anni	35	
		Lucrezia sua moglie d'anni	10	
13	co	Giuseppe con sua moglie e 2 figli d'anni	15	
		Alonso suo figlio d'anni	12	Parabiago
22	co	Marco con sua moglie e 2 figli d'anni	20	Parabiago

Sopra e a destra: prima ed ultima pagina dello Stato delle anime del luoco di San Lorenzo membro della prepositura di Parabiago, anno 1574 (ASDMI sez. x vol. v Parabiago)

Spese per la casa di ...

Hella Casa della sig. Cresso et figli 30° 200

15	100	Alex. detto il buon pre di fam. d'anni	60
15	100	Barbara sua moglie d'anni	50
7	100	Davide detto il buon pre di fam. d'anni	45
7	100	Cater. f. moglie di s. Bartolomeo, 12, di Don. d'anni	25
		Dominica cocchiere di pre di fam. d'anni	7
15	100	Immacolata cocchiere d'anni	15

Hella Casa della signora ...

15	100	Donna ...	70
7	100	Donna ...	35
		Mary ...	50
		Angelina ...	5
		Batista ...	6
		Caterina ...	7
		Alex. ...	2
		Dominica ...	1

Hella medesima casa ...

15	100	Mari Antonia d'anni	25
7	100	Angela sua moglie d'anni	25
		Diana sua figlia d'anni	10

Spese per ...

Trascrizione del documento:

**Stato delle anime del luoco di San Lorenzo
membro della Prepositura di Parabiago (anno 1574)**

Nella Casa massarizia del sig.^r Crasso e fratelli Crivelli di Parabiago

x	co	Bartolomeo Cocci pré [= padre] di famiglia d'anni	50 massar
ch	co	Antonia sua moglie d'anni	45
x	x	Cattarina sua fiola d'anni	10
		Aloisio suo fiolo d'anni	6
		Gio Ambr. ^o suo f. ^o d'anni	4
x	co	Giovannina detta delli Cattopaie di Rescald. ^a d'anni	20 fantesca
x	co	Hier. ^o [= Gerolamo] ranero da Rescaldina d'anni	20 fameglio

Nella Casa della Misericordia di Milano

ch	co	Xpoforo Morlacco capo di casa d'anni	50 massar
ch	co	Angelina sua moglie d'anni	40
ch	x	Antonio suo f. ^o d'anni	15
		Donetta sua f. ^a d'anni	10
		Batta suo f. ^o d'anni	4
ch	co	Fran. ^{co} Morlacco fratello di Xpoforo ss. ^o d'anni	40 murator
ch	co	Margarita sua moglie d'anni	35
ch	x	Lucia sua f. ^a d'anni	12
ch	co	Giovanni fr.llo delli doi ss. ⁱ d'anni	25 massar
ch	co	Ant. ^a sua moglie d'anni	24
		Lucrezia sua f. ^a di mesi 4	
ch	co	Elisabetta sorella delli detti fratelli d'anni	18
-	-	Cattar. ^a detta de bertui d'anni	14 fantesca
x	co	Marco Regoselli da Cantalò d'anni	20 fameglio

Nella casa del sig.^r Crasso e fratelli de Crivelli

ch	co	Jacomo bossani pré di famiglia d'anni	35 pisonante
x	co	Cattar. ^a sua moglie d'anni	30
		Batta suo f. ^o d'anni	7
x	x	Lucrezia sua f. ^a d'anni	12
		Pietro f. ^o ut supra d'anni	4
		Cesar f. ^o ut s. ^a d'anni	2
x	co	Susanna madre di detto Giacomo d'anni	80

Nota: ch = anime che hanno ricevuto la Cresima;
co = anime da Comunione

In un'altra delli medesimi ove si fa l'hosteria

ch	co	Fran. ^{co} de camnaghi pré di famiglia d'anni	34 hoste
ch	co	Clara sua moglie d'anni	33
		Lucrezia sua fiola d'anni	8
		Dominica sua f. ^a d'anni	5
		Baldassar sua f. ^a d'anni	2

Nella medesima casa habita

x	co	Lorenzo Cocci d'anni	30 pisonante
x	co	Bonardina sua moglie d'anni	30
x	x	Marta cugina di Lorenzo d'anni	24

In altra casa delli medesimi ss.ⁱ habita

ch	co	Batta de proverby pré di fam. ^a d'anni	60 massar
x	co	Gio ant. ^o suo f. ^o d'anni	35
x	co	Giulia sua moglie d'anni	36
x	x	Andrea abiadego [= nipote] del pré di fam. d'anni	12
x		Dominica abiadega di detto Batta pré di fam. ^a d'anni	10
		Steff. ^o abiadego ut s. ^a d'anni	7
		Lucia abiadega ut s. ^a d'anni	6
	co	Fran. ^{co} fiolo del pré di fam. ^a d'anni	33 massar
	co	Lucrezia sua moglie d'anni	30
		Gio Giacomo abiadego ut s. ^a d'anni	6
	co	Ambrosina fiola del pré di fam. ^a d'anni	19
	co	Dominico fiolo ut s. ^a d'anni	22
		Gio ambr. ^o abiadego ut s. ^a d'anni	3

Nella Casa di Madonna Isabella Crivelli di Parabiago

co		Cattarina moglie di un Ant. ^o besnà vedova madre di fam. ^a d'anni	40 massara
co		Fran. ^{co} suo fiolo d'anni	18 massar
x		Andrea suo fiolo d'anni	15
		Paulina fiola ut s. ^a d'anni	8
		Ursina f. ^a ut s. ^a d'anni	5
		Dominichina f. ^a ut s. ^a de mesi 10	
co		Francischina d'anni	20 fantesca

Nella Casa di Messer Fabrizio Crivelli di Cerro

co	Jacomo bertui pré di famiglia d'anni	35 massar
co	Donetta sua moglie d'anni	27
	Fran. ^{co} suo f. ^o d'anni	9
	Giovannina sua f. ^a d'anni	7
	Gio. ant. ^o suo f. ^o d'anni	5
ch co	Hier. ^{mo} fr.llo del padre di fam. ^a d'anni	30 massar
x co	Cattarina sua moglie d'anni	29
	Gaspar suo f. ^o d'anni	1 e mezzo
x co	Jacomina sorella del capo di casa d'anni	18
x co	Ant. ^o de Cislago detto delli Mattarioli d'anni	18 fameglio

Nella Casa della Vedova del M.^r Federico Crivelli di Nerviano habita

x co	Bertolo da Castelnuovo pré di fam. ^a d'anni	60 massar
x co	Francischina sua moglie d'anni	40
ch co	Ambrosio suo fiolo d'anni	36 massar
ch co	Susanna sua moglie d'anni	32
ch x	Jacomo suo fiolo e abiadego del pré di fam. ^a d'anni	13
	Dominico abiadego ut s. ^a d'anni	8
	Zamaria abiadego ut s. ^a d'anni	6
	Bad.mo abiadego ut s. ^a d'anni	4
	Gio Ant. ^o abiadego ut s. ^a d'anni	2
	Gio fiolo del pré di fam. ^a d'anni	6

Nella medesima casa habita

ch co	Fran. ^{co} Cocci pré di fam. ^a d'anni	36 massar
x co	Marcilia sua moglie d'anni	25
x x	Bernardino suo fiolo d'anni	16
x x	Angela sua fiola d'anni	14
x x	Tomaso suo f. ^o d'anni	12
	Ursina sua fiola di mesi 6	

Nella casa dei signori Crasso e fr.lli ssⁱ habita

ch co	Ant. ^o detto il bran pré di fam. ^a d'anni	60 massar
ch co	Tomasa sua moglie d'anni	59
x co	Bartolomeo genero di d. ^o Bran d'anni	25 massar
x co	Cattar. ^a moglie di d. ^o Bartolomeo e f. ^a di Bran d'anni	24
	Domenico abiadego del pré di fam. ^a d'anni	7
ch co	Ambrosina abiadega ut s. ^a d'anni	15

Nella Casa della Misericordia di Milano habita

ch	co	Donato proverbio pré di fam. ^a d'anni	70 falegname
ch	co	Benedetto suo fiolo d'anni	35
x	co	Marg. ^a moglie di Benedetto d'anni	34
x		Angelina abiadega del pré di fam. ^a d'anni	8
		Batta abiadego ut s. ^a d'anni	6
		Cattarina abiadega ut s. ^a d'anni	4
		Ant. ^o abiadego ut s. ^a d'anni	2
		Dominico abiadego ut s. ^a d'anni	1
x	x	Dominico bertani da La.ia di Cerro d'anni	12 fameglio

Nella medesima casa habita

x	co	Mari Antonio d'anni	26 fornasaro
x	co	Angela sua moglie d'anni	25
		Bianca sua fiola d'anni	1 e mezzo

Il **primo censimento del nucleo di San Lorenzo**, in ottemperanza alle disposizioni dell'Arcivescovo di Milano Carlo Borromeo, **risale al 1574**.

Gli abitanti sono 100 di cui 53 maschi e 47 femmine.

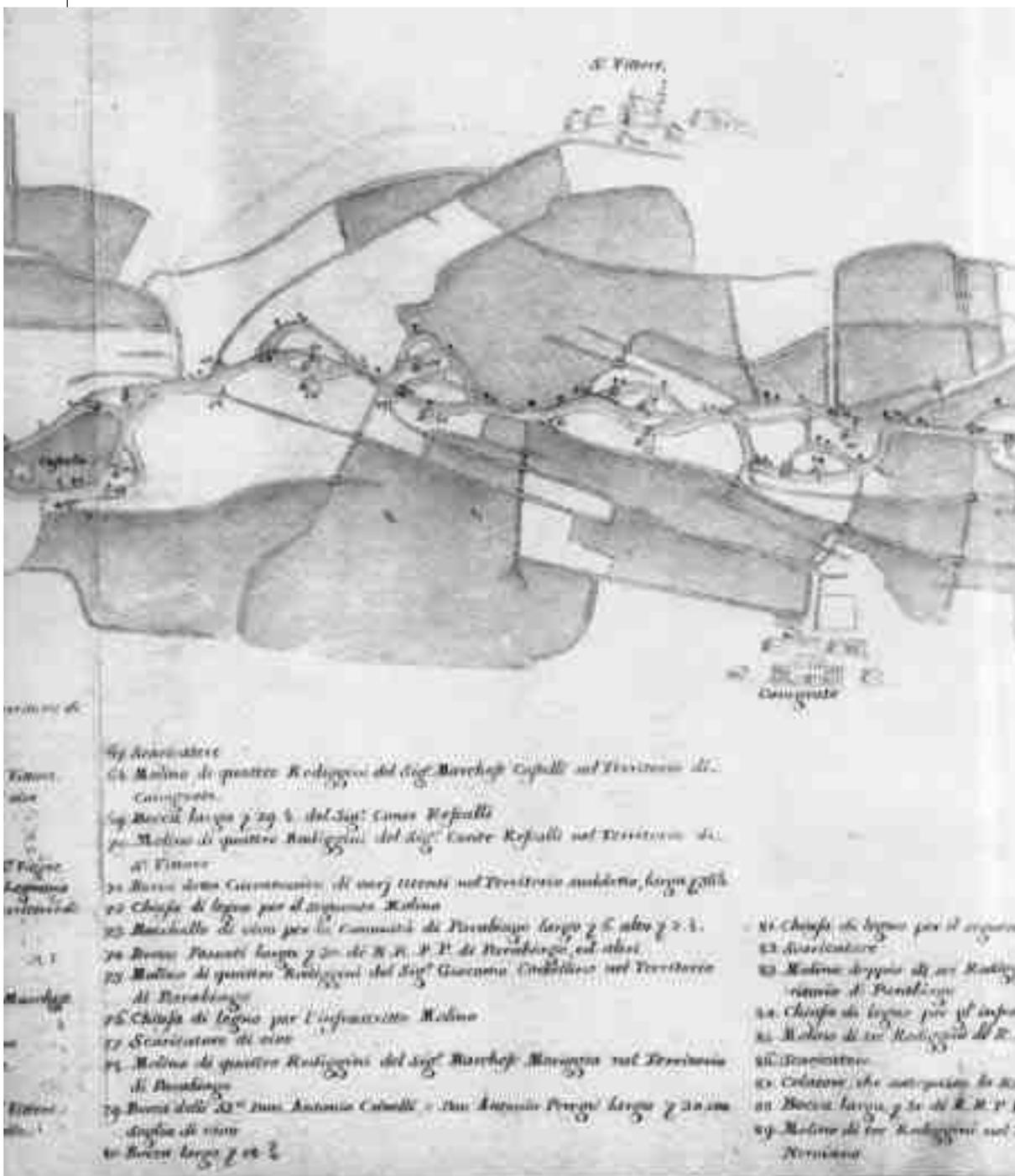
Le famiglie sono 13 e la famiglia Morlacco, composta da 14 persone, risulta essere la più numerosa. La Signora Susanna, madre di Giacomo Bossani, di 80 anni è la più longeva del paese mentre Donato Proverbio, falegname, di anni 70 è l'uomo più anziano.

Tra gli abitanti 14 sono massari, 2 pisonanti (braccianti), 3 fantesche (domestiche), 4 famigli (servi addetti al bestiame), 1 oste, 1 fornaio, 1 falegname, 1 muratore.

La maggior parte delle case sono di proprietà Crivelli; due appartengono alla Casa della Misericordia di Milano.

Risalendo ad un documento del Prevosto Lavazza del **1788**, già citato nella sezione *Una Comunità di Fede*, **la popolazione è di 208 unità**; all'inizio del secolo XX San Lorenzo conta 800 abitanti; in circa cento anni la popolazione si è quadruplicata.

Il dato in sé molto eloquente, induce a presupporre che in questo luogo della Lombardia ci siano condizioni di vita salubri, vegetazione rigogliosa e campagna fertile, nonostante le rovinose **piene dell'Olona**.

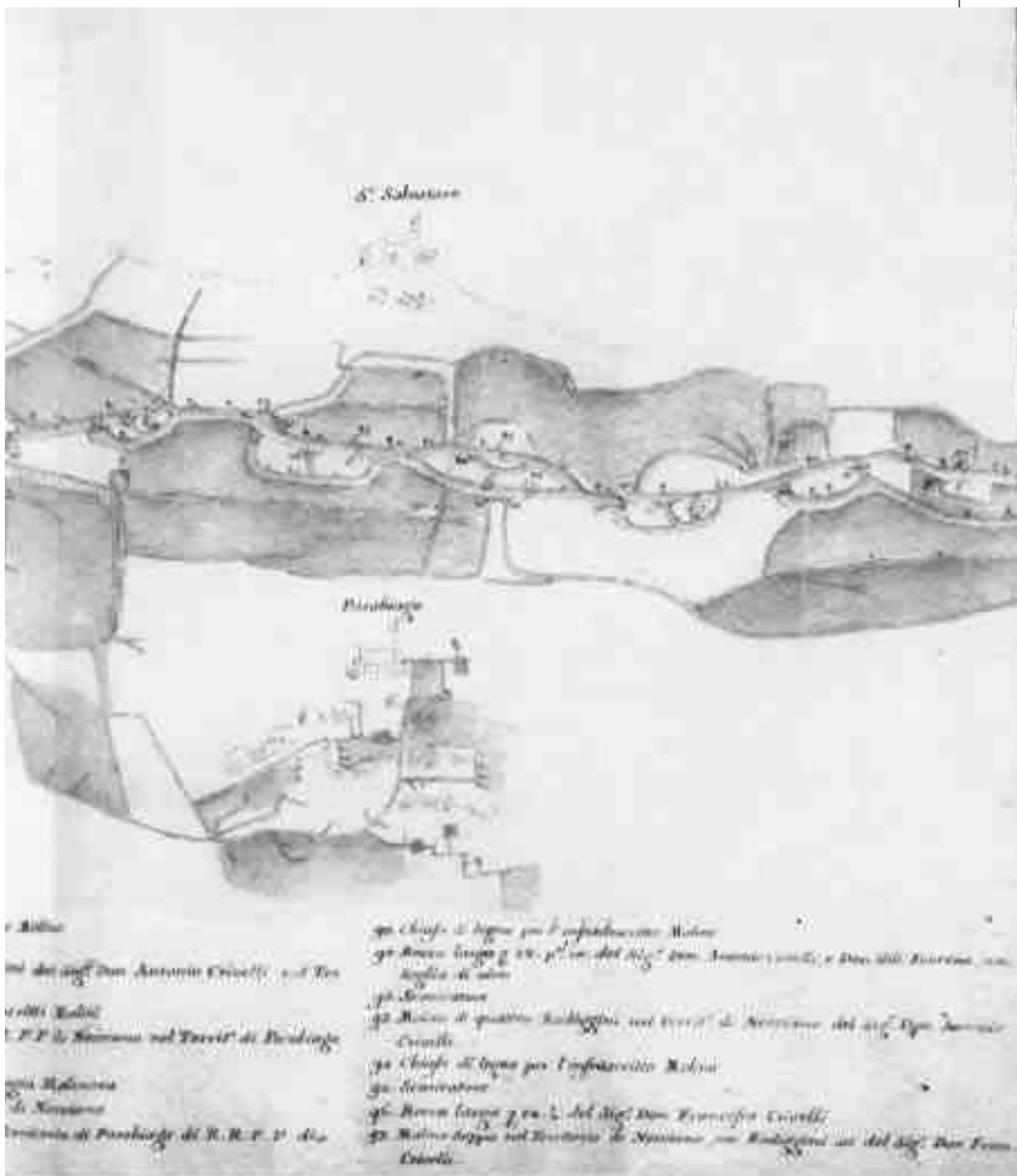


Sopra e a destra: cartina del fiume Olona realizzata dall'Ing. Raggi, nel 1772

Il fiume Olona

A partire dalla prima esondazione registrata nei documenti del tempo, quella del **1584**, quando l'acqua giunse a minacciare la chiesa principale di Legnano S. Magno, **le rovinose piene dell'Olona, continuarono per altri quattrocento anni**, costringendo persino alcune industrie a chiudere i battenti.

Nel **1773** il fiume straripò da Legnano a Nerviano e nel tratto finale, gli argini vennero rotti da San Vittore Olona alla fornace Amizzone. I danni più gravi si verificarono a Legnano dove ci furono anche alcune vittime. Risarcimenti furono richiesti da numerosi utenti, tra cui anche il monastero dei Cistercensi



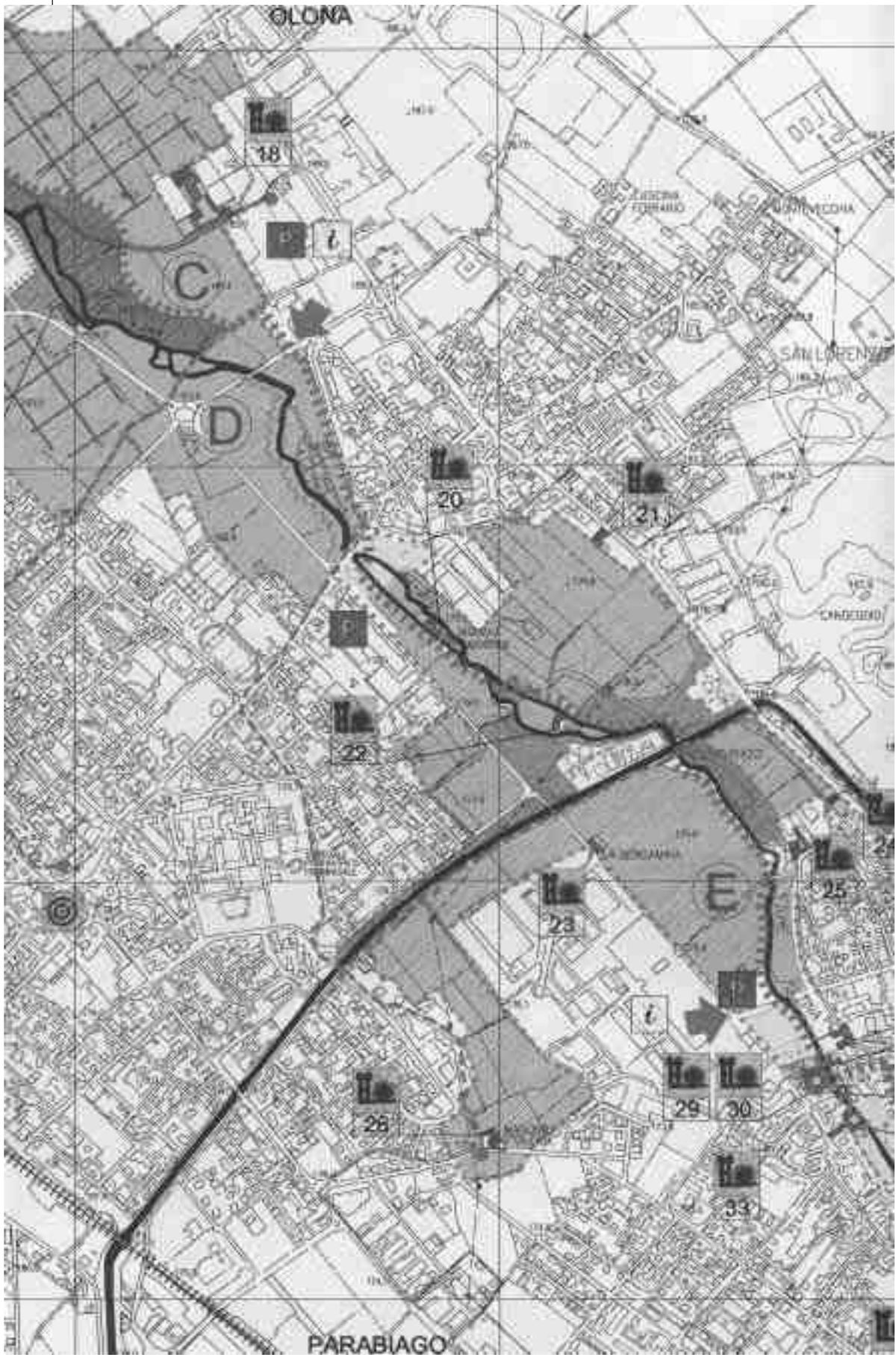
di Parabiago.

Nel settembre dell'anno successivo l'ingegnere d'Olona Gaetano Raggi, su ordine del conservatore Gabriele Verri, compì un sopralluogo per descrivere la situazione degli argini. Seguirono interventi risanatori, ma i miglioramenti furono scarsi e scoraggiarono i tecnici d'acqua.

Seguirono nuove esondazioni con gravi danni nel 1801, 1830, 1841, 1851, 1867, 1875, 1880, 1881, 1886, 1889; e nel **1892** con esondazione per tutto il percorso del fiume, da Varese a Milano;

1900, 1903: rottura degli argini da Legnano a Nerviano;

1908, 1910: unitamente ad un ciclone che si abbattè su Solbiate Olona, Gorla, Busto Arsizio, Legnano e San Vittore Olona; il tornado causò 50 morti e numerosi feriti. Il fiume superò di 1 metro e 62 centimetri il livello normale.



Particolare cartina "Studio Parco Medio Olona", Provincia di Milano, a cura dell'Arch. Monza ed altri

1911, 1913, 1914: ci furono danni ingenti a cartiere, birrerie, cotonifici, fu danneggiata in vari punti la linea ferroviaria Luino-Varese e colpita anche Milano;

nel **1917** si verificò nuovamente un **disastro immane**, mentre infuriava la prima guerra mondiale e l'esercito italiano subiva la disfatta di Caporetto, il fiume straripò a Castiglione, Torba, Fagnano, Castellanza, Legnano, Rho; la stazione delle Nord di Gorla Maggiore fu inondata, gli stabilimenti di Castellanza e Legnano del Cotonificio Cantoni subirono danni enormi. La vallata era ricoperta da ogni sorta di detriti: animali vivi galleggiavano sulle acque insieme a carcasse di altri animali;

1919, 1924, 1926: allagamenti ripetuti a Legnano, San Vittore, Parabiago;

1930: straripamenti tra Canegrate e Rho, allagamenti particolarmente gravi a Legnano;

1936: allagate Legnano, Canegrate e Rho;

1951: in concomitanza con l'esondazione del Po, danni all'intera valle Olona, rimase una delle esondazioni paragonabile a quelle del 1911 e 1917; ma l'avvenimento passò in secondo piano, rispetto all'immane disastro dell'alluvione del Po.

Negli **anni '50**, gli anni del boom economico, l'Olona, come nel secolo precedente era considerata un elemento da conquistare, pur con differenze sostanziali: nel 1800 l'obiettivo era l'utilizzo delle acque per catturare l'energia idraulica; nel secondo dopoguerra il fiume rappresentava soprattutto uno scolmatore di acque di rifiuti industriali ed urbani.

Con l'asfaltatura di enormi spazi urbani, l'acqua piovana non riusciva più a penetrare nel terreno e finiva tutta nell'Olona. E i danni, invece di diminuire, aumentarono fino a raggiungere importi di centinaia di miliardi.

1975, 1976: La cartiera Vita Mayer sempre visitata dalle acque dal 1908, per ben cinque volte in modo rovinoso e già in crisi economica, subì danni pari a 10 miliardi e chiuse definitivamente i battenti;

1992: oltre all'Olona nei primi due giorni di giugno strariparono anche l'Arno e il Tevere. I danni dell'Olona si ripercossero su 134 imprese con una stima di danni pari a 111 miliardi e si parlò di incuria di chi nulla aveva fatto per il territorio della provincia di Varese, né protezione civile, né amministrazione provinciale, né Ministero dell'ambiente;

1993, 1995: gli imprenditori stanchi di gridare, finanziarono a loro spese studi e progetti per la sistemazione idraulica del più violento dei corsi d'acqua che attraversa la provincia di Varese;

2002: 3 e 4 maggio, **ennesima esondazione**; il 7 maggio i sindaci dei comuni di Canegrate, Nerviano, Parabiago, Pogliano Milanese e San Vittore Olona hanno scritto al Presidente del Consiglio dei Ministri, al Presidente della Regione Lombardia, al Prefetto di Milano e al Magistrato del Po chiedendo lo **stato di calamità naturale**, il ristoro economico dei danni e la costituzione di un tavolo di studio, per la programmazione definitiva delle opere per la messa in sicurezza degli abitanti.

L'ultimo consiglio di amministrazione eletto nell'ottobre 1997 e presieduto da Silvio Rancilio, ha impostato un **programma di rilancio del Consorzio del fiume Olona**, che ha sede a Castellanza in via Morelli 34. Il primo passo è stata l'elaborazione di una convenzione da sottoporre alle amministrazioni dei Comuni dislocati lungo il fiume, con lo scopo di combattere il pericolo delle alluvioni; ma anche una campagna nelle scuole elementari per illustrare la storia e le caratteristiche dell'Olona alle nuove generazioni.

Il nuovo Piano regolatore del comune di Parabiago, approvato nella seduta del 10 luglio 1999, delimita come zona a servizi di interesse generale le aree vicine al fiume Olona e anche alla Strada del Sempione da destinare alla costituzione di un nuovo parco sovracomunale, il **Parco dell'Olona**.

E' stato sottoscritto un protocollo d'intesa, approvato dal Consiglio comunale tra la Provincia di Milano e i comuni di Parabiago, Legnano, San Vittore Olona, Canegrate, Nerviano.

Nella prefazione alla pubblicazione di *Olona il fiume la civiltà il lavoro* di Macchione-Gavinelli si dice che il terreno non particolarmente fertile aveva sospinto l'industrialità della gente del luogo, a dare origine ad **una singolare attività di pesca** praticata con metodi organizzativi che prefiguravano la *produzione in serie* e che **l'avvento dell'industria** è stata la conseguenza naturale di un processo, che lungo i secoli, ha visto il fiume svolgere la funzione di perno delle attività economiche della valle. Lo spirito di iniziativa e **la presenza dei mulini**, opportunamente ampliati e adattati, hanno innescato un **fenomeno industriale di grandissimo rilievo**.

A seconda dell'epoca, nelle carte geografiche, il fiume prende il nome di Olonna, Ollona, Orona, e addirittura Oleunda ed in tempi ancora più lontani Vepra.

Alcuni studiosi ritengono che il suffisso **OI** sia di origine celtica e starebbe ad indicare **validità o grandezza**, a significare quanto l'utilizzo delle acque avrebbe determinato le attività degli abitanti dei luoghi attraversati, proprio come ogni antica civiltà scrisse la propria storia sul fiume che la vide nascere; la memoria corre in simultanea associazione a fiumi importanti quali il Nilo, il Tigri, l'Eufrate, ma anche il Gange, il Bramaputra, l'Indo, la Moscova, il Don, il Tamigi, il Tevere, il Giordano...



Scorcio del fiume Olona

Le **risorse offerte da un fiume** sono enormi ed è opportuno elencarle anche brevemente poiché ad esse possono essere ricondotte tutte le testimonianze della presente sezione.

Scopi domestici e familiari: l'utilizzo delle acque fu consentito fino all'inizio del Novecento quando, a causa dell'inquinamento sempre più elevato, le autorità sanitarie furono costrette a vietarlo.

Il ghiaccio: nel secolo scorso, soprattutto d'inverno, la gente deviava l'acqua con speciali canaletti che finivano in piccoli laghetti dove si formava il ghiaccio che poi veniva stivato nelle cantine o in altri luoghi freschi per conservare cibi e bevande.

Il bestiame: l'Olonà, per secoli, è servito anche per abbeverare il bestiame, non solo quello da pascolo. I cavalli e gli animali da trasporto che transitavano lungo le strade della valle si dissetavano grazie al corso d'acqua.

Edilizia e agricoltura: ampio uso, sia nel passato sia ai giorni nostri, è stato fatto per l'**irrigazione dei campi agricoli**.

Dal letto e dalle sponde del fiume veniva estratta la **ghiaia** che serviva poi a costruire le abitazioni. Fino al 1920 si rilasciavano licenze per l'apertura di **fornaci da laterizi**.

Usando un po' di fantasia, possiamo ipotizzare che il materiale litico in epoca primitiva venisse utilizzato anche per realizzare armi da difesa e da caccia.

Pesca: attività fiorente, precedente a quella molitoria scomparsa solo alla fine del 1800 con l'avanzata dell'industrializzazione; per alcuni secoli sono restati in uso i **vivari** per l'allevamento dei pesci; verso la fine del 1700 si pescavano gamberi, trote, pesci grossi e grosse rane. Nonostante l'inquinamento, si continuò a pescare fino alla vigilia della seconda guerra mondiale.

Lavatura dei tessuti: lavatura delle lane e macerazione del lino e della canapa.

Mulini: nel 1606 se ne contavano 116. Fulcro del sistema economico per secoli, e non solo per la macina dei cereali, ma per semi adatti alla produzione dell'olio, per la lavorazione di panni di lana e di tessuti di cotone, per la pilatura del riso, per magli per la lavorazione di metalli di rame e di ferro utili anche per l'agricoltura e per gli usi familiari, per segherie di legname dove c'erano i boschi, per segherie di marmo nella zona di Viggìù.

Filatoi e tessiture: grazie ai progressi della tecnica, il vecchio sistema dei mulini a rodigini, ruote a palette piane in legno, viene sostituito dal sistema che utilizzava una grande ruota metallica a palette ricurve o una turbina in grado di far funzionare filatoi di cotone o telai di cotone e seta, o impianti per officine meccaniche.

Attività varie: conerie, tintorie e candeggi, sbianche; la tela veniva stesa dapprima sui prati, poi l'acqua dell'Olonà, allora pulitissima, e il sole la rendevano bianca senza alcun processo chimico; **lavanderie** costruite alla metà del 1800 per migliorare la situazione igienico-sanitaria della popolazione; **cartiere, centrali idroelettriche nel 1920.**



Possiamo ragionevolmente pensare che la pescosità delle acque dell'Olona abbia garantito il sostentamento ai primi abitanti e favorito le attività legate ai bisogni della sopravvivenza; probabilmente anche i boschi davano selvaggina e carne.

Inoltre nelle immediate adiacenze del fiume si trovava la **creta** con cui plasmare non solo vasellame, ma anche mattoni, come testimoniano le fornaci giunte fino ai giorni nostri.

Quando poi **verso la fine del XII secolo si sviluppò l'agricoltura**, il terreno situato ad Ovest del fiume, essendo più asciutto ed in posizione più elevata e non interessato dalle inondazioni, fu adibito alla coltivazione di **cereali**, come frumento o granoturco, mentre la parte corrispondente alla valle nella quale scorreva il fiume risultava più idonea al **foraggio**.

Secondo il regolamento fluviale, si attingeva acqua per l'irrigazione di prati iscritti nel catasto consorziale, mediante bocche o rogge. In tal modo si assicurava il mangime agli animali da stalla, durante il periodo invernale, e in abbondanza.

La fertilità dei nostri luoghi e la prosperità dei frutti della terra appare fin dall'apertura della presente pubblicazione, quando **alla fine del sec. XIII** viene invocata la legittimità di godere dei frutti e dei redditi delle tenute dalle Monache del Convento di S. Maria di Cantalupo, e riconfermata da un documento scoperto dallo storico Alessandro Giulini all'Archivio di Stato di Milano, come riportato in *Storia di Parabiago* di Mons. Ceriani.

Trattasi di **una lista di cibi utilizzati per un regale ricevimento offerto dai monaci Cistercensi nel loro convento a Parabiago**.

A ricordare lo storico avvenimento essi posero una nera marmorea lapide a caratteri d'oro all'interno dell'ingresso del monastero, tuttora esistente. Del Monastero, oggi rimane solo la Chiesa di S. Ambrogio della Vittoria.

La lapide ricordava l'ospitalità offerta dai monaci alla **regina di Spagna** e duchessa di Milano, Elisabetta Cristina di Brunswich, sposa di Carlo III re delle Spagne nell'**anno 1708**, che sedettero a tavola per due giorni.

La citazione storica è finalizzata alla lettura della lista predisposta per il ricevimento dal Padre Superiore del Convento P. Giorgio Rainoldi, per soddisfare il regale palato e quello del seguito, 69 persone, degli invitati di riguardo, dei Padri, dei nobili locali, di ben 700 commensali, esclusa la soldatesca che da sola toccava 400 persone, più i cavalli dei quali 8 soltanto per la carrozza reale.

Vennero serviti: pesce fresco, gamberi, erbaggi, frutta, agrumi bruschi, aranci di Portogallo, moscato, mostarde, pasta di Genova, cervelata, luganiga, lingue salate, rondoni e lepri, manzetto, vitello castrato, pollini, pollastri, capponi, piccioni, anatre, oche, latte, panna, formaggio, stracchini, pane...

Il menù fa supporre che la ricchezza delle portate doveva utilizzare anche i prodotti nostrani dalle terre della zona, pur non comprendendo nell'equazione la mensa del misero contadino.

Scopo dell'ospitalità era di chiedere a Sua Maestà il privilegio di poter usufruire di qualche porzione dell'acqua dell'Olona senz'obbligo di rimandarla nell'alveo del fiume al fine di poterla utilizzare, nell'inverno, per la produzione di ghiaccio, in estate, come acquario e vivaio di pesci. Pare che il privilegio fosse concesso subito il mese successivo.

Qualche dato statistico ricavato dal Chronicon e dalle visite pastorali

Nel 1900 la popolazione di San Lorenzo è di 800 unità; i nati sono 29, i morti 24, non ci sono emigrati, quasi tutta la popolazione è dedita all'agricoltura, pochi sono gli addetti alla tessitura a mano nei due piccoli stabilimenti del paese.

Nel 1906 la popolazione è di 850 unità; i nati sono 41, i morti 29, non ci sono emigrati.

Dopo 5 anni la popolazione comincia a non essere essenzialmente agricola, anzi per metà agricola e per metà operaia. I principali possidenti sono gli eredi del Sig. Celestino Zerbi, il Sig. Conte Alessandro Giulini, il Nobile D. Giuseppe Piazza; esiste una Tessitura Meccanica San Lorenzo e due tessiture a mano per tovaglierie, non si lavora né di notte, né nei giorni festivi.

Nel 1912 la popolazione è di 900 unità; i nati sono 30, i morti sono 19, non ci sono emigrati. Il livello economico è di poveri contadini (circa 200) e di poveri operai (circa 300) comprese le donne; sale la percentuale degli operai e si registra anche il lavoro delle donne. Oltre alle tessitura Meccanica San Lorenzo ed alla Tessitura a mano di Celestino Zerbi, compare un'altra Tessitura Meccanica di Zerbi e Milanese. Compaiono i **primi calzaturifici**: Fabbrica di Celestino Ferrario e laboratori provvisori di calzoleria; alcuni calzolai si recano a lavorare a Parabiago, un gruppo di ragazze a Nerviano.



Anni '30: calzolai al lavoro sul "banchino"

Nel 1917 la popolazione è di 900 unità; i nati sono 9, i morti 10.

Gli operai sono 240: 150 lavorano in San Lorenzo, 90 fuori paese.

Sono gli anni della Prima Guerra Mondiale; si verifica un forte calo nelle nascite, diminuiscono anche gli operai perché diminuisce la domanda di lavoro.

Dal 1907 il Sig. Andrea Moroni è Sindaco di Parabiago, manterrà la carica per 13 anni, fino al 1920.

La popolazione comincia a non essere più molto praticante; alcune persone leggono il *Corriere della Sera* ed *Il Secolo* considerati stampa cattiva, mentre il Parroco introduce il *Resegone*, stampa buona.

Nel **1918** i nati sono 16, i morti 24.
 Nel **1928** i nati sono 40, i morti 19.
 Nel **1941** i nati sono 24, i morti 8.
 Nel **1952** i nati sono 30, i morti 14.

Nel 1953 gli abitanti sono 1459.

Le famiglie sono 390 così composte:

10	famiglie da	1	persona
74	“	2	persone
103	“	3	“
99	“	4	“
59	“	5	“
29	“	6	“
7	“	7	“
5	“	8	“
3	“	9	“
1	“	11	“

I nati sono 21, i morti 10.

Nel **1954** le famiglie sono 403, i nati sono 27, i morti 9.

Una significativa analisi di Don Giovanni Alberio: *San Lorenzo nel 1954 non è più la cascina di Parabiago di cinquant'anni fa, e tutti lo vedono: altre strade, altre case, nuove industrie, nuova vita, nuovi bisogni di Parrocchia. Il Signore ci assista sempre. Ah, se qualche anima buona venisse incontro alle nostre comuni preoccupazioni, ne saremmo felici, e il loro nome sarebbe a perenne memoria!*

Il parroco sta affrontando le spese per il **nuovo Asilo**, l'**attuale Scuola Materna** frequentata dai nostri piccoli.

Nel 1959 la popolazione arriva a 1600 persone.



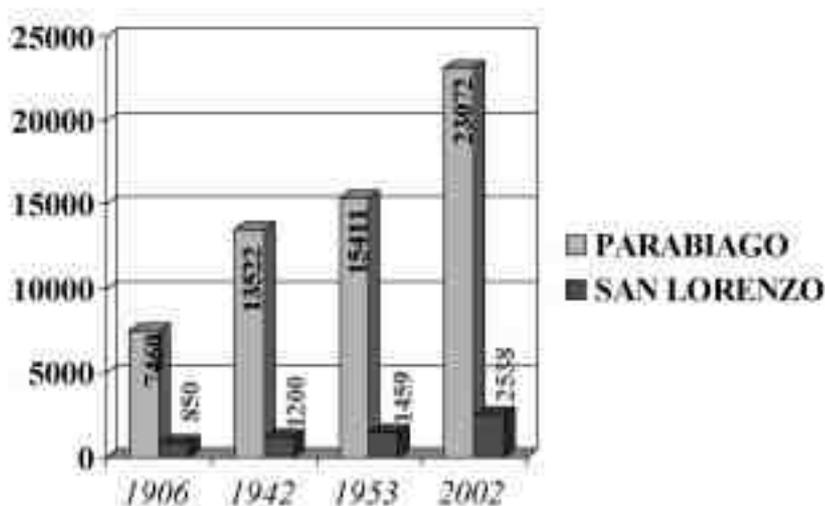
Assolutamente a colori



1999: la Scuola Materna

Dati statistici del comune di Parabiago

Analizziamo alcuni dati demografici del Comune di Parabiago ed in particolare della frazione di San Lorenzo.



Dalla tabella si può vedere che la **popolazione di San Lorenzo** rappresentava nel 1906 l'11,39% della popolazione del comune di Parabiago; questa percentuale diminuisce nel corso degli anni successivi: nel 1942 è pari all'8,37%, nel 1953 raggiunge il 9,46% e nel 2002 ritorna ai livelli di inizio secolo attestandosi all'11%.

In 60 anni la popolazione è più che raddoppiata; in 100 anni è più che triplicata.

Dai dati statistici comunali risulta che **al 26 marzo 2002 sono presenti nel Comune 442 cittadini stranieri**: le donne sono 200, gli uomini 242; tra essi 144 famiglie.

Il dato più alto è costituito dai marocchini: 145 con 47 famiglie, seguito dagli albanesi: 41 con 17 famiglie, quindi dai cinesi: 29 con 9 famiglie.

La situazione di mobilità demografica è mutata rispetto alla registrazione del Chronicon di San Lorenzo. In esso, a partire dal 1900, viene indicata una situazione socio-economica costituita da una popolazione povera, ma dedita ad attività produttiva sia nel settore agricolo, sia in quello industriale, con presenza attiva anche delle donne, aliena dal fenomeno di emigrazione.

Nel 1912 si avviano i primi laboratori di calzature, accanto al settore tessile, ma la massima espansione delle fabbriche e dell'occupazione si riscontra negli anni Cinquanta e Sessanta.

Censimento delle attività lavorative di un secolo

Si e' eseguita **una ricostruzione delle aziende e dei punti commerciali presenti sul territorio di San Lorenzo** dagli inizi del '900 agli anni più recenti, con la gentile collaborazione di **Gildo Castelli, Giulia Musazzi ed Ettore Bollati** sulla base dei ricordi personali.

Anni 1900-1910 circa:

Tessitura di proprietà del Senatore del Regno Felice Gajo, alla Cascina Montevecchia
Tessitura Moroni (prima Zerbi)
Nastrificio Gianazza
Albergo ristorante con stallazzo di Leoni Giuseppe
Albergo ristorante con stallazzo di Bracciani Giuseppe
Macelleria Bracciani Giuseppe
Litografia - Ditta Fracaro

Anni 1910-1920:

Calzaturificio "L'Angelica" di Ambrogio Castelli & C. (scarpe da donna)
Circolo Fratellanza
Salumeria Valassina Angelo
Salumeria Reschini Eugenio
Osteria Bettinelli
"La Marianna" rivenditrice di pane comunale di Zerbi Maria
Fornace Rancilio

Anni 1920-1930:

Calzaturificio Alberto Alberti
Calzaturificio Fratelli Savio
Falegnameria Moroni Piero (costruzione e riparazione di carri agricoli, costruzione di casse per defunti)
Mulini Moroni
"Fa pan" forno per il pane della famiglia Re
Rivendita sale e tabacchi di Sozzi Adele (detta *Marieta*)
Produzione inchiostro di Angelo Moggi
Calzaturificio Celestino Ferrario
Vendita tessuti di Ripamonti Giuseppe
Vendita tessuti di Fratelli Cesana

Anni 1930-1940:

Calzaturificio Moroni Giuseppe & C.
Calzaturificio Ferrario Riccardo
Ferramenta e ciclista di Rossetti Domenico
Vendita latte e gelati di Molaschi Romualdo
"Brusé" vendita gelati e granite (in piazza)
"Gigia" vendita frutta, verdura e dolci
Chiosco edicola: vendita giornali (*la Duneta*)
Fiorista Oldrini
Trattoria "Leone d'oro" (*Il Nando*)
Osteria Ida (*poi Genoveffa*) Costa di San Lorenzo

Anni 1940-1950:

Nuova Chimica ICAP
Vendita vini dei Fratelli Riccardi
Salumeria Rimoldi
Salumeria Valassina Angelo
Panificio e salumeria Molteni
Merceria Redaelli Maria (*la Bionda*)
Distributore di benzina del sig. Clerici Pierino



Villa Moggi e il tram

Anni 1950-1960:

Calzaturifici:

Calzaturificio di Molaschi
 Calzaturificio di Bertoglio Piero
 Calzaturificio di Ciprandi Guido e Ambrogio con Girotti Giancarlo
 Calzaturificio dei Fratelli Bollati
 Calzaturificio di Re Piero
 Calzaturificio di Re Angelo
 Calzaturificio di Berra Primo
 Calzaturificio Berra Arturo
 Calzaturificio dei Fratelli Dellavedova
 Calzaturificio di Castelli e Caccia
 Calzaturificio di Carugo Filippo
 Calzaturificio di Fontana Celestino
 Calzaturificio di Fontana Eraldo
 Calzaturificio di Lavazza Luigi
 Calzaturificio "Bol d'or" di Cozzi Enzo
 Calzaturificio di Bollati Arturo
 Calzaturificio dei Fratelli Bettinelli

Forme per calzature di Bollati Paolo
 Suolificio Fratelli Molaschi
 Suolificio Fratelli Nebuloni
 Suolificio Fusè
 Solettificio Rossetti Emilio
 Industria chimica ARTEA
 Ditta farmaceutica SALCI
 Conceria Fratelli Besana
 Fratelli Musazzi Meccanica
 Colombo Piero Meccanica
 Ditta Termozeta Produzione piccoli elettrodomestici
 Osteria Regina di Bianchi Battista e Regina (alla Boretta)
 Vendita di biancheria e articoli vari per la casa di Re Calegari Giuseppe e Franco (ambulanti)
 Macelleria Marazzi Nino
 Frutta e verdura Arsene
 Frutta e verdura Borsani Antonio e Luigia

Anni 1960-1970:

Bracciani Luigi Casa Vinicola
Bracciani Giancarlo Vini Acque minerali
Vendita elettrodomestici Re Pierino
Colorificio Rossignoli
Salumeria Molteni e Moroni poi Giordano e Olga
Vendita e riparazione cicli e motocicli Crosta Adriano
Fiorista Elsa
Bar Bè di Aldo Faccin
Parrucchiere Verga Oreste
Parrucchiere Buoso Pietro
Castelli e Gada Valigeria
B.E. di Borsani Egidio (fibbie)
Berra Arturo fibbie
Chiesa Ferramenta
Pan ferramenta
Industria meccanica Anzani
Crespi Bonsai
Re Gerolamo Coppe

Per seguire lo stile del presente libro, si offrono al lettore dei quadri di vita, pagine di un film vissuto in prima persona, coi profumi, i colori, i ritmi armoniosi o stonati, pacati o soffocati, urlati, laceranti, sprigionati dalle rievocazioni intense e vibranti, riportate alla luce della coscienza e date in dono.

Sono pagine di **vita familiare**, di **lavoro**, degne di essere ripensate.

Alcune di esse non sono state smembrate per non perdere l'organicità e le complesse inter-relazioni.

Testimonianze di vita familiare e di lavoro

“La Famiglia e la Casa Patriarcale” di Luigia Bollati Buscaini

La Famiglia Patriarcale era composta dai genitori, dai figli e dai nonni. In casa comandava il Ragiù che “teneva i cordoni della borsa”; egli era coadiuvato dalla Ragiura, la moglie, e i vari figli obbedivano.

Man mano che i figli crescevano e si sposavano, restavano comunque presso la casa paterna lavorando nei campi che richiedevano molta manodopera.

Quando il Ragiù non era più in grado di comandare, il suo posto veniva preso dal figlio maggiore.

Le case avevano stanze molto grandi e gli sposi avevano la camera da letto in comune con altre coppie suddivisa solo da una tenda.

Il letto matrimoniale era di ferro, ai piedi del quale c'era una cassapanca che fungeva da comò e da guardaroba. Non c'erano materassi ma dei grandi sacchi imbottiti con piuma di gallina o peggio con foglie di granoturco, il cosiddetto paion.

La Casa Patriarcale era costituita da un solo grande locale che fungeva da cucina e da soggiorno. Vi era un grande tavolo, una credenza dove si riponeva tutto ciò

che era necessario per vivere, c'era anche un cassone per la legna del camino sul quale, in grandi padelle, veniva cotto il cibo. Nel centro della cucina era posta una stufa rotonda in ghisa alimentata a legna, con attorno un cerchio in ferro per isolarla dai bambini; esso fungeva da stenditoio ed asciugatoio.

Nella stalla c'erano le mucche che producevano il latte che, oltre ad essere consumato dalla famiglia, veniva anche venduto.

Con la panna del latte si faceva il burro che veniva conservato in un telo pulitissimo ed introdotto nel pozzo.

Altri alimenti sempre presenti sulla tavola erano le minestre e le verdure di stagione.

Anche il pane veniva fatto in casa; poiché doveva durare una settimana veniva posto nella cosiddetta "marnéta" (una specie di cassetta in legno) per conservarne il più possibile la fragranza!

Quando la minestra era pronta, la padella veniva posta al centro del tavolo sul quale erano allineate le scodelle, la Ragiura la distribuiva con il cassù (il mestolo).

In casa non c'erano i rubinetti; l'acqua veniva prelevata dal pozzo nel cortile e in casa c'erano due secchi appesi dai quali si attingeva l'acqua.

Le stoviglie venivano lavate nei catini ed asciugate al sole, i panni venivano lavati nei mastelli o al lavatoio.

Le donne in estate si radunavano nei cortili e in inverno nelle stalle; mentre conversavano ricamavano corredi, rammendavano o sferruzzavano. Gli uomini sgranavano le pannocchie o "liscavano" (impagliavano) le sedie alla luce di lampade a olio o di candele.



"Bugina" Antognazzi: vecchio cortile Moroni



Dipinti di Zapedro, raffiguranti vecchi cortili attorno alla piazza di San Lorenzo



**“La mia casa”
di Carla Cesana**

*Casa casa mia
mi sei rimasta nel cuore
e di te conservo quel nostalgico
tuo fascino che allietò
la mia fanciullezza!
Ti ho amata nel ricordo
di tanti anni fa, ed oggi
ti amo ancora di più
perché in te racchiudi tutto ciò
che ho vissuto:
la mia vita.*

E' così che la ricordo nel periodo della mia fanciullezza: immersa nel verde dei prati e lontana dal paese, circondata da alberi di alto fusto che sembrava toccassero il cielo!

Era bella la mia casa quando in primavera fioriva il roseto e gli alberi da frutto profumavano l'aria e le allodole e gli usignoli cantavano, che armonia di voci!

Il ritorno delle rondini che garrivano librandosi nel cielo e costruivano i loro nidi sotto la grondaia; io mi beavo e sorridevo felice a tanta splendida natura del Creato. Nel bosco adiacente si intrecciavano le acacie che emanavano un dolce profumo e nel sottobosco c'erano le primule gialle, le violette e le pervinche che io raccoglievo per portarle alla Madonnina situata sulla strada che portava al Cimitero.

Poi ancora campi coltivati a grano con tanti papaveri e fiordalisi bellissimi a vedersi.

L'estate era molto bella, giocavo molto; dalle finestre aperte entrava il profumo dell'erba tagliata e della menta selvatica che essiccate, diventavano alimento per il bestiame.

Nel buio della sera mi inoltravo nel prato tra i mucchi di fieno, rincorrendo le lucciole che poi racchiudevo tra le mani per vederne l'effetto luminoso, ascoltavo il gracchiare delle rane ed il canto dei grilli!

Poi ancora ...la roggia che passava davanti alla casa ...era il mio mare: nei giorni assolati mi tuffavo nelle sue fresche e limpide acque e gioivo felice!

L'autunno spogliava gli alberi e il roseto ed era un po' triste ma, sotto il sole, la mia casa era sempre bella.

D'inverno la nebbia l'avvolgeva tutta e il gelo intenso ricamava i vetri delle finestre. La neve cadeva e imbiancava tutto col suo manto. Dai comignoli usciva un fumo grigio e dentro la casa bruciava legna per riscaldarla. Io godevo del suo calore stando accanto al fuoco.



*Edicola posta sulla Strada Statale del Sempione,
accanto al Cimitero*

**“Ricordi d'infanzia”
di Flora Morlacchi**

La mia casa era circondata da un bel giardino; una parte era riservata a me: la dovevo tenere pulita dalle erbacce e ci potevo passeggiare con i miei compagni di gioco che erano un cane, un volpino tutto bianco, dal pelo un po' ondulato e con un musino simpatico e un gatto tutto nero.

Fasciavo il gatto, gli mettevo in testa una cuffia e per farlo somigliare il più possibile a un bambino gli spalmano un po' di farina bianca sul musetto, non contenta gli accorciavo un po' i baffi poi me lo tenevo in braccio come un bambino.

Al cane mettevo le mutandine nelle quali facevo stare anche la coda. Se faceva freddo gli mettevo un fularino in testa per riparargli le orecchie. Lo prendevo per le zampine anteriori così era costretto a camminare su quelle posteriori e ci riusciva bene!

Quelle bestiole sembrava capissero il mio desiderio di compagnia e la mia gran voglia di giocare. Ero figlia unica ed abitavo un po' lontano dal centro del paese. Pensando alle difficoltà di quegli anni, vorrei riferire qualche mio ricordo sull'uso dell'acqua.

Intorno agli anni '40 in casa non c'era ancora l'uso dell'acqua potabile che veniva prelevata da un profondo pozzo, in cui si calavano dei secchi di rame tramite una manovella.

La fatica non era indifferente, in compenso l'acqua era fresca e di certo non inquinata.

Anche il burro si teneva al fresco, messo in un secchiello di rame, la caldarina.

Per fare il bagno avevamo una grande vasca in granito e lì ce ne volevano di secchi, scaldati prima sulla stufa.

Il frigorifero era roba da ricchi, noi avevamo una specie di armadietto termico (poco comodo ma economico perché non occorre la corrente) in cui si potevano tenere per un po' di giorni dei blocchi di ghiaccio.

Negli anni della scuola elementare, poiché la mamma lavorava tutto il giorno, trascorrevamo il pomeriggio dalle Suore.

Lì potevo giocare, imparare a lavorare a maglia e a ricamare che già da allora era una mia grande passione.

Verso sera quando tutti i bambini se ne andavano a casa, le suore mi portavano nella loro abitazione che comunicava con la prima chiesetta costruita in San Lorenzo, che davanti aveva un piccolo spiazzo con recinzione che accoglieva i ragazzi per giocare a palla, saltare la corda...

Io aiutavo le religiose a pulire la verdura del loro orto, a tenere acceso il fuoco in una grande stufa di muro su cui facevano bollire le lenzuola con la cenere in grossi recipienti.

Allora i detersivi non esistevano, si usava la liscivia che rendeva la biancheria bella bianca “che più bianca non si può”.

Le suore appartenevano all'ordine di Maria Bambina e alcune regole erano simili a quelle delle suore di clausura, per cui non potevano mangiare in presenza di altre persone e nemmeno davanti ai bambini.

Così quando dovevano cenare mi mandavano in corridoio con due sedie, una per sedere, l'altra per appoggiare il capo nel caso crollassi dal sonno.

Durante la guerra quando c'era l'oscuramento, non potevo nemmeno leggere per passare il tempo, aspettavo così con ansia lo squillare del campanello verso le 19.30, segno che la mamma era ritornata dal lavoro e veniva finalmente a riprendermi.



"I giochi di Flora": disegno di Francesco Roveda

Ricordo che una sera dopo essermi addormentata sulle due sedie, venni risvegliata bruscamente dal frastuono di un bombardamento che fece tremare le mura della casa e tutto ciò che si trovava all'interno.

Mi misi a tremare di paura, una suora arrivò con una candela in mano e tentò di tranquillizzarmi dicendomi: «Continua a dormire, non è successo niente, tra poco arriverà la mamma».

Voglio ricordare un episodio che rende un po' l'idea di come erano i rapporti genitori figli. In genere i genitori erano piuttosto autoritari: mia mamma pur volendomi molto bene usava spesso l'imperativo: voglio, devi, fai ...Così un giorno anch'io mi permisi di dire voglio. ...Non l'avessi mai detto! Mi prese per un braccio e mi mise dietro una porta dicendomi: «Lì ci sta il voglio!» Mi lasciò lì per un bel po' di tempo. Da allora mi guardai bene dall'usare quell'espressione e mi limitai al condizionale: vorrei, mi piacerebbe.

Questa lezione in sintesi mi ha insegnato ad anteporre al volere il faticare e l'obbedienza al momento giusto.

“Mia mamma, Isotta Ohman” di Franco Castelli

La mia mamma, Isotta Ohman nacque a Milano, in via Cavallotti, n. 10, il 20 marzo 1912, da Carl Martin Ohman e Jenny Joonson, artisti svedesi che si trovavano a Milano per corsi di studio alla Scala.

Nel 1913 iniziano le peripezie di Isotta: la piccola viene portata a San Lorenzo presso la famiglia di Angelo Valassina e Maria Rancilio che con grande affetto la accolgono come una loro figlia.

Per tre anni il papà Martin viene a trovare la sua Isottina, canta per la felicità quando la piccola dorme.

A San Lorenzo, le visite dell'artista furono sempre motivo di allegria e grande interesse, come se tutto il paese vivesse una favola.



Isotta Ohman

Purtroppo ad un certo punto il papà non si fece più vedere a San Lorenzo dalla sua Isottina.

La famiglia Valassina iniziò le ricerche per rintracciare Carl Martin ma senza esito.

Isotta cresceva felice con le sue “sorelle” e il papà naturale nel frattempo diventava un grande tenore.

Le sorelle di Isotta a una a una si sposarono, ben presto toccò anche a mia mamma che si inserì bene nel paese, conobbe mio papà, Carlo Castelli e lo sposò.

Ma nel cuore della giovane donna era sempre vivo il desiderio di conoscere i suoi veri genitori.

Dopo la Seconda Guerra, a Milano, il Touring Club Italiano organizza tours in Europa.

Tramite il Consolato svedese a Milano, Isotta conobbe l'indirizzo del padre: Stoccolma, in via Walhallavägen, n. 172.

Nel luglio 1948 Isotta partì per la Svezia in autobus, accompagnata da una signora svedese che lavorava al Consolato a Milano.

Giunta a Stoccolma, dopo sette giorni di viaggio in autobus, la mamma si recò presso la ricca residenza con parco del nonno; venne fatta accomodare con molta gentilezza; ma le fu anche comunicato che il signor Ohman era in vacanza a Gaastad presso i laghi svedesi.

Mia mamma non si rassegnò e con la signora, sua accompagnatrice, si recò al Consolato italiano in Stoccolma e da lì partirono ricerche mirate; intervenne anche un vescovo protestante e membri del governo che fecero pressioni affinché Martin rientrasse, ma ciò non avveniva, perché l'artista temeva lo scandalo.

Intanto si avvicinava la data di rientro del tour, ma la mamma non si perse d'animo e rimase ancora a Stoccolma.

Finalmente, un giorno il nonno rientrò dalle vacanze e padre e figlia si riabbracciarono dopo quasi trentacinque anni di lontananza: il nonno riconobbe la sua Isottina che aveva lasciato a San Lorenzo nel lontano 1913.

Isotta chiese notizie della mamma, ma il papà rispose che si erano lasciati tanti anni prima.

Il signor Ohman invitò la figlia a rimanere con lui a Stoccolma e le disse che sarebbe dovuta venire a fargli visita tanto tempo prima.

Isotta, seppur a malincuore, spiegò al babbo che ormai la sua vita, la sua famiglia e il suo cuore erano a San Lorenzo, il paese in cui egli l'aveva lasciata quando era ancora in tenera età.

Isotta rientrò in Italia e con il passare degli anni perse il contatto con il padre che non rispose alle sue lettere. Nel 1968 ella scriverà al Console Italiano in Svezia per avere notizie del padre che teme sia già morto. Infatti è così: Carl Martin Ohman, mio nonno, nato nel 1887, morì nel 1967.

Isotta Ohman, la mia cara mamma, nata nel 1912, morì nel 1971. Ebbe la consolazione di abbracciare il padre ma non la madre che comunque cercò sempre affannosamente.

La lettera che qui riporto, permette di capire la sofferenza e il travaglio di questa donna che dovette convivere per tutta la sua vita con i grandi interrogativi sull'abbandono subito.

Mamma,

perdonami se non posso resistere all'impulso del mio cuore chiamandoti col dolce nome di mamma. ...Per tanti anni ti ho atteso e l'altro giorno quando mi presentai, il cuore provò lo strano turbamento di quando ritrovai mio padre. Il tuo pallore improvviso mi confermò che tu sei la mia cara mamma tanto cercata e segretamente amata in silenzio.

Le persone alle quali mi affidasti, mi insegnarono l'amore verso i miei genitori che mi abbandonarono. Così crebbi onestamente fra persone del popolo, conservando moralmente quelle idee nobili che elevano. In questo frangente



Jenny Joonson

siamo in due a soffrire, ma non temere mamma che il nostro segreto non sarà divulgato, anzi cercherò di non tormentarti mai più, ma quello che immensamente desidero, t'imploro a mani giunte di non negarlo, è che prima che tu lasci la città "Milano", possiamo incontrarci per un'ultima volta, perché stringendomi fra le tue braccia, tu possa sentire i battiti forti del mio cuore.

Mamma, da te imploro un solo bacio, quel bacio materno che non ho mai potuto avere e ho sognato tanto, poiché la maternità mi ha fatto comprendere la profondità di tale amore.

Perché mamma, vuoi privarmi del tuo sorriso? Non ti sei accorta, mamma, quale grande rassomiglianza esiste tra noi?...

Martin Ohman ha posato in un cassetto la fotografia del mio figliolo e chissà quante volte osservandola rimarrà colpito per la grande rassomiglianza con lui!

Perché invece tu, mamma, vuoi allontanarmi da te, quando dopo tante ricerche, ti ho ritrovata? Ti vergogni di me, temi la pubblicità? Ebbene, sta' tranquilla; dopo il nostro incontro, scomparirò nell'ombra e nel silenzio del mio lavoro, sarò contenta di sapere che la mamma lontana ricorda la figliola che l'ha sempre amata...

Aspetto con ansia una risposta...

Ricordi quel paesello ove mi lasciasti? Ivi vivo sposata, con un marito semplice e buono, ho un figlio, che se tu vedi è il vero ritratto di Martin Ohman, quindi da noi non puoi avere altro che affetto.

Non ho nulla da rimproverarti, comprendo benissimo la tua condizione sociale, sarà perciò mia premura evitarti noie, però prima di partire, ricompensa questo mio lungo soffrire, sorridimi, almeno potrò anch'io dire di aver conosciuto mia madre e calmare questa pena, questa ansia.

Attendo ansiosamente un tuo cenno ed una tua risposta: esaudisci l'ardente desiderio di tua figlia di chiamarti almeno una volta: «**Mamma!**»

Isotta

Mio cugino, Pietro Ferrario, Maestro musicale, pianista, organista, compositore, dopo anni di ricerche, il 25 febbraio 2002, acquista a Berlino un C.D.: sedici opere cantate da Carl Martin Ohman, in diverse lingue. Ho avuto la conferma che mio nonno fino al 1937 fu uno dei più famosi tenori a Berlino e Vienna. Debbuttò nell'opera nel 1917 e il suo primo successo internazionale fu all'Opera Metropolitan di New York. Insegnò a Stoccolma fino alla sua morte.

“Il lavoro: dalla fatica all'estrosità creativa” di Giovanni Battista Molaschi

Sono un componente di una famiglia numerosa, mi chiamo Giovanni Battista Molaschi, sono nato a Ricengo vicino Crema, il 29 dicembre 1920. Il mio nucleo familiare era composto di 15 persone: 13 figli, di cui due deceduti a Ricengo per incidenti. Francesco e Lucia sono nati a San Lorenzo mentre gli altri 11 sono nati a Ricengo.

I miei genitori, Alfonso e Maria, con i nonni Angelo e Bianca, avevano nel Cremasco, un'attività agricola con mulini per la macina del grano.

Nel 1925 decisero di trasferirsi in una zona più industrializzata, per dare ai figli migliori prospettive di vita. Dopo la vendita della proprietà di Ricengo,

acquistarono una piccola fattoria a San Lorenzo di Parabiago denominata "Cascina Montevecchia-Boretta".

Il trasloco fu veramente un'avventura alla far west: tutto il bestiame, mobili, masserizie e scorte di fieno, furono trasportati da Ricengo a San Lorenzo su autocarri antiquati e carri trainati da cavalli; occorsero circa venti giorni. Quando tutto fu sistemato, mio padre Alfonso e mio fratello Giosuè iniziarono la lavorazione dei campi con il sistema agricolo cremasco, ancora sconosciuto in questa zona: dissodare il terreno a una profondità di 40-50 cm con attrezzi adatti a queste terre e mietere il grano a macchina ed altri sistemi di lavoro mai visti a San Lorenzo e dintorni.

Per i contadini del luogo fu una grossa novità. Con molti sacrifici e durissimo lavoro, ebbero dei buoni risultati ed ottennero dalle associazioni agricole provinciali la possibilità di coltivare, per alcuni anni, campi sperimentali di frumento, mais e barbabietole: tutto questo per una scelta di qualità e quantità migliori.

I risultati ottimi furono premiati.

Mio padre Alfonso, con Giosuè e Antonio, condussero la fattoria, mentre Giovanni e Candida (Tina) furono assunti dalla tessitura Gajo, Elia trovò lavoro a San Lorenzo presso un artigiano di calzature, Romualdo (Nando) aprì una latteria a San Lorenzo.

Oltre alla vendita del latte prodotto dalle nostre mucche, produceva con successo anche formaggi freschi, burro e gelati. Noi fratelli lo aiutavamo a turno ed è per questo che fummo soprannominati "la famiglia dei latè".

Mia sorella Anna (Netta) imparò il mestiere d'orlatrice.



Edicola situata alla Cascina Montevecchia - Boretta

"Il mulino Gajo: una storia di famiglia" rivissuta da Pierlisa Vezzoli

Il mulino fu restaurato nel 1817, continua per più di un secolo ancora ad essere proprietà Meraviglia; in seguito, forse per debiti, nel 1928 viene acquistato per Lire 15.000 dal Senatore Felice Gajo: si rivelò subito un buon affare per l'acquirente, perché il solo taglio della legna fruttò ben Lire 17.000. Tutto il terreno circostante con le stalle annesse, fu dato in affitto al Signor Agostino Vezzoli, proprietario di tre mucche, tre vitelli, un maiale, un cavallo, pollame vario, come oche, galline, anitre, conigli e di un cane da caccia. Egli diventava anche il custode del mulino, subentrando ai Signori Bossi di Parabiago.

Agostino ha un fratello, Alberto, detto "Fulcin" (un attrezzo usato per tagliare l'erba) un tipo un po' originale, infatti pur essendo un "ardito" della Seconda Guerra Mondiale, per fruire della licenza matrimoniale di un mese, decide di convolare a nozze con Carolina Passera, nella città di Parma.

Dopo la guerra, felice di essere scampato alla tragedia bellica, dà una svolta molto



Ex-mulino Gajo

serena alla propria vita: prende la chitarra e comincia a suonare, per diffondere un po' di brio tra la gente del paese soprattutto tra gli avventori dell'Osteria Bettinelli. Aggrega attorno a sé altri amanti della musica, nasce un'orchestrina che contraddistingue le feste al Mulino, dove si balla e si impara a ballare con grande afflusso di curiosi.

Alberto di professione è "straccivendolo", vende la candeggina che trasporta in una botte e che attinge mediante una canna di gomma; le donne di S. Lorenzo, di Nerviano, S. Ilario, Cantalupo, S.Vittore, Canegrate, Parabiago al suono della sua voce escono a far provvista; il suo carretto ed il suo cavallo non mancano di far sosta anche alle relative Osterie.

Alberto ha la gioia di essere papà di una figlia tuttora vivente.

Nel 1929 anche Agostino si era unito in matrimonio con Teresa Berta, la fidanzata che aveva lasciato a Calcio di Bergamo, prima di partire da là con tutta la famiglia per trasferirsi a Saronno dove col papà Alessandro, la mamma Maria, il fratello Alberto e le sorelle avrebbero avviato una fattoria. Avevano caricato sul treno il loro capitale di mucche e giunti alla stazione di Parabiago si avviavano a piedi con tutta la mandria per raggiungere Saronno, quando durante una sosta a Cantalupo, il capofamiglia Alessandro veniva a conoscenza di una sconvolgente notizia.

Lo shock fu letale, soccombeva a soli 43 anni.

La gravità dell'accaduto concertò tutto il paese, risuonò di bocca in bocca e non lasciò indifferente il Senatore Gajo, che volendo soccorrere la famiglia Vezzoli, dopo che il papà Agostino ebbe concluso il servizio militare, fece trasferire tutta la numerosa famiglia al mulino Gajo.

La mamma Teresa ricordava con un certo orgoglio di essere arrivata da Calcio in automobile, ma ancor più rievocava il suo stupore di giovane sposa di fronte alla meravigliosa bellezza del mulino, attraversato dalle fresche e placide acque del fiume Olona, che scorreva lì vicino, con i pesci quizzanti! Riviveva forse una fiaba sentita tante volte quando era bambina.

Per Teresa iniziava una grande avventura: entrava a fare parte di una famiglia numerosa con una suocera e sei cognate di cui la più piccola di solo tre anni.

Ben presto anche lei sarebbe diventata mamma: nel 1930 nasce Alessandro, il suo primogenito, che come vuole la tradizione, prende il nome del nonno paterno, morto prematuramente, poi Elisabetta, purtroppo salita in cielo a soli otto anni, colpita dalla scarlattina; ma verranno altri figli: Franco, Elvira, Giorgio, i gemelli Pierlisa ed Alberto tutti viventi.

Agostino avvertiva l'urgenza di procurarsi un'altra attività oltre a quella del contadino, per garantire una certa sicurezza economica alla sua bella famiglia, divenne così guardia notturna comunale.

“La vita al mulino”

Pierlisa apre lo schermo della memoria sull'attività dei mugnai, i fratelli Mario e Adolfo Moroni, coadiuvati dalla mamma.

Già dalle sette del mattino la macina a tre ruote é pronta ed inizia a girare. I carri attendono il proprio turno, tutti in fila, sono circa una quindicina, arrivano dai vari paesi del circondario, carichi di sacchi di grano o di frumento, ingombrano tutta la strada, arrivano fin sul ponte dell'Olon. La macina gira, gira senza interruzione, a volte fino a sera inoltrata, quando è arrivato il turno anche per gli ultimi clienti.

Una mattina la bimba Pierlisa non si vede, non salta vivacemente da un carro all'altro col suo allegro sorriso e le parolette gentili per i clienti abituali diventati oramai anche suoi amici. Si accorgono infatti dell'assenza della bimba i conducenti che giungono a quel Mulino; in particolare, una donna viene a sapere che la piccola è in casa, sofferente, per essersi scottata una mano.

La donna, per buona sorte, conosce un rimedio efficace, una cura prodigiosa proprio per tali mali e offre la sua assistenza; dopo aver richiesto un ferro da calza, alcune fette di lardo e foglie di edera, vuole essere lasciata sola con l'infortunata, per celare il segreto del proprio medicamento. A nulla le giova la sua prudenza, perché viene tradita dalla scaltrezza della paziente, che svela alla mamma il segreto della portentosa crema contro le scottature, in tempi in cui le uniche cure erano intrugli domestici! Potrebbe essere curioso conoscere la ricetta: infilare il lardo e le foglie di edera su di un ferro da calza, come se si dovesse fare uno spiedino, dargli fuoco, e lasciare scolare l'unguento su di un piattino, indi, spalmarlo sulla scottatura.

Il Mulino è come per un pittore una grande tela da animare con l'arte del pennello. Pierlisa capta suoni, colori, profumi che inebriano a tal punto che ogni stagione, ogni mese, ogni istante è incontro di novità e motivo di festa.

Dopo l'inverno, con la neve che aveva ricoperto il paesaggio, si andava alla ricerca delle lumache chiuse, per arrostarle sotto la cenere, una vera leccornia. Al sopraggiungere della primavera, si esploravano i prati profumati di erba fresca, per cogliere l'insalata amara, il taràssaco, per scoprire le prime violette e i bucaneve sulle sponde dell'Olon, e per scovare un'erba rampicante, simile agli asparagi selvatici, ottima per la frittata.

Al mulino, maggio non era il mese delle rose, ma del fieno, il cui taglio si faceva appunto in quel periodo; era cibo invernale per gli animali della stalla, si riponeva nel fienile, dopo essere stato ben schiacciato dai piedi e dalle piroette acrobatiche delle allegre compagnie di bambini, poi, per prolungare la festa fino a tarda sera, si proponeva il gioco del nascondino o la caccia alle lucciole cui partecipavano anche gli adulti, spesso raggiunti dalle note incantate della fisarmonica, del clarinetto, del tamburo o della chitarra di zio Alberto.

Così si trascorreva l'estate, trovando refrigerio e



La piccola Pierlisa Vezzoli



Matrimonio al mulino

sollazzo alle acque del Canale Villoresi, perché dopo gli anni '50, il fiume Olona cominciò a diventare nero, sporco per i rifiuti immessi sconsideratamente dalle industrie tessili e dalla stessa conceria di San Lorenzo, che sorgeva nelle immediate vicinanze del fiume.

A settembre - ottobre, si faceva la vendemmia: l'uva non era molta e si pigiava coi piedi, il papà Agostino produceva vino rosso e bianco.

Verso la fine di ottobre si raccoglieva il mais e si deponeva sotto il portico; tutte le persone abitanti del mulino partecipavano alla sfogliatura, che durava due o tre giorni. Tante persone povere utilizzavano le larghe foglie per riempire i sacchi su cui dormivano.

La nonna Maria accentrava tutta l'attenzione con le sue favole di paura o di puro diletto; pur non sapendo scrivere, era in grado di leggere e raccoglieva attorno a sé tutti i bambini del mulino, circa una quindicina. Le sue figlie, dopo che si erano sposate, tornavano spesso al mulino a trovare la mamma e vi si trattenevano anche alcuni giorni, perché qui c'era sempre allegria.

A novembre mamma Teresa ingrassava le oche nutrendole con la polenta e due volte all'anno le spiumava sotto la pancia per vendere il piumino, ricercato per cuscini pregiati.

Dicembre era dedicato all'uccisione degli animali da cortile: galline, oche, tacchini. Il grasso prodotto dalla cottura, veniva raccolto in vasi di terracotta dette "ula". In ognuna di esse veniva riposta la carne cotta col proprio grasso e si conservava fino ad esaurimento, perché non c'erano i frigoriferi. C'erano tre "ule": una per il pollo, una per il tacchino, un'altra per l'oca o per l'anatra. Subito dopo Natale si procedeva al sacrificio del maiale. Papà Vezzoli vinceva sempre i primi premi alla Fiera di Nerviano e di Parabiago per il suino più bello. Ogni scrofa produceva dodici o tredici maialini. Era una ulteriore occasione di festa. Il Bubà, papà, utilizzando le differenti parti dell'animale, produceva salami, salamini di fegato, mortadelle, prosciutti che venivano

conservati in una camera buia del mulino. Papà produceva anche il formaggio quartirolo ed il burro, utilizzando il latte in eccedenza. La mamma Teresa metteva il latte in un fiasco senza paglia, cominciava ad agitare il recipiente in senso orizzontale mantenendolo fresco, fino all'indurimento, poi lo estraeva a pezzetti utilizzando un ferro da calza, quindi lo componeva in un panetto lavorandolo con le mani.

Con le prime attività lavorative quali calzaturifici, conterie, tessiture a Parabiago e a Canegrate, metallurgiche a Parabiago (Volontè), fonderie (Marazzini)-(Rancilio), calzificio Re Depaolini, molte persone utilizzavano la bicicletta per recarsi al lavoro, perciò si cominciavano a vedere tante "due ruote" sempre bucate sicuramente a causa delle strade dissestate.

A Pierlisa il particolare non sfugge, lo immortalava sulla sua tela e noi con lei vediamo le bici capovolte per essere riparate anche dalle donne.

Le belle del mulino, ed erano tutte belle, calzavano gli zoccoli fino al ponte dell'Olonza, poi li nascondevano dietro a qualche cespuglio e si infilavano le scarpe per recarsi in paese o in altra località, a volte anche in chiesa!

Dopo la guerra, il Mulino fu abitato dagli sfollati della provincia di Udine: i Signori Ciani, padre, madre ed il piccolo Ferruccio; vennero da Buia in bicicletta e successivamente altri parenti. C'erano anche i Signori Galimberti, una famiglia numerosa; i signori Breda: Giuseppe con la moglie e la figlia Luigia, uno dei figli, Mario, di professione infermiere, lavorava all'Ospedale di Legnano ed era molto conosciuto nel circondario.

"Rosa Mezzanzanica: il mulino Bricco"

Nel 1925 Giovanni Bricco, proveniente da Cerano in provincia di Novara, con la moglie Giovanna Spezia ed i cinque figli: Carlo, Giuseppe, Caterina, Antonio e Giovanni (detto Nino), si stabilisce a San Lorenzo. Venduta la casa che possedevano e lasciato il mulino che avevano in affitto, ne acquistano uno, di proprietà Montoli per Lire 50.000, ne anticipano 25.000.

Purtroppo il capofamiglia muore nel gennaio 1934 e due mesi dopo muore anche il figlio primogenito Carlo, già papà di due bimbe, Onorina e Carla.

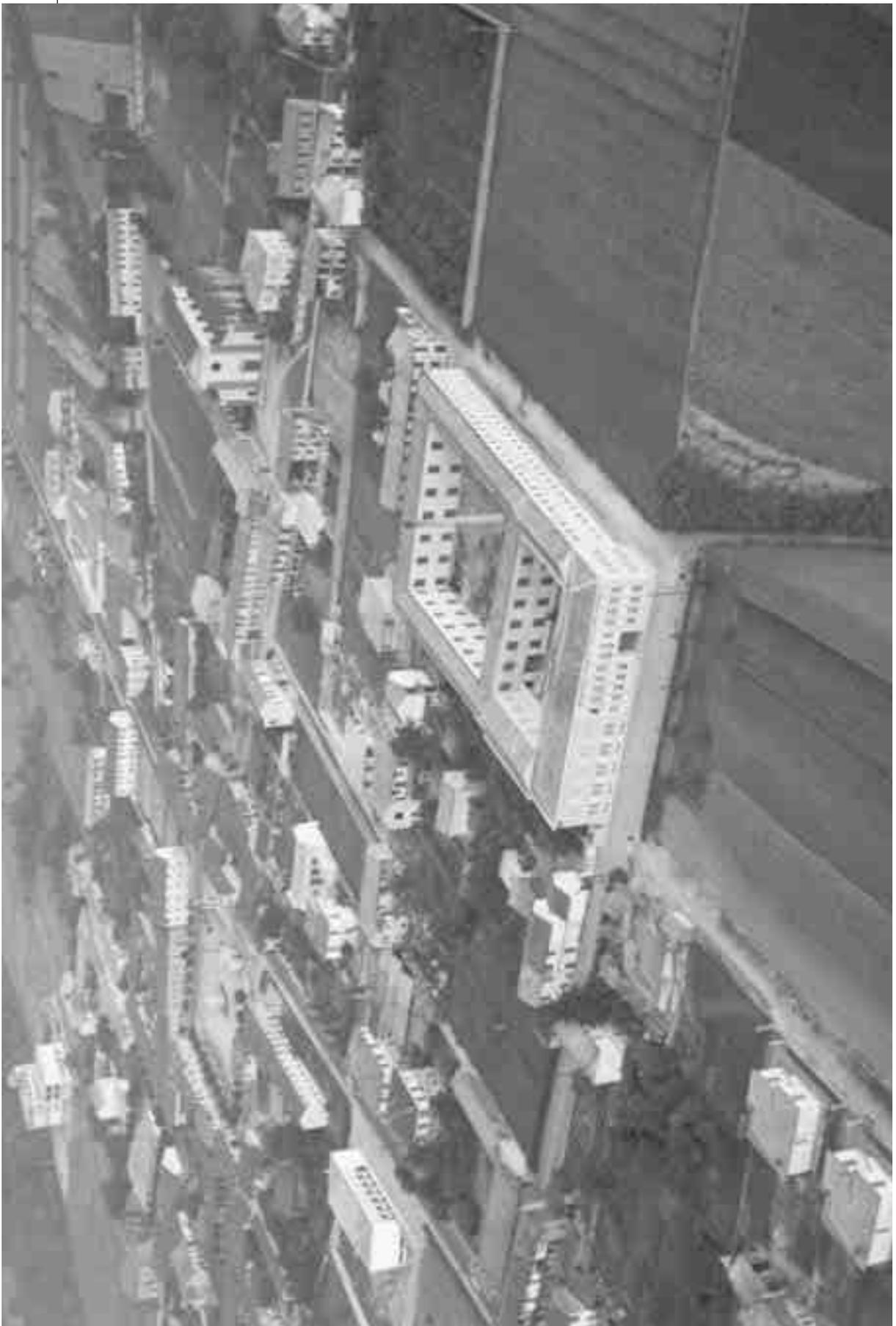
Giuseppe, colui che si occuperà principalmente dell'attività molitoria, non gode di splendida salute, ma viene egregiamente coadiuvato dalla moglie Erminia, che non si sottrae ad alcuna fatica pur di mandare avanti l'attività.

Caterina sposa Bossi; Antonio nel 1939 sposa Rosa Mezzanzanica, che rende la presente testimonianza; egli è calzolaio presso il calzaturificio Banfi di Parabiago, ma presto viene chiamato per la Seconda Guerra Mondiale ed offre alla Patria tre anni della sua vita, dal 1940 al 1943.

Al suo ritorno lavorerà ancora presso lo stesso calzaturificio, mentre la moglie continua a fare l'orlatrice a domicilio prima per Roberto Rancilio di Parabiago e poi per Zanaboni.

La signora Rosa parla del mulino come di un luogo di serenità e di gioia: guardando dalla sua finestra vedeva scorrere l'acqua limpida del fiume in cui la gente veniva a immergersi per difendersi dalla canicola.

Rosa rammenta che nel fiume vi era la presenza di pesci ma purtroppo, col passare degli anni l'acqua imputridì fino ad emanare esalazioni sgradevoli, mentre la schiuma galleggiava trasportata dall'acqua inquinata da conterie, cartiere, tessiture, tintorie, stamperie di tessuti e da altre industrie.



San Lorenzo anni '50: sullo sfondo la concertia Besana

Quando Rosa si sposò, al mulino non c'era acqua corrente, tutti attingevano dal pozzo, non c'era neppure la luce elettrica e la sera in casa si faceva un po' di luce con la lampada a petrolio. L'energia elettrica fu portata nel 1942, quando il mulino Moroni adiacente al mulino Bricco fu convertito a conceria che però non ebbe lunga vita, perché fallì dopo circa tre anni. Ora al suo posto c'è la Fattoria Bongini, con mucche da latte.

Nelle ore notturne le tre mole potevano girare a pieno ritmo, perché c'era acqua sufficiente: era il marito di Rosa che provvedeva a macinare segale, granturco, frumento. I sacchi venivano contrassegnati col peso del macinato ed il nome del proprietario e consegnati il giorno dopo. Di giorno poteva rimanere in funzione solo una macina perché l'acqua scarseggiava. Il servizio era riservato ai contadini di San Lorenzo che coi propri carri venivano a portare i prodotti da ridurre in farina.

L'attività del Mulino Bricco continuò fino alla fine della guerra, dopo il 1945 restò inattivo per alcuni anni, poi verso il 1960 fu venduto dai proprietari, i fratelli Bricco Giuseppe, Antonio e Nino. Quest'ultimo fratello, non aveva mai praticato l'attività familiare, lavorava in una ditta a Nerviano sul ponte detto "del Sciatel" prospiciente il Canale Villoresi; il direttore era di Cerano, forse amico di famiglia.

La vita al mulino era rallegrata dalle persone che vi vivevano, c'era concordia ed armonia; le memorie lucidissime della signora Rosa vanno al signor Giovanni Tassin ed al signor Vittorio Moroni.

Un episodio di esondazione, verificatosi nel 1951, quando l'argine del fiume si ruppe e la furia incontrollabile delle acque si scaraventò sulle cose ed invase le case, non può essere dimenticato.

Vennero i pompieri e i carabinieri; le guardie costruirono dei percorsi con corde robuste per consentire l'evacuazione degli abitanti del mulino. Furono tratti in salvo le donne ed i bambini; l'acqua in casa raggiungeva i 70 centimetri, c'era anche la mamma Giovanna, che visse fino a 86 anni!

Del mulino purtroppo non sono state conservate foto, documenti per i poster, tutto però rimane impresso perennemente nel cuore e nella mente di chi vi ha passato la vita. Rimane tuttavia il rammarico. C'era un pittore che catturava la poesia del mulino, con le galline sull'aia, le oche starnazzanti e con la signora Agnese Oldani, la suocera di Felice Ferrario, che sferruzzava seduta sulla sua sedia fuori, sull'uscio di casa. Il pittore l'ha immortalata. Solo ora Rosa si rende conto dell'importanza del lavoro di quell'artista discreto di cui non conosce neppure il nome!

Ma erano tempi in cui non c'era tempo per l'arte e per la contemplazione. Spesso succede ancora la stessa cosa ai nostri giorni.

La tragedia della conceria: Pur non essendo direttamente connessa all'attività del Mulino, piuttosto alle relazioni sociali di buon vicinato, la signora Rosa Mezzanzanica ricorda la Conceria dei fratelli Carlo e Luigi Besana provenienti da Varese. Riaffiora la tragedia umana che coinvolse le vite di uno dei proprietari, il fratello maggiore Carlo che con Giovanni Molaschi ed altri due operai della stessa conceria, nel tentativo disperato di salvare una vita, furono intrappolati dalle esalazioni velenose dei liquidi chimici, che già avevano stordito ed inghiottito un addetto allo svuotamento della vasca, mediante una pompa aspiratrice. Tutto il Paese rimase sconvolto e si strinse accanto ai familiari delle vittime.

La conceria rimase ancora in attività ma per poco tempo, il dolore non permise ai Besana di continuare.

“Piero, il falegname di San Lorenzo” di Norma Bertoglio

Alfonso Moroni, detto Piero, nato il 16/9/1892, è stato il falegname di San Lorenzo.



Piero Moroni

Durante la Prima Guerra egli trascorse sei anni di vita militare a Venezia dove lavorò in armeria.

Tornato, incontrò una bella ragazza, Rosa Bucci, proveniente da Langhirano, in provincia di Parma.

Si sposarono nel 1922 e poco più tardi Piero cominciò ad esercitare la sua professione di falegname. A poco a poco assunse anche cinque o sei operai; alcuni di essi rimasero a lavorare da lui per diversi anni.

Quanta fatica faceva! Costruiva di tutto: carri agricoli e da trasporto, ruote, stipiti, carrette... Aveva clienti anche fuori Parabiago: venivano da Casorezzo e anche da altri paesi, persino da Vigevano.

Durante i suoi 35-40 anni di attività, costruì per San Lorenzo le casse da morto per tutti coloro che in quegli anni passarono a miglior vita.

Lavorò anche per i due calzaturifici allora esistenti, Castelli e Ferrario, costruendo banchetti da calzolaio ed altri articoli. Nello stesso tempo era anche fabbro ferraio, lavorava il ferro e quando era incandescente nella fucina, lo batteva da artista sull'incudine adattandolo

per i vari oggetti da produrre. Faceva anche lavori per la chiesa. Un giorno Don Federico gli fece preparare dei listelli per tenere insieme le sedie di tutta la chiesa raggruppate per cinque.

“La bachicoltura” di Giulia Musazzi

Un'attività praticata nella nostra zona per integrare le magre entrate dell'agricoltura, era la bachicoltura.

Verso la fine di marzo si cominciava a preparare le tavole, una specie di letto a castello, su cui si dovevano deporre i bachi che al termine della vita larvale, erano tessuti di filo di seta.

I bacolini sono molto delicati e possono svilupparsi solo ad una certa temperatura, quindi le tavole venivano allestite nell'unico locale riscaldato che avevamo a disposizione.

*In quel periodo i veri padroni della casa diventavano i **cavaler**, così venivano chiamati i bachi nel nostro dialetto; la cucina veniva allestita alla bell'e meglio nel portico e questo era motivo di malcontento soprattutto fra le donne, tuttavia ci si doveva accontentare anche di quella precaria sistemazione.*

I bachi dovevano essere continuamente riforniti di foglie di gelso molto tenere (il



Mostra del Centenario, 1998: ricostruzione di un ambiente contadino, i graticci dei bachi

loro nutrimento), tagliate a strisce molto sottili con uno strumento chiamato appunto trinciafoglia.

Il compito di distribuirle sulle tavole era svolto prevalentemente dalle donne che le raccoglievano nei loro grembiuloni e poi le spargevano in modo uniforme.

Anche i bambini aiutavano; tutta la famiglia era in gran fermento perché una piccola disattenzione o un brusco abbassamento della temperatura o una variazione di umidità potevano compromettere il buon esito dell'attività.

Occorreva inoltre pulire regolarmente i graticci dagli avanzi di cibo e dagli escrementi.

I bachi consumano un'enorme quantità di foglie di gelso, ingrossano e ogni quattro o cinque giorni mutano la pelle; dopo l'ultima muta, non si nutrono più.

In quel momento sui graticci venivano fissati i rametti di brugo (un arbusto simile all'erica) sui quali si arrampicavano i bachi che dopo aver trovato un posto, cominciavano a tessere il bozzolo.

I bozzoli diventavano dei "gomitoli" di fili di seta (galeti), di un bel colore giallo oro.

Era giunto allora il momento di staccarli con estrema delicatezza dal loro boschetto.

Prima di portarli al consorzio per la vendita, i galeti venivano ripuliti dai filamenti esterni che noi chiamavamo spelaia e che veniva utilizzata per l'imbottitura delle trapunte.

*Il guadagno generalmente era buono, da qui il detto dialettale **te catà i galeti** quando si vuol dar ad intendere a qualcuno: «Hai preso i soldi!»*

Alla fine della stagione i vari bachicoltori del paese commentavano fra di loro gli esiti del duro lavoro e purtroppo c'era sempre qualcuno sconsolato perché una variazione del clima o una disattenzione gli era costata cara.

Gli altri lo confortavano invitandolo a sperare nella stagione successiva.

“I Lavandé” famiglie Carugo

La famiglia Carugo, detta “i Lavandé”, arrivò a S. Lorenzo nel 1875: costruirono una cascina vicino al ponte del fiume Olona e lì iniziarono il lavoro di lavandai. A quel tempo le acque del fiume erano pulitissime, tanto da potervisi specchiare.

Da questa famiglia, composta dalla moglie Castiglioni Maria detta “Mama



Gruppo de “i Lavandé” sulla riva del fiume Olona

Meta” e dal marito Carugo Luigi detto “Giò”, nacquero nei primi venti anni di matrimonio, sedici figli (sei morti piccolissimi) fra questi Padre Agostino, missionario che sarà poi padre generale dell’ordine dei Barnabiti in Brasile, dove morì il 26 aprile 1954.

Il lavoro di lavandai veniva svolto da tutta la famiglia e da personale dipendente.

Il padre, con carretto e cavallo, ritirava la biancheria da lavare dagli alberghi di Milano e Saronno, dagli ospizi e dai “Barabitti” (istituto per bambini abbandonati).

Il lavaggio iniziava di notte verso le ore 23, proprio sulle

rive dell’Olona, in modo che al mattino tutto venisse steso ad asciugare sulla vicina piazzetta, detta a quei tempi “Adua”, e quindi riconsegnato.

La famiglia, anche se numerosa, era molto ospitale: se qualche viandante sostava nelle ore dei pasti, poteva ristorarsi con una scodella di brodo caldo che gli veniva offerta.

La Mama Meta, donna energica, gran lavoratrice, sempre impegnata nelle faccende domestiche e nell’attività di lavandaia, si prodigava anche ad aiutare le donne a partorire, appena veniva chiamata dalle famiglie di San Lorenzo.

A volte andava sola a “sbrigare” il delicato compito; nei casi più difficili interveniva con la sua amica Rosa Cozzi, detta Gina.

La Grande Guerra porterà al fronte ben sei figli di Mama Meta (fra questi P. Agostino come cappellano). Nel 1916 il papà Luigi morì, ma i figli non poterono essere presenti al suo funerale.

Le donne, rimaste sole, dovettero interrompere l’attività.

Nel dopoguerra, col diffondersi delle fabbriche, gli scarti e la sporcizia venivano buttati nel fiume che non ebbe più le acque limpide di un tempo.

Si scavò perciò, vicino all’Olona, un pozzo; per pescare l’acqua pulita si utilizzava un somarello, che girando, azionava un argano.

Ma anche questa falda si inquinò, quindi i Carugo lasciarono l’attività di lavandai e intrapresero nuovi lavori.

**“Ghe rivà i caruan”
di Rosangela Natali**

C'era un triangolo di prato, davanti a “i Lavandé”, sulla riva dell’Olona allora limpida, quando le circonvallazioni non esistevano ancora neppure nei profondi meandri delle idee progettuali; dal triangolo un viottolo conduceva al mulino Bricco, e a primavera inoltrata, la sera, si vedeva il luccichio del richiamo d’amore delle lucciole.

Lì vicino, c'erano due o tre rogge d'acqua chiara e trasparente, le donne ci facevano il bucato chiacchierando in compagnia. Quel triangolo di terra era provvidenziale per la sosta di nomadi o giostrai. Quando ne giungeva qualcuno, come un tacito accordo, si udiva fra le case da donna a donna voci allarmate: “ghe rivà i caruan” (sono arrivate le carovane). La voce correva da una via all'altra e da un ragazzino ad un altro e i più si chiudevano in casa. I nomadi attingevano acqua potabile dai cortili vicini e le donne più aggressive erano di sentinella per scacciarli, e via discussioni per un paio di secchi d'acqua.

I nomadi e i giostrai, allora non avevano Caravan da favola come ora, con balconi fioriti e trainati da camion enormi; allora era una piccola casina di legno costruita su un carro; assi inchiodate tra loro talvolta dipinte. Un piccolo comignolo fumante o il fuoco acceso sul prato per cucinare o per scaldarsi. Il tutto trainato da un più o meno robusto cavallo. A volte piazzavano una giostrina con cavallini di legno, ed era la gioia dei più piccoli, me compresa. E su quei cavallini di legno cavalcavano i sogni, giravano, giravano, finché anche la testa girava e allora via a casa e... «Se fai la brava, magari veniamo ancora».

Da anni non vedo campi nomadi a San Lorenzo né una giostrina. Il triangolo de “i Lavandé” è diventato pezzo di una circonvallazione e lo rivedo nei momenti in cui riaffiorano i ricordi. La società è diventata più comoda e ricca, ma non più felice.

**“Storia della famiglia Castoldi
e dell’antica trattoria detta Leone d’oro”
di Santino Castoldi**

Nell’anno 1943 a S. Lorenzo si trasferì, originaria di Busto Garolfo, la famiglia Castoldi, che prese in affitto la trattoria fino a quel momento gestita dalla famiglia dei Signori Leoni.

La trattoria fu, da data imprecisata, ma sicuramente antichissima, luogo molto importante di sosta e di ritrovo per alcune caratteristiche geografiche e gastronomiche particolari.

S. Lorenzo si trova, infatti, sulla direttrice del Sempione verso la Francia e l’Europa e, presumibilmente, viste le testimonianze storiche lungo il percorso, almeno da epoca romana, transito inevitabile per i raggiungimenti rapidi delle Province europee.

La distanza chilometrica da Milano era poi, il posto ideale per il cambio dei cavalli e di riposo degli spedizionieri “Gondrand” e Franzosini” con i loro carri; successivamente queste due ditte modificarono i loro mezzi con autotreni tipo Lancia e Alfa Romeo, mantenendo, comunque il rito della sosta per il pranzo. La trattoria di cui si parla, infatti, era dotata di tutte le caratteristiche per soddisfare tali necessità. La sua struttura funzionale era perfettamente corrispondente al sottotitolo informativo ben chiaro a grandi lettere in due

punti della costruzione: **Trattoria del Leon d'Oro, alloggio e stallazzo.**

E qui si riunivano, provenienti da Milano e da altri grossi centri vicini con i loro calessi, i Nobili per le gare di tiro al piattello.

La località, come del resto tutta la periferia di Milano e tutte le periferie delle grandi città, costituiva l'orto e, in particolare S. Lorenzo, manteneva la caratteristica di abbondante produttore dei rinomati e ricercati asparagi. La Trattoria fu perciò luogo di ritrovo degli amanti di detta verdura ed in seguito, anche in mancanza, ritrovo per pranzi e cene con i prodotti e i piatti caratteristici della zona.

L'edificio costituente la trattoria aveva alcune caratteristiche strutturali veramente particolari, ai due piani fuori terra per il negozio e i saloni ed il primo piano per gli alloggi, corrispondevano ben tre piani di cantina sottoterra particolarmente adatte alla conservazione delle bevande, si può dire che ogni piano con un proprio grado, costante, ben esposto a Nord era adatto per i vini rossi, le acque, le birre, i vini bianchi ed i liquori; il terzo piano sottoterra a forma cilindrica eseguito con mattoni a vista sigillati a calce costituiva la così detta **ghiacciaia** che, riempita di neve d'inverno, ben stipata, manteneva una temperatura tendente allo zero fino all'estate e proseguiva con il mantenimento della temperatura molto bassa, per effetto della evaporazione/traspirazione verso l'alto della umidità residua, fino a riprendere il ciclo.

La costruzione ancora nei primi anni quaranta e per almeno altri venti anni mantenne queste caratteristiche dimensionali, costituita da un corpo principale adibito alla trattoria, adatto per pranzi numerosi all'interno e all'aperto; gli amplissimi spazi esterni erano molto ben attrezzati ma, soprattutto, particolarmente freschi, ombreggiati e ricchi di piante autoctone secolari e ben curate. Ancora esistente, anche se non più funzionante per l'uso originario, lo stallazzo, ancora qualche volta usato per il riposo delle greggi in migrazione, sempre più rare, annuali, con i pastori bergamaschi svernanti nei campi di pianura prima di salire le montagne in estate. Il curioso particolare nella memoria di chi ha abitato questa trattoria è il rituale della tosatura delle pecore a primavera prima della partenza per gli alpeggi. La tosatura avveniva con grandi e taglienti forbici e non risparmiava gli agnelli cuccioli; l'operazione si concludeva con la vendita al mercato della lana grezza.

Occorre anche ricordare che dagli anni venti, S. Lorenzo era diventato stazione di sosta di un collegamento ferroviario tra Milano e due comuni della Provincia di Varese, Lonate Pozzolo e Cassano Magnago. Questa linea ferroviaria chiamata comunemente tramviaria, perché a scartamento ridotto, si uniformava alle linee della città di Milano, tant'è che la stazione d'arrivo e partenza era nel cuore della città. Questo collegamento fu fondamentale per il mantenimento dei rapporti con la città di Milano e fu anche fondamentale per i trasferimenti di merci città periferia e viceversa; fu completamente eliminato tale servizio ai primi anni sessanta e sostituito con linee di autobus per il medesimo percorso.

Quando la Famiglia Castoldi rilevò la gestione della trattoria nel 1943, in epoca di guerra, modificò, secondo l'andamento dei tempi, alcune caratteristiche, apportando anche qualche novità sperimentata precedentemente. Il Titolare Castoldi Luigi detto Nando per abbreviazione del secondo nome, aveva già svolto questa attività nel Comune di Busto Garolfo e nella frazione (allora), poi comune, di Villa Cortese. Comuni certamente più numerosi di abitanti e, in particolare, molto industrializzati, e più attrezzati di qualche novità.

Di questa trattoria, gestita dalla famiglia Castoldi dal 1943 al 1970, si possono ricordare personaggi e fatti significativi, alcuni si possono definire addirittura essenziali per il destino della piccola comunità.

Quello dei tedeschi in ritirata. Fu nell'aprile del '45 che il Partigiano Giuseppe Carugo detto "Maresciallo" cercò di colpire la colonna con una bomba a mano dal tetto della Trattoria e fu in quell'occasione che il Nando fermò il gesto sconsiderato ed esuberante, scongiurando l'inevitabile rappresaglia tedesca. In quell'occasione ma, occorre precisare, solo contro le retrovie della colonna, anche l'onestissimo compagno comunista Dino Tassin (meccanico veneto emigrato in S. Lorenzo), sparò qualche colpo di fucile, con poco effetto, nel tentativo di contribuire in modo personale alla fine della guerra.

Incidenti ferroviari e stradali. Molti furono gli incidenti di cui fu testimone la famiglia e luogo di primo pronto soccorso la Trattoria. Ci furono morti e mutilati per alcune ragioni che sarebbe bene ricordare. Quelli del tram in particolare quasi sempre allo stesso punto, dalla strada proveniente da Cantalupo che, incrociando i binari, senza visuali a destra e sinistra per mancanza di segnali lungo la strada e a volte per mancanza dei fischi del mezzo in arrivo favorivano incidenti altrimenti evitabili; altre cause potevano essere, all'epoca, il diffuso vizio del bere alcoolici e di circolazione con mezzi decisamente perdenti come le biciclette.

L'incidente più clamoroso per immagine ma, per fortuna, con conseguenze meno disastrose rispetto al danno, fu quando il 25 aprile 1959 l'autobus della STIE proveniente da Legnano carico di visitatori della Fiera di Milano, sbandando per cause mai accertate piombò con grande violenza contro la



La trattoria Castoldi dopo l'incidente del 25 aprile 1959

Trattoria Castoldi, sventrando la cucina, il pranzo, due camere da letto ed un bagno. L'incidente provocò alcune ferite e contusioni ad una parente, molto spavento e molti disagi prima della ricostruzione.

Per una serie di fatti non ben decifrabili, da quel momento la Trattoria perse molto della sua funzione storica. Ricostruita diventò meno trattoria e più bar portando alcuni elementi di intrattenimento di grande novità come il gioco del biliardo per il quale si fecero gare memorabili. Da tutti fu considerato, allora, il miglior giocatore il Sig. Celestino Ferrario, tra l'altro primo industriale calzaturiero innovatore e illuminato.

Si ricordano alcune iniziative del Nando, che hanno segnato almeno qualche periodo della comunità: la fondazione della "Unione Sportiva S. Lorenzo" con colori delle maglie di competizione ben definite a tinte molto violente, due strisce laterali viola e una centrale arancione, non bellissime, ma molto appariscenti: i colori della società rappresentavano almeno due attività gestite: una squadra di calcio e una squadra di ciclismo.

La società organizzava e gestiva manifestazioni conseguenti.

Il torneo di calcio con altre squadre delle frazioni e confini limitrofi.

E per il ciclismo "Il trofeo coppa caduti di San Lorenzo": queste manifestazioni, legate anche ad un pronostico privato (specie di totocalcio), durarono pochi anni ma occorre almeno ricordare: il vincitore del 1° trofeo di ciclismo, che fu il ciclista Seghezzi, diventato poi professionista.

Alle gare di San Lorenzo partecipò sempre, senza vincere, il concittadino Carugo Umberto detto Berto, medaglia d'argento al valor militare; il Carugo Umberto, a titolo di cronaca, fu Campione Italiano di ciclismo della categoria veterani.

Altro protagonista e vincitore di quelle gare fu il ciclista catanese Musumeci, operaio ciabattino emigrante in San Lorenzo, ma con la maglia del "Pedale Monzese".

Negli anni cinquanta ci fu l'avvento della televisione e, in particolare di alcuni programmi storici. Il "Lascia o Raddoppia" del giovedì sera costituiva nella trattoria il punto d'incontro di tutti gli appassionati sprovvisi di TV.

Le serate erano decisamente numerose e la partecipazione era costituita anche da interi gruppi famigliari.

"L'Albergo dell'Angelo con stallazzo" di Maria Maggioni Bracciani

Ho trascorso i primi anni della mia infanzia a Milano. Sono arrivata a San Lorenzo nel 1927 e ho frequentato in paese la classe quarta elementare, la classe quinta l'ho frequentata a Parabiago facendo quattro volte al giorno la strada a piedi. Dopo la scuola si facevano i compiti e nelle ore libere la mia mamma mi faceva ricamare.

Quando sono stata in possesso del libretto di lavoro - che allora si andava a prendere in Comune - mio padre mi mandò a lavorare presso la Litografia Ditta Fracaro di San Lorenzo fino all'età di 20 anni e quando la ditta fallì ho lavorato per tre anni a Milano sempre presso una litografia. Prendevo il tram alle 6 del mattino per essere in ditta alle 8.

*Nel 1939 mi sono sposata con Ferruccio (detto Antonio) Bracciani. Egli era il nipote di Giuseppe Bracciani, detto **el scieur Pinela** proprietario dell'Albergo*

Ristorante Dell'Angelo con stallazzo e della macelleria. Allora si usava rimanere in famiglia, mia suocera Carolina Marazzi, vedova a 27 anni con due figli: Olga e Ferruccio, di due anni, dovette per tenere la posizione ai figli, vivere col suocero Giuseppe. Lo stabile occupato dall'albergo fu parzialmente demolito dietro ordine dell'autorità della Strada del Sempione perché occorreva lasciare uno spazio di 4 metri per poter allargare la strada. Davanti al nostro ristorante passava molto da vicino il Tramvai Milano-Gallarate detto il **Gamba de legn**.

L'attività dei Bracciani cominciò nell'anno 1900. Nel ristorante c'era un grosso camino nel quale tutti i giorni si metteva un grande calderone con del manzo bollito e parecchi contadini di San Lorenzo venivano con la **ramina** piena di fette di pane giallo a bagnare la zuppa, per loro era di gran ristoro. Questo grande camino serviva anche per scaldare il locale e gli ospiti.

I carrettieri che effettuavano i trasporti delle merci, provenienti da Gallarate, Somma Lombardo, Cairate, Borgomanero, Meina si fermavano da noi nel tardo pomeriggio per far riposare i cavalli nello stallazzo. Verso le due o le tre di notte si rimettevano in viaggio per poter arrivare di buon mattino a Milano e consegnare la merce.

Altri clienti erano rappresentanti del settore calzaturiero.

Durante la guerra era difficile reperire prodotti alimentari. I nostri clienti si dovevano accontentare di una colazione composta da caffè fatto nella pentola con la miscela **Leone e Olandese**, da un pranzo che consisteva in una minestra fatta con patate, fagioli, verze o trippa. La pastasciutta si preparava una volta la settimana; per secondo mezzo uovo con patate, pochissima carne, un quarto di vino.

Per il lavaggio delle stoviglie e della biancheria venivano assunte delle donne che lavavano tutto a mano, la biancheria con il mastello e l'asse di legno, l'acqua si scaldava sul fuoco. Quando suonavano le sirene del coprifuoco dovevamo spegnere tutte le luci e rimanere al buio.

Dopo la guerra vennero riprese le vecchie abitudini: i gruppi di amici si ritrovavano al sabato sera a giocare a carte o alle bocce fino a notte inoltrata. Fummo tra i primi ad avere il televisore, altra occasione di ritrovo e di svago.

Nel giorno del suo onomastico, il proprietario Sciur Pinela offriva a tutti i clienti le frittelle preparate dalla nuora Carolina. A Ferragosto in cortile c'era la tradizione di mangiare l'anatra in compagnia. Venivano anche da Parabiago.

Il locale fungeva anche da **telefono pubblico**. Si ricevevano le telefonate, si avvertiva l'interessato e per tale servizio si percepivano 50 centesimi.

Il nostro nonno Giuseppe aveva anche un'avviata azienda vinicola. L'uva arrivava via ferrovia oppure con carri trainati dai cavalli. La pigiatura veniva svolta con



I coniugi Bracciani al lavoro nella cucina del loro ristorante



Stradella, il 23 settembre 1914: lettera scritta da Giuseppe Bracciani "el sciur Pinela"

l'aiuto dei contadini di San Lorenzo. Nel 1940-42 la nostra Locanda dell'Angelo fu demolita per l'allargamento della S.S. del Sempione; quando il nuovo ristorante Bracciani fu ultimato, nel 1943, il nonno Giuseppe "el sciur Pinela", morì. L'attività continuò per altri 40 anni.

La proprietà Bracciani confinava con la Chiesina Vecchia e con la casa parrocchiale che fu anche abitata dalle suore di Maria Bambina di Nerviano.

Ricordo le Messe nella Chiesina Vecchia alle quali partecipavo con molta devozione. La S. Messa feriale si celebrava alle sei della mattina. La domenica pomeriggio, dopo aver recitato il Rosario, le ragazze e le donne si recavano in chiesa per i Vespri.

Ricordo anche la processione per le vie del paese così composta: davanti tutti i bambini dell'asilo seguiti dai paggetti e dai chierichetti che tenevano la Croce, poi c'era il baldacchino con Don Giacomo Bianchi che portava la S.S. Ostia consacrata. La banda di San Lorenzo suonava "Noi vogliam Dio", seguivano le Figlie di Maria con il nastro azzurro e la medaglia al collo, c'erano le consorelle con il nastro rosso e la medaglia, i confratelli vestiti di bianco e con il mantello rosso. Seguiva tutto il resto della popolazione e la processione terminava nella Chiesetta con la benedizione.

Nel 1930 fu costruita la Chiesa nuova ed anche in essa si è mantenuta la tradizione di bruciare il pallone in occasione della festa del Santo Patrono San Lorenzo.

Mi piace ricordare che l'altare del S. Crocefisso che si trova nell'attuale Chiesa parrocchiale era l'altare maggiore della vecchia Chiesetta.

"L'Osteria dei Bettinelli" di Angioletta Bettinelli

Io sono l'ultima di 16 fratelli, ho 79 anni; la mia mamma era rimasta vedova quando era ancora giovane.

Avevamo tre negozi a San Lorenzo in via Mameli: un panificio, una salumeria ed un'osteria che era il ritrovo di tutta la gioventù di San Lorenzo.

Nel cortile dell'osteria c'era la **balera**: c'era chi suonava la chitarra, la fisarmonica, il clarinetto; si ballava e si cantava.

Si giocava il gioco della rana che consisteva nel mirare un buco posto al centro di un tavolo di legno lanciando dei dischetti e chi faceva più centri, vinceva.

Altri divertimenti dell'epoca erano le gite in barca sulle limpide acque del fiume Olona ...alcuni ragazzi avevano costruito una barca. Noi ragazze avevamo paura quando si passava sotto il ponte, ma eravamo sostenute dalle battute scherzose dei bravi barcaioli. Spesso dopo la gita si faceva merenda in osteria con salamini cotti al forno. Gli anziani bevevano un po' di buon vino, noi ragazzi, aranciata e gazzosa. Come era bello! Quanta allegria c'era nei nostri cuori. Adesso non è più così. Dobbiamo comunque mantenere la serenità, essere cordiali, pregare, rispettarci e volerci sempre bene.

"L'edicola di San Lorenzo" di Giovanna Azi

Un'altra figura che ha avuto una parte rilevante nello sviluppo del nostro piccolo paese è stata la **Duneta**, chiamata così per la sua piccola statura; piccola ma con una grande vivacità d'intelligenza e che è stata la prima persona a portare l'informazione a S. Lorenzo. Infatti la signora Adele Vignati già nel lontano '42 ha cominciato la sua attività di edicolante mettendo un tavolino sotto il portone del cortile della famiglia Leoni. I suoi primi clienti furono i primi pendolari del tram. Un giornale dopo l'altro fino a quando riuscì ad aprire con sua grande soddisfazione la sua prima vera edicola in piazza, certo non paragonabile a quelle che si vedono adesso, era costituita da un piccolissimo chiosco di legno e



Adele Vignati, la "Duneta"

lamiera; addobbato da tante locandine dei primi settimanali e fotoromanzi che quasi timidamente venivano esposti a quei tempi.

Il figlio Antonio Azì continuò l'attività della "Duneta" e con la moglie Wanda nei primi anni '50 aprì un vero e proprio negozio con cartoleria e giocattoli in via Mameli. Accadeva spesso che per avvenimenti sportivi come il Giro d'Italia, che passava sul Sempione, Antonio, dopo aver riempito le ceste della sua bicicletta vendeva copie della Gazzetta dello Sport ai tifosi diventando così anche strillone.

Dal '90 al '97 il testimone venne passato alla figlia Giovanna. Attualmente l'edicola è ubicata sul Sempione e gestita da Lorena De Grandis e da Cinzia Moroni.



Piazza Libertà, anni '50: l'edicola è sulla destra

**“I mercanti”
di Carla Cesana**

Così era chiamata la mia famiglia proveniente da una città del varesotto e da una discendenza secolare di commercianti di tessuti.

Composta da tre persone adulte e quattro figli, approdammo a San Lorenzo circa settant'anni fa.

Tutti i componenti della famiglia erano occupati nell'attività che si svolgeva principalmente nei mercati delle città della zona; la merce veniva trasportata su carri trainati da cavalli.

Nella casa d'abitazione vi era un grande magazzino con vari assortimenti: dal tessuto a metraggio a corredi completi per spose. Tante sono state le famiglie che si sono rivolte a noi per tali forniture delle quali erano pienamente soddisfatte.

A volte si faceva credito alle famiglie in difficoltà fornendo loro la merce richiesta.

Prontamente saldati quando la famiglia contadina realizzava i guadagni col frutto del faticoso lavoro dei campi o della stalla, si veniva ringraziati con fervore per la fiducia accordata.

Ora che i miei cari non ci sono più, c'è ancora qualcuno che si ricorda del loro operato e questo fa molto piacere a chi è rimasto.

**“Il medico condotto: dottor Romano Pirazzini”
di Rosangela Natali**

Piccolo, rotondetto, stempiato, occhiali sul naso, sempre elegante e con gilè, tipica valigetta professionale in mano girava per le case di chi lo chiamava. Allora non esistevano turni domenicali concordati fra medici né tanto meno guardia medica per cui giorno e notte dovevano accorrere alla chiamata di chi stava male, anche più volte per notte.

Il medico condotto, che lui fu dal 1935 al 1989, tra l'altro era ostetrico per cui sovente doveva accorrere a qualche nascita se v'erano piccole complicazioni. Era lui a fare le vaccinazioni d'obbligo nelle scuole, ed a lui toccava stilare i certificati di morte quando qualcuno se ne andava. Si può dire che vedeva le persone nascere, vivere e morire. E da profondo conoscitore delle malattie esentematiche le curava a bambini, quando ne avevano; li conosceva tutti uno ad uno e conosceva i piccoli segreti di ognuno. Aveva sempre la battuta pronta per chi era spaventato per poco, la sua parola d'ordine era: «Questo succede in genere tre giorni prima di morire». Il paziente capiva che era cosa da poco. Ma quando non parlava o sgridava, allora il paziente aveva qualcosa di più complicato. Come uomo, l'ho conosciuto molto amante degli oggetti d'arte, che raccoglieva con passione. Romano di nome e di fatto, anche se nacque a Roma per un disguido, si considerava romagnolo e sempre amò la terra ed il mare della Romagna. Era colto e grande filosofo e coglieva dalla vita quanto più poteva, non si lasciava sfuggire nulla. Ora che il Medico Condotto è un'istituzione superata, e che lui non c'è più da tempo, mi sento di citare il suo ricordo che in me è presente e credo che tutti, come me abbiano da esprimergli un grande GRAZIE.

“I cardigat”
di Anna Pedandola

Mio padre Luigi Pedandola e mio zio Giovanni sono immigrati da un paesino in provincia di Belluno e si sono stabiliti a S. Lorenzo in Piazza Libertà nel 1925-1926. Erano seggiolai, detti cardigati, perchè aggiustavano e impagliavano le sedie, che a quei tempi erano comuni in tutte le case e le chiese. A volte ne facevano anche di nuove. Usavano una paglia chiamata “lisca”, adatta per quel lavoro che andavano ad acquistare a Motta Visconti in provincia di Pavia. Ogni giorno giravano in bicicletta nei paesi a cercare il lavoro che poi facevano mettendosi negli angoli delle piazze e alla sera rifacevano il giro per riconsegnare le sedie rifatte. Questo ogni giorno, estate e inverno, un lavoro molto duro e faticoso. Questa attività è durata fino agli anni '60.

“I basluté ed altri mestieri”
di Carla Castelli

*Personaggi particolari del periodo compreso tra gli anni '50 e l'inizio degli anni '60 erano degli uomini che scendevano dalle zone montane con carretti trainati da cavalli. Era gente umile e povera che nelle nostre zone venivano chiamate i **basluté**. Vendevano oggetti in legno che fabbricavano con le loro stesse mani: scale a pioli, setacci, mestoli, cesti, mastelli. Arrivavano nei periodi primaverili ed estivi e venivano ospitati da mio papà Giuseppe che concedeva loro il fienile per dormire e alla sera un piatto di minestra per rifocillarsi dalla giornata trascorsa in giro a vendere.*

Un altro personaggio interessante e caratteristico era un vecchio che girava il paese con un carretto trainato da un asinello. Lo accompagnava la moglie il cui presunto nome era Maria, ma non v'è certezza su ciò. L'uomo si annunciava gridando: «Maria, Maria!», così il suo soprannome è rimasto il “Maria Maria”. Raccoglieva stracci e stoffe usate, in cambio dava alle massaie bottiglie di candeggina, sapone, stringhe, cotone. A sua volta vendeva gli stracci per procurarsi questi prodotti per la casa e per l'uso comune.

*C'era poi lo stagnaro, il **Magnan**, che girava le case e aggiustava padelle e pentole rotte, ma soprattutto metteva lo stagno agli interni delle pentole di rame usurate.*

Certi rituali che fanno parte del patrimonio esistenziale dei nostri vecchi e che Ermanno Olmi ha immortalato nel suo bellissimo film “L'albero degli zoccoli”, oggi sono totalmente sconosciuti alle nuove generazioni.

Ricordo ad esempio le operazioni di pulizia del grano: “tiraa via i frascuni” venivano eseguite nei granai, a sera, alla luce delle lanterne, con la gente in cerchio, a recitare prima di tutto il rosario, ma anche a cantare e raccontare storie. Il fogliame veniva usato per far da “letto” alle mucche nelle stalle.

Un altro rituale era l'uccisione del maiale, a cui i bambini non erano ammessi. Veniva chiamato ad effettuare questa operazione una persona pratica, che provvedeva ad uccidere il maiale mediante sgozzamento. Quindi le carni dell'animale venivano squartate e divise a seconda dell'uso a cui andavano incontro, per diventare salami, mortadelle, sanguinacci, cotenne, zamponi, costine.

**“Il Vezzoli: cunegrina roba fina”
di Rosangela Natali**

Un carretto trainato da un ciuco, damigiane della candeggina e del cloro con relativo tubo di gomma per riempire i fiaschetti delle donne, paglietta, pezzi di sapone, soda, liscivia. Questa era l'azienda del Vezzoli che io conobbi nei primi anni '50. Ritirava stracci e metalli e in cambio dava sapone o candeggina; 40 Lire un fiaschetto di candeggina, 70 Lire una bottiglia di cloro. Mia madre mi diceva: «Stai attenta se senti il Vezzoli, che mi serve la candeggina». Io orecchie dritte appena sentivo il suo caratteristico richiamo, fuori col fiaschetto in mano e 40 lire per pagare. Qualche commento delle donne e qualche risata per tirare sul prezzo degli stracci. Poi lui, via verso l'osteria “Bettinelli” a bagnarsi la bocca con qualcosa, che non si poteva mica sempre gridare, per farsi sentire! La bocca si asciugava e andava inumidita. Poi, più avanti, fu che il ciuco morì, fu che si stancò di camminare sempre, ma il Vezzoli andò al passo coi tempi e si modernizzò, sostituendo carretto e ciuco con un furgoncino a tre ruote e guida a bicicletta. Gli stracci non li ritirava più, e cominciarono a comparire le prime scatole di detersivo.

Solo il “Maria” non si era mai arreso al progresso e teneva duro col carretto ed il ciuco. Era il concorrente del Vezzoli.

Camminava sempre con le redini del ciuco in mano ed una piccola esile donna da parte, forse sua moglie. Lo chiamavano così per via del suo richiamo: «Maria, Maria, Maria». Poi anch'essi sparirono, come le epoche.



Lo straccivendolo

**“Arrivan i bregamiti”
di Giulia Musazzi**

Il suono di un campanaccio in lontananza annunciava il loro arrivo.

I bambini esultavano perché per alcuni giorni avrebbero avuto occasioni di novità e di festa.

«Arrivan i bregamiti ...arrivan i bregamiti!», si sussurrava e poi tutti uomini, donne, vecchi e bambini interrompevano per un attimo le loro consuete attività ed uscivano dai cortili ad accogliere gli allevatori di bovini da latte provenienti dalle valli bergamasche.

La neve che cominciava a cadere sui monti spingeva i bergamini, verso i primi di novembre, a dirigersi verso la nostra fertile pianura in cerca di pascoli per le mucche.

Giungevano in paese con la loro mandria; gli asinelli trasportavano i loro bagagli; il carretto, trainato dal cavallo e ricoperto da teloni trasportava donne, bambini e

masserizie.

Gli uomini vestivano con pesanti giacche di panno scuro, portavano cappellacci e in mano tenevano il bastone per incitare le bestie a proseguire nella giusta direzione.

Nel fare ciò erano aiutati dai fedeli cani, inoltre una mucca portava al collo un grosso campanaccio il cui suono fungeva da guida alle compagne.

Dopo il viaggio lungo e faticoso finalmente la sosta nella piazza de "i Lavandé" in prossimità del fiume Olona.

Chiamato dai gestori della Trattoria Leoni giungeva presto sul posto Cherubino Antognazzi che si attivava subito per procurare la concessione dei prati ai bergamini.

Egli si recava personalmente presso i mulini dove risiedevano i proprietari dei più grandi appezzamenti di terreno.

Conclusa la contrattazione, la mandria veniva condotta sul posto dove poteva sostare per una settimana o dieci giorni.

Le mucche gravide venivano condotte nello stallazzo Leoni e lì rimanevano finché nasceva il vitellino.

Durante la loro permanenza in paese i bergamini vendevano latte e formaggio e in questa occasione i paesani potevano scambiare con loro qualche parola: essi si dimostravano cordiali, aperti e riconoscenti per l'ospitalità ricevuta.

Conclusa la permanenza ci si salutava come dei vecchi amici e ci si augurava di rivedersi ancora nelle stagioni a venire.

Purtroppo con l'inizio della seconda guerra mondiale, i bergamini non si videro più arrivare in paese.

"La fornace" di Paolo Tunesi

La vecchia Fornace era situata a San Lorenzo sull'argine sinistro del fiume Olona, fino a pochi anni fa si poteva osservare l'antica ciminiera.

La Fornace venne costruita in mezzo ai prati dai quali si poteva estrarre la "terra crea" che veniva utilizzata per la produzione dei mattoni.

Con la trivella si ispezionava il sottosuolo e quando si individuava l'area, il proprietario della fornace acquistava direttamente il fondo oppure lo prendeva in concessione.

La parte coltivabile del terreno (coltura) veniva asportata e messa da una parte e poi si iniziava a prelevare la terra mantenendo una distanza stabilita dall'argine del fiume Olona. I prati che ancora oggi si trovano ad un livello più basso della strada sono quelli sfruttati dagli scavi per prelevare la "terra crea".

La terra veniva prelevata nella stagione invernale, trasportata su binari con dei vagoncini trainati da cavalli e ammucchiata.

In primavera la terra veniva impastata con la zappa con l'acqua dell'Olona, poi trasportata sull'aia con la carriola e "passata" con le mani per togliere sassi e grumi. L'impasto veniva poi posto nel doppio stampo "infarinato" con la sabbia finissima e lasciato ad asciugare sull'aia.

Quando i mattoni erano asciutti si mettevano in piedi battendoli leggermente per togliere le sbavature.

Quando erano bianchi si posizionavano sulla fornace incrociati in modo da far passare l'aria e il carbone in polvere che veniva messo per alimentare il fuoco.

La fornace era un anello ovale e funzionava a settori.

Dalle bocchette usciva un forte calore, spesso si faceva cuocere la minestra e lì intorno si faceva asciugare la biancheria.

Dalla descrizione delle diverse fasi del lavoro si può benissimo immaginare come fossero pesanti le condizioni di lavoro che era durissimo e poco riconosciuto.

Per le tegole si eseguiva la stessa lavorazione dei mattoni, cambiavano ovviamente gli stampi e la terra si prelevava alla Furnaseta, presunta sede di un'antica fornace a Parabiago presso il monastero di Sant'Ambrogio.

Quando la fornace vecchia esaurì la terra, si costruì nel 1925 la nuova fornace sul lato sinistro dell'Olona.

La terra era trasportata ancora sui vagoncini ma trainati dal trattore e veniva impastata con la macchina. Si producevano mattoni, forati e tegole.

La fornace chiuse nel 1960 quando morì il proprietario signor Giuseppe Rancilio.

“Come sono arrivato a San Lorenzo: il lavoro alla fornace” di Ubaldo Falossi

Sono nato in un paesino della Toscana, a “La Rotta” in provincia di Pisa, durante i bombardamenti del secondo conflitto mondiale. Mio padre, operaio della Piaggio, (industria che a quei tempi costruiva materiale bellico) fu costretto a dimettersi per evitare di andare a lavorare in Germania. Da allora dovette adattarsi a fare un po' di tutto. Nel periodo invernale girava per la Toscana con la bici a vendere qualcosa, sapone o altre cianfrusaglie, da un paese all'altro, su e giù per le colline fino ai casolari di contadini dai quali poteva recuperare un po' di farina, olio o qualche fiasco di vino da portare a casa.

Quando la stagione volgeva al meglio, era ora di emigrare al Nord. In primavera il mio paesino in riva all'Arno, si svuotava; intere famiglie partivano, poiché possedevano specifiche competenze nel costruire mattoni e coppi e perciò erano molto richiesti dalle Fornaci del Piemonte e della Lombardia, da dove venivano espressamente chiamati dai “Padroni” per la stagione lavorativa.

Al mattino della partenza alla stazione c'era un gran fermento.

Tutti carichi di bagagli, valige, pacchi; alcuni si portavano dietro anche la scopa o la zappa personale che sarebbe servita per preparare il terreno, che durante l'anno si era riempito di erbacce ove depositare i mattoni non ancora cotti.

Si ode il fischio: ecco il treno che sbuca dalla curva avvolto da una nuvola di fumo. Rumorosamente saliamo sulla carrozza a noi riservata, rigorosamente di terza classe con i sedili di legno e col tavolino su cui consumare il pranzo durante il viaggio.

Sembravamo dei terremotati! Dopo che i viaggiatori avevano ultimato di sistemare il proprio carico, la locomotiva sbuffante, a fatica, si tirava dietro il lungo treno, il viaggio era lungo. Arrivati a Genova, ci si affacciava dai finestrini, perché era l'unica occasione per vedere il mare. Qui alcuni proseguivano per Torino; noi dovevamo cambiare treno per Milano - Centrale e poi da lì giungevamo a Parabiago, dove eravamo attesi dal camion della Fornace.

Arrivati sul posto, l'odissea non era finita; si doveva



Ubaldo lavora alla Fornace, quando è libero dalla scuola

provvedere alla pulizia dei “**Ciabotti**”, specie di baracche dove l’arredamento era costituito da un tavolo, un armadio, un fornello a gas, i letti corredati da sacchi a forma di materasso riempiti con paglia.

Cominciava così l’attività alla **Fornace**, ubicata nel comune di San Vittore Olona, dove oggi sorge il ristorante omonimo.

Essa era considerata una delle numerose risorse economiche della zona negli anni '50, accanto alle tessiture, ai calzaturifici o alla tanto ambita Franco Tosi; ma la Fornace, per il suo particolare e molto duro lavoro, doveva reperire il personale da altre regioni.

La materia prima utilizzata per fare i mattoni, la terra, veniva scavata nei terreni circostanti con pala e piccone e trasportata in Fornace con carrelli su rotaie.

La stagione lavorativa vera e propria iniziava ogni anno dopo Pasqua e terminava a settembre.

Dal Friuli in genere giungevano operai addetti al forno: alcuni inserivano i mattoni, seccati all’aperto, in una parte del forno, altri operai dall’altra parte estraevano quelli cotti. Detto così sembrerebbe un gioco da ragazzi, ma l’operazione richiedeva molta destrezza. Si dovevano disporre uno sopra all’altro fino ad una altezza di 3 metri, salendo in piedi sulla carriola, senza farli cadere e lasciando uno spazio tra di loro per il passaggio del carbone di cottura, il coke ridotto in frantumi, che veniva immesso dall’alto, mediante macchinette, in apposite bocche, dal fuochista che lavorava per un turno di 12 ore senza interruzione, perché la produzione era a ciclo continuo. Gli uomini che portavano fuori i mattoni cotti, ancora caldi, si riempivano inevitabilmente della polvere rossa residua del carbone bruciato; essa si appiccicava sul loro corpo sudato e quando uscivano, erano irrecognoscibili. Il lavoro procedeva così per tutta la mattina, dalle ore 5 fino alle ore 13 e per tutta la stagione.

Altro personale era addetto a collocare sugli essiccatoi i mattoni freschi, appena usciti dalle macchine; per tale mansione si chiamavano operai dalla Toscana, tra essi mio padre Sabatino, la mamma Siria, lo zio Egidio e la zia Edda. Anche questa operazione non era semplice; si doveva essere veloci e destri: i mattoni ancora molli, andavano presi in numero di tre tra le due mani esercitando una pressione tale da non deteriorarli ma sufficiente per consentirne sia la presa sia la collocazione sulle gambette, ossia i sostegni in legno disposti come filari distanti abbastanza da consentire il passaggio dei carrelli.

Per completare il fabbisogno di manodopera, servivano altre persone, come il fabbro, per garantire la manutenzione di tutti i macchinari impiegati o per qualsiasi altra emergenza e gli autisti. Essi erano del posto e lavoravano tutto l’anno. Venivano presi anche i meridionali che portavano i carrelli carichi di mattoni sulle rotaie avanti e indietro, sempre di corsa.

Un episodio desidero rievocare, perché fu una lezione di vita per me, di accoglienza e di riconoscenza.

Successe a stagione iniziata, quando il personale era al completo e la Fornace lavorava a pieno ritmo.

Una mattina si presenta una persona in cerca di lavoro.

Il Padrone, (ogni fabbrica aveva un Padrone cui si doveva rispetto), l’aveva rifiutato perché non serviva. All’ora di pranzo, quando arrivai da scuola, in casa si parlava di quella persona; mio padre, visto lo sconcolato seduto fuori, raccoglie un po’ di minestra dai nostri piatti, un panino e un bicchiere di vino, che a noi non mancava mai e glieli porge. Poi, saputo che viene dal Meridione, che è senza soldi, perché li ha usati per acquistare il biglietto ferroviario per arrivare fin qui, che ha una moglie con figli a casa, papà fa di tutto, assumendosi qualsiasi responsabilità nei suoi

confronti e convince il Padrone ad integrarlo tra i dipendenti. Quella persona accolta quel giorno ha lavorato, ha chiamato al Nord la sua famiglia, si è comprato la casa e quando mi incontrava per la strada, a me che potrei essere suo figlio, ha sempre dato del "Lei".

Per seguire i miei genitori dovevo lasciare la scuola della Toscana e continuare le lezioni a San Lorenzo, fino alla chiusura dell'anno scolastico, così fu a partire dalla seconda classe elementare fino alla quinta. Successivamente la mia famiglia si stabilì a San Lorenzo definitivamente, dapprima in un vecchio cortile in Via Sempione n. 19.

Quando la Fornace chiuse la sua attività mio padre lavorò nell'impresa edile Morlacchi quindi fu assunto da I.T.S. Artea di Parabiago, industria che produce lavorati in similpelle di ottima qualità.

I miei genitori sono tuttora residenti in San Lorenzo, così pure mio fratello Luigi e la sua famiglia.

"La Ditta S.A.L.C.I." di Maria Crespi Carugo

Nell'anno 1940 si stabiliva a San Lorenzo in via Flli Bandiera un'industria che lavorava prodotti chimici e farmaceutici, precisamente la ditta S.A.L.C.I. Il direttore era il Dott. Minola che tutte le mattine arrivava da Milano in macchina. La ditta aveva la sua sede a Milano, ma sicuramente avendo bisogno di spazio per la sua produzione e non ultimo per sottrarsi al pericolo della guerra ed ai bombardamenti, si era trasferita a San Lorenzo. Col Dottore lavoravano due segretarie provenienti da Milano, c'erano anche gli impiegati tra cui Maria Crespi, le sorelle Maria e Rita Sala ed una quindicina di operai addetti alla lavorazione dei prodotti che mettevano in fiale e poi saldavano. Il signor Carlo Fontana, circa quattro volte la settimana, col proprio carro trainato da un cavallo, trasportava alla stazione di Parabiago le sostanze chimiche chiuse in damigiane destinate alle Ditte richiedenti; a volte riportava alla S.A.L.C.I. solo contenitori vuoti che arrivavano da Milano anche col tramvai o dalla stazione di Parabiago.

In seguito, a causa di innovazioni nel campo farmaceutico, la Ditta iniziava una lavorazione di prodotti industriali per tessili, poiché in quegli anni le tessiture erano fiorenti. Verso il 1980 la Ditta chiudeva e si trasferiva, essendo deceduto il Dottor Minola.

"Ascesa e declino dell'Ars sutoria" di un industriale calzaturiero

Agli inizi del secolo scorso la vita in San Lorenzo era pressoché contadina. Alcuni giovani prestavano la propria attività in calzaturifici di Parabiago e dei paesi limitrofi.

Allora, il lavoro in fabbrica, si svolgeva per circa 6 mesi l'anno (le scarpe si acquistavano solo a Natale ed a Pasqua, e non tutti se le potevano permettere). Nel tempo restante si dava una mano in campagna, e nei momenti liberi, per sbarcare il lunario, mettendo a frutto le nozioni apprese in fabbrica, questi giovani confezionavano calzature per la famiglia e per chi ne richiedeva.

In quei tempi le scarpe venivano fabbricate esclusivamente a mano; ogni componente della famiglia veniva ingaggiato: le donne per preparare le tomaie e per

*pulire le scarpe, gli uomini per la confezione. Anche i ragazzi che frequentavano le scuole erano coinvolti: per preparare gli spaghi ed altri lavori tipici “maschili” per i maschi, per incollare ed aiutare, le donne e le ragazzine; **ogni famiglia era un piccolo laboratorio artigiano dove si apprendeva l’arte calzaturiera.***

Poco alla volta, i più intraprendenti aprirono le prime fabbriche tant’è che durante la seconda guerra, lo Stato Maggiore tedesco passò ordinativi di scarpe per le proprie truppe e questo, per certi versi, fu un toccasana: in tempi così duri lavorare era sinonimo di mangiare.

Negli anni ’50, finita la guerra, vi fu un gran fermento di rinascita. La gente aveva voglia di lavorare per ricominciare a vivere e scordarsi le ristrettezze del periodo bellico.

I ragazzini che aiutavano i genitori erano ormai cresciuti ed avevano appreso in pieno “l’arte calzaturiera”, perché non mettere a profitto la loro bravura?

***Vi fu uno sbocciare di calzaturifici:** era gente che conosceva alla perfezione il proprio mestiere, gente dotata di ingegnosità e creatività, e con gli occhi ben aperti sull’evolversi del mondo e su quanto richiedeva.*

Allora produrre le scarpe era un’attività ancora manifatturiera, non richiedeva macchinari costosi e perciò inaccessibili a persone che avevano vissuto la guerra. Naturalmente c’era un grande bisogno di operai che venivano reperiti anche nei Paesi confinanti.

L’indotto ebbe un grande risveglio: conterie, solettifici, tacchifici, scatolifici, ecc. sorsero in grande numero.

Il mondo della moda prima italiano e poi straniero si interessò ed apprezzò le calzature prodotte in San Lorenzo.

Confezionare scarpe non era un’attività che procurava lauti guadagni, ma la laboriosità, la serietà, la dedizione e lo spirito di sacrificio di questi Artigiani/Industriali crearono una certa agiatezza e si iniziarono a costruire nuove fabbriche e nuove case.

Negli anni ’70 le grandi aziende uscirono da Milano, si insediarono nel circondario ed attinsero a piene mani alla manodopera calzaturiera.

Per fronteggiare questi momenti i calzaturieri, che ormai erano dotati di innovazioni tecnologiche, si orientarono verso macchinari sempre più perfetti per produrre articoli sempre più belli e nel contempo competitivi sul mercato.

Intanto si erano sprecati tanti anni di esperienza e di tecnica calzaturiera, il ricambio generazionale non ci fu, prodotti analoghi furono fabbricati in zone disagiate dove i costi erano meno onerosi, ed un po’ alla volta i calzaturifici cominciarono a cessare l’attività.

*L’**Ars sutoria**, fiore all’occhiello di San Lorenzo, si ridusse enormemente e da attività primaria divenne la Cenerentola.*

“Calzaturificio: La Bella”

Norma Bertoglio intervista il papà Piero

Come hai iniziato la tua attività?

Prima di andare a militare lavorai come tagliatore presso diverse aziendine.

***Finita la guerra ad ogni porta del paese si facevano scarpe.** Nel 1946 alcuni amici mi chiesero di diventare loro socio, nacque così una piccola società che più tardi si sciolse.*

Rimasto solo, costruii una prima parte di stabilimento che poi ampliai fino a 750 mq di superficie: nel 1957 feci costruire anche un piano rialzato.



Rassegna della calzatura di Parabiago, anni '50: modelli di Bertoglio

Come era connotata la tua attività e come si è evoluta?

*La mia azienda si chiamava **Calzaturificio La Bella**: da quattro o cinque operai arrivai ad avere 60 dipendenti con una produzione di circa 300 paia di scarpe al giorno. Il 90% dei dipendenti proveniva dal paese, 5 o 6 dal Sud Italia, un gruppo di donne da Cantalupo, qualcuno da Mesero e da Parabiago.*

Il prodotto era anche esportato all'estero?

Il prodotto era venduto in Italia, in Liguria, Piemonte, Lazio, Toscana e Sicilia ma era anche esportato, soprattutto in Germania ed in Svezia, negli anni 68-69 anche in Israele.

Ti ha dato delle soddisfazioni tale attività?

E' stata certamente una grande soddisfazione avere avuto successo ed aver dato vita ad uno dei calzaturifici più importanti e moderni nella zona di Parabiago; uno tra i primi ad avere un impianto a manovia e organizzato dal punto di vista edilizio secondo i criteri igienici ed operativi più all'avanguardia.

Altra soddisfazione è stata quella di aver dato vita nel 1954 alla prima mostra calzaturiera di Parabiago insieme a Ferrario Biagio e Giuliani.

Quali altre industrie operavano nel settore calzaturiero oltre alla tua a San Lorenzo?

Ricordo i nomi degli imprenditori: Castelli, Molaschi, Ferrario, Bollati Giancarlo ed altri con imprese più piccole.

“Storia del calzaturificio Castea” di Gildo Castelli

*L'attività calzaturiera della famiglia Castelli ebbe inizio nel 1911, con sede in San Lorenzo di Parabiago in Via Sempione, e a fondarla fu Ambrogio Castelli col marchio **L'Angelica**. L'esercizio fu a carattere prettamente artigianale e si avvale sin dall'inizio dell'opera di circa dieci collaboratori. La produzione riguardava calzature da donna di tipo medio fine.*

*Con l'inizio dell'evento bellico del 1915/1918 l'attività della Ditta continuò pur se a scartamento ridotto; al termine del conflitto la produzione aziendale fu integrata con scarpe da uomo sotto il marchio **Leandro** che permise l'assunzione di altre maestranze fino a raggiungere il numero di trenta occupati circa.*

Nel 1928 la sede venne trasferita, sempre a San Lorenzo di Parabiago, ma in Via Milano.

In questo periodo erano presenti nel territorio parabiaghese circa trenta realtà produttive di tipo calzaturiero, ma con l'avvento della crisi mondiale del 1929 solo una decina riuscì, con immensi sacrifici, a superare la congiuntura sfavorevole e tra queste L'Angelica.

Le difficoltà per queste aziende familiari continuarono fino alla fine della guerra Italo-Abissina poi finalmente, anche se lentamente, le cose cambiarono in meglio fino al nuovo evento bellico che rallentò di nuovo la produzione anche per la mancanza di manovalanza maschile impegnata sul fronte di guerra.

La fine della guerra segnò l'inizio di una debole ripresa produttiva, ma un nuovo



10 agosto 1946: matrimonio in casa Castelli

evento diede un duro colpo alla famiglia Castelli: la morte del fondatore avvenuta nel 1951.

L'attività produttiva continuò per circa un anno con una società tra gli eredi ed il Sig. Arturo Bollati. La stessa si scioglierà l'anno successivo con la fondazione di due distinti calzaturifici.

Da questo momento i fratelli Castelli iniziano ad apportare ammodernamenti nel ciclo produttivo introducendo nuovi macchinari che permisero di aumentare la produzione sino a raggiungere le centoventi paia di scarpe al giorno con la presenza di circa cinquanta dipendenti.

Si pensò anche di introdurre nel ciclo della lavorazione aziendale un nuovo marchio sotto il nome di **Castea** per differenziare la produzione tradizionale da quella di tipo giovanile.

La conseguenza di questa differenziazione fu la continua espansione dell'attività con il risultato del fabbisogno di nuovi spazi. Nel 1960 si costruì un nuovo capannone, ubicato in Via G.B. Vico, ove furono installati nuovissimi macchinari che portarono l'azienda ad essere considerata una delle più attrezzate e moderne del circondario.

Tutto questo provocò un ulteriore incremento produttivo fino a raggiungere le cinquecento paia giornaliere con la presenza di circa centocinquanta dipendenti.

Quando nel 1973 due dei fratelli si ritirarono, il calzaturificio continuò con gli altri tre fratelli ed i nipoti, fino al 1980.

“Da apprendista tagliatore ad imprenditore calzaturiero” di Giovanni Battista Molaschi

Non ancora quattordicenne, aiutavo mio fratello Nando in latteria, mentre di sera prendevo lezioni di disegno e pittura a Legnano.

Qualche tempo dopo, con l'amico Gildo Castelli, andai a scuola di modelliera per calzature a Parabiago ed incominciai, come apprendista, a fare il tagliatore in diverse fabbriche, mentre di sera frequentavo ancora una scuola di modelliera e pittura a Milano.

A 17 anni iniziai il mio primo impegno di modellista presso il Calzaturificio F.lli Lavazza di Cerro Maggiore.

Dopo la terribile parentesi della guerra, nell'estate del 1946 tornai a San Lorenzo. Fondai con un socio, il signor Filippo Carugo, una piccola ditta artigiana di calzature con 15/20 dipendenti con il marchio **Moka**. La ditta ebbe subito successo, la produzione di calzature era all'avanguardia e la clientela di alto livello. Dopo qualche tempo cominciammo a lavorare anche per il “Calzaturificio di Varese”, il nostro più importante cliente.

Quel periodo mi regalò un altro momento importantissimo della mia vita, il matrimonio con Bianca dalla quale ho avuto poi Carmen, Loredana e Marco.

Mio fratello Elia tornato dalla prigionia, dopo la guerra, entrò in società. Aumentammo ancora la produzione e di conseguenza i dipendenti, fino ad arrivare a 40/45. Dopo qualche anno, in buon accordo, ci dividemmo dal signor Carugo.

Nel 1959 ci trasferimmo nella nuova fabbrica e il “Calzaturificio di Varese” ci dette l'opportunità, in esclusiva, di **marchiare le calzature con il timbro “Molaschi per Calzaturificio di Varese”**.

Nello stesso periodo, ebbi l'incarico di fornire calzature, con modelli esclusivi, ad alcune case d'Alta Moda tra le quali Mila Schön, Krizia, Ken Scott, Biki, Veneziani, Antonelli ed altri.

La nostra produzione fu esportata anche in Francia, Germania, Austria, Giappone e soprattutto in Svezia per un importante cliente che divenne poi anche un carissimo amico: Ohlssons.

Le continue richieste di fornitura da parte del “Calzaturificio di Varese” ci invogliarono ad assumere altri dipendenti qualificati. Insistemmo nella produzione di calzature d'alta qualità e contribuimmo, con altre aziende di San Lorenzo, a dare un'immagine importante alla scarpa di Parabiago, sia in Italia sia all'estero.

Le nostre maestranze erano le migliori della zona, specialmente le orlatrici, abili operaie che permisero la realizzazione della “Ballerina”, scarpetta rovesciata di gran successo, prodotta in grande quantità anche da altri calzaturifici con il nome “Rock and Roll”.

Ideammo poi la linea “Comfort”, caratterizzata da tomaia molto morbida con elastico per aderire al piede in modo perfetto.

Lavorammo con tanto entusiasmo fino al 1973 poi, per altri impegni, cedemmo la ditta ad un nostro dipendente.

Ricordo con nostalgia gli **anni 50-60**, quando **San Lorenzo** e le sue numerose aziende, insieme alle realtà agricole ed industriali dell'alto milanese, contribuirono in modo significativo al **boom economico dell' Italia** che ebbe poi come riconoscimento **“l'Oscar della lira”**.

Che bei tempi!

“I calzaturifici” di Angela Castelli

Lascia l'amaro in bocca sapere che, nel giro di pochi anni, tanti calzaturifici hanno chiuso i battenti.

Anche nella nostra San Lorenzo si possono ormai contare sulla punta delle dita le fabbrichette artigianali ancora aperte ...Il ticchettio del martelletto sulle tomaie e il rumore delle macchine da cucire delle orlatrici che si sentiva quasi in ogni casa, ormai non c'è più.

C'è un po' di tristezza e ci si chiede il perché.

Domandando un po' in giro a chi è ancora nel ramo delle “scarpe” e lavora non solo a Parabiago ma anche nelle Marche e in Veneto, si riescono ad intuire alcune ragioni della crisi.

I motivi sono diversi. Molto ha inciso la crisi internazionale, la concorrenza con altri Paesi in via di sviluppo con minori costi di manodopera, ma non poco ha contribuito anche una cattiva gestione del settore.

La scarpa di Parabiago era e speriamo che rimanga sempre conosciuta come la scarpa di qualità fine, elegante e costosa. Purtroppo però se non si aveva un nome, come ad esempio Fratelli Rossetti, diventava sempre più difficile vendere a causa dei prezzi un po' sostenuti. Questo anche perché nel frattempo le scarpe “marchigiane” e “venete” raggiungevano un livello di qualità simile a quelle di Parabiago, a costi però inferiori.

Mentre i nostri industriali tendevano a rimanere individualisti ed un po' gelosi della propria fabbrica, in altre parti d'Italia si creavano associazioni che puntavano a sfruttare, con buoni risultati, anche i contributi della Comunità Europea.

Si pensava a reinvestire gli utili nell'ammodernamento delle fabbriche, a

rischiare qualcosa in più nella ricerca di nuovi materiali ed a contenere meglio i prezzi.

C'era forse un po' più di entusiasmo.

La vecchia generazione della bottega marchigiana sotto casa aveva saputo dare più fiducia e spazio alla nuova generazione e alle novità.

Questo non è successo da noi. Tante ditte, passate da genitori in figli non ebbero successo per colpa di entrambe le parti, altre hanno chiuso in mancanza di figli che volessero continuare il lavoro dei padri.

Da noi le fabbriche erano maggiormente sindacalizzate e questo implicava così la presenza di più vincoli che condizionavano, non poco, un lavoro legato al susseguirsi delle stagioni e quindi con tempi di consegna ben determinati.

Inoltre da noi non c'è stato il ricambio di operai specializzati come tagliatori, modellisti e orlatrici, che nel corso degli anni sono venuti a mancare per la tendenza dei giovani ad indirizzarsi, sempre più, verso altri mestieri meglio retribuiti.

Forse la mia è un'analisi un po' troppo semplice e anche probabilmente criticabile da qualche punto di vista.

Non è certamente un'analisi svolta da un economista in possesso di documentazione e dati certi, ma è il sentito dire di chi ancora lavora nel settore e ha nostalgia dei tempi "d'oro" della calzatura.

*Anche se una volta era più facile lavorare, qualcuno ha resistito senza perdersi d'animo e pur di sentire ancora l'odore del cuoio e della pelle, non lavora più sotto casa ma ha **esportato** lo stile di Parabiago in altre regioni d'Italia.*

"Meccanica Fratelli Musazzi" di Giovanni Musazzi

Giovanni Musazzi, accogliendo il gruppo di lavoro della presente pubblicazione, nella sua casa, ultimava la sua interessantissima testimonianza di guerra prima in Russia, poi dopo l'8 settembre in Italia, rievocando la costituzione della ditta Meccanica Fratelli Musazzi:

Dopo la guerra lavorai per un certo periodo per la Ditta Volontè di Parabiago, poi senza soldi, coi miei tre fratelli: Antonio, Angelino e Pierino acquistammo una macchina pulitrice, poi un'altra macchina, poi un pezzo di terreno in via Luini, vi portammo l'acqua, la corrente che tirammo noi a mano ed il telefono. Il lavoro andava bene, la ditta si ingrandì ed arrivammo a 35 operai. Costruimmo tutta la seconda classe dell'Andrea Doria e della Michelangelo nel 1954. Nel 1963 riuscimmo ad ottenere un prestito dai Levi di Milano per Lire 18 milioni. Lavoravamo con passione e successo, costruimmo letti per l'Ospedale di Legnano, comodini, distributrici automatiche per caffè, bilance pesa-persone. Eseguimmo molti lavori di argentatura e cromatura per Don Federico Broggi (come è ben testimoniato dallo stesso Sacerdote in "Fiamma" del 7-8 settembre 1958).

Fra le attività più recenti, sorte nella frazione, un posto di rilievo occupa l'azienda di Luigi Crespi, originale esempio di lungimirante spirito imprenditoriale e che ha raggiunto prestigiosi livelli internazionali nel settore.

“Crespi Bonsai”

Nato nel 1938, Luigi Crespi ha fatto della sua passione una professione. Dopo gli studi superiori, da giovanissimo si avvicina alla floricoltura, muovendo i suoi primi passi in questo campo e divenendo col tempo un affermato paesaggista. Nel 1959 inizia ad interessarsi anche al bonsai, quando in Europa questa affascinante arte era ancora praticamente sconosciuta.

Il suo primo bonsai, un Ginkgo biloba acquistato nei primi anni '60, fa ancora parte della sua collezione.

Dopo aver coltivato questa sua passione per quasi vent'anni, decide di trasformare il suo interesse personale in un'attività commerciale. Nel 1979, anno in cui importa il primo bonsai, fonda la Crespi Bonsai, un'azienda tuttora leader in Europa.



Esemplare di un preziosissimo bonsai esposto al Crespi Bonsai Museum

Durante gli anni '80 trascorre un periodo di apprendistato in Giappone sia per poter affinare le sue conoscenze, sia per acquisire nuovi bonsai.

Nel 1984 fonda il Milano Bonsai Club di cui ancora oggi è presidente e nel 1985 l'Associazione Bonsai Italia.

Nel 1990 acquista i diritti, in esclusiva per l'Italia, della rivista giapponese più autorevole nel campo “Kindai Bonsai”, distribuendo per la prima volta in edicola una testata dedicata all'arte bonsai: “Bonsai & news” di cui è supervisore.

*Nel 1991 viene **insignito del premio Ambrogino d'Oro.***

Sempre nel 1991 apre, grazie alla sua passione e al suo impegno, il primo museo di bonsai permanente. Un museo unico al mondo che racchiude piante secolari e millenarie, educate dai maestri più famosi, vasi e libri antichi provenienti dai diversi Paesi dell'Estremo Oriente e raccolti durante i suoi molteplici

viaggi.

Nello stesso anno fonda l'Università del Bonsai, una scuola unica, che non ha eguali al mondo, caratterizzata da una struttura didattica completa e professionale.

Ha contatti e scambi culturali continui con molti esponenti di spicco del panorama bonsaistico e paesaggistico giapponese ed internazionale, ha scritto numerosi libri sull'arte bonsai.

Da un'intervista a Luigi Crespi

Come ha conosciuto il bonsai?

Nel 1959 mi occupavo solo di progettazione e realizzazione di giardini ed un giorno trovandomi a Genova per acquistare orchidee da un importatore, sono rimasto attratto da tre minuscoli alberi appena arrivati dall'Oriente, un Ginkgo biloba, un Pino e un'Azalea appoggiati su un bancale. Malgrado il vivaista non fu

in grado di spiegarmi che cosa fossero, né tanto meno come curarli, decisi di acquistarli: fu amore a prima vista.

Da allora ad oggi la sua passione è totalmente immutata?

*Direi che in tutti questi anni si è rafforzata. La cura del bonsai non è solo arte, è anche filosofia di vita, è pura passione, è un contatto diretto con la natura in quanto il bonsai è un'opera d'arte vivente in continua trasformazione che permette di osservare da vicino il passare delle stagioni, ogni suo cambiamento dà emozione. Purtroppo nella società odierna non capita spesso di pensare alle piante come a elementi inseparabili dell'uomo poiché troppo sovente ci si dimentica che senza di essi non ci sarebbe vita. Un tempo gli alberi erano sacri, mentre oggi sono spesso considerati d'intralcio allo sviluppo. **Il bonsai è un mezzo per ritrovare quel rapporto ormai perso con il mondo vegetale...***

Le Industrie a San Lorenzo

Sono state sin qui riportate testimonianze relative ad attività significative di un'economia basata su piccole aziende oppure a carattere artigianale. Nella nostra frazione, in linea con il resto del territorio comunale ed anche con i Comuni limitrofi, sono pochi gli esempi con caratteristiche industriali. In ordine cronologico il più ampio insediamento produttivo è rappresentato dallo Stabilimento tessile della “**Unione Manifatture**” situato sulla strada per Cantalupo e sorto negli ultimi anni dell'Ottocento.

“L'Unione Manifatture” di Enrico Olivares

Sono stato dipendente dell'Unione Manifatture di San Lorenzo dal 1953, anno in cui compivo quattordici anni. Anche la mia nonna materna Erminia Re Ferrè aveva lavorato alla tessitura Gajo. Ricordo che mi raccontava, come una favola, la storia di quell'uomo che girava nei cortili e nelle cascine della nostra zona a vendere gli elastici che teneva in una cassetta legata sulla bicicletta: quell'uomo era Felice Gajo, il padrone dell'azienda e successivamente Senatore del Regno d'Italia.

La nonna abitava alla Cascina Montevicchia, situata vicino alla fabbrica e lì vi lavorò anche mia mamma Ines Uboldi fino a quando ebbe il quarto figlio.

Lo stabilimento aveva la struttura classica delle aziende tessili con annesso le abitazioni del Direttore e del Custode.

Ricordo il signor Bruno Coccè, direttore per molti anni dello stabilimento e fra i custodi il signor Luigi Lattuada.

Il gruppo dell'Unione Manifatture con sedi, oltre che a San Lorenzo, anche a Cantalupo, Nerviano, Parabiago, Trecate, Sant'Ilario, Pogliano, Villastanza e filature a Rho, Intra, Trobaso, arrivò ad avere fino a 5.000 dipendenti. Nello stabilimento di San Lorenzo vi lavoravano circa 350 persone, in maggioranza donne.

Si producevano soprattutto lenzuola per l'esercito italiano e il telo per le tende militari, ma anche stoffe pregiate come il raso, la pelle ovo, la batavia e vari operati.

Io dapprima ebbi la mansione di carica-telaio, poi di aiutante, assistente ed infine

caposala.

Adiacente allo stabilimento scorreva il cavo Diotti nel quale si riversavano gli scarti della mensa che però venivano prontamente riutilizzati dai contadini della zona come cibo per polli, anatre e maiali.

Nella campagna circostante, risuonava da mattino a sera il ritmico tambureggiare dei telai, che in certi periodi erano attivi anche di notte: nessuno si lamentava del rumore che unito al simpatico e chiassoso andirivieni delle operaie in bicicletta, costituiva un diversivo alla solitudine della campagna.

Purtroppo intorno agli anni settanta tutto il settore tessile vide momenti difficili ed anche l'Unione Manifatture entrò in una grave crisi che ebbe ampio risalto sui giornali e alla televisione, soprattutto in relazione alle vicende legate all'erede Felice Riva e alla sua rocambolesca fuga dopo la bancarotta.

Venni trasferito nella sede di Trecate e lì lavorai con l'ultimo gruppo di trenta operai fino alla chiusura definitiva che avvenne il 30 aprile 1985.

Attualmente lo stabilimento della ex-Unione Manifatture è occupato dalla Ditta **Anzani** che produce e commercializza macchine per calzaturifici e abbigliamento. Parte della produzione viene esportata nei mercati di quasi tutto il mondo. Le "scarpe da ginnastica" delle migliori marche che tutti noi calziamo sono, con buone probabilità, prodotte con i macchinari Anzani, magari all'estero!

La ditta Anzani occupa circa 35 dipendenti.

Sicuramente l'azienda che ha offerto il maggior numero di posti di lavoro alla nostra frazione e non solo è stata la **Termozeta Elettrodomestici**, fondata da Piero Belloni e Vittorino Fogagnolo.

"Il lavoro in Termozeta"

di Camilla Carugo, Piera Moroni e Valentina Roncari

La Termozeta iniziò l'attività in via Santini a Parabiago nell'anno 1950, poi nel 1961 si trasferì a San Lorenzo. Lo stabilimento era costituito da un piccolo capannone, successivamente venne ampliato, fu costruita anche la palazzina degli uffici.

La Termozeta era una struttura quasi autonoma; tutte le fasi della lavorazione del prodotto erano svolte all'interno: la progettazione, l'esecuzione degli stampi (officina interna), lo stampaggio in materia plastica dei vari componenti, la cromatura delle parti metalliche (impianto galvanico), il montaggio e l'imballaggio dei prodotti.

I piccoli elettrodomestici venivano venduti in tutta Italia ed anche all'estero: la rete di vendita era supportata da una trentina di rappresentanti. La consegna delle merci ordinate avveniva tramite corrieri. Nelle città di Milano e nelle province di Milano, Como e Varese la merce veniva consegnata dagli autisti alla guida dei mezzi di colore rosso con la scritta **Termozeta**.

L'azienda vide il suo maggior sviluppo, sia a livelli produttivi sia occupazionali, negli anni settanta; allora era sicuramente un marchio leader sul mercato italiano del piccolo elettrodomestico.

Erano articoli di gran successo: ferri da stiro, asciugacapelli, frullatori, tostapane, ventilatori, spremiagrumi, grattugia elettrica, lucidatrici. Il prodotto più famoso fu il ferro da stiro a vapore Milord, rivoluzionario per quel periodo perché era il primo sul mercato che funzionava con acqua comune e non distillata; buon riscontro ebbe anche il ferro da stiro con caldaia separata, Libera.

La Termozeta era presente costantemente alla **Sei giorni** e al **Giro d'Italia**, sponsor della "Maglia ciclamino" ed otteneva così un notevole riscontro pubblicitario.

Tutti ricordano la vecchia e gloriosa Flaminia, alla quale dopo un prestigioso servizio quale auto della Direzione, fu cambiato il look: dal nero passò al color ciclamino e in questa nuova veste seguì il Giro d'Italia per tanti anni.

La Termozeta era considerata dai datori di lavoro "una grande famiglia" e sembrava che dovesse essere così ancora per lungo tempo. Invece già dai primi anni ottanta cominciò a manifestare i primi sintomi di una crisi che era destinata a peggiorare nel futuro: nel 1985 infatti venne intrapresa per la prima volta una politica di "snellimento" del personale. Nel giro di alcuni anni i posti di lavoro offerti dall'azienda erano dimezzati e della "grande famiglia" era rimasto ben poco. Molti dipendenti lasciavano l'azienda che era ormai veramente in cattive acque; infatti nel 1993 la gloriosa Termozeta cessò definitivamente l'attività produttiva, cedendo in seguito a terzi il proprio marchio, che è tuttora presente sul mercato. Il complesso occupato dall'azienda, con le due palazzine destinate agli uffici, i vari capannoni e il grande magazzino testimoniano ancora le dimensioni di un'impresa che a San Lorenzo ha sicuramente lasciato un ricordo e un'impronta difficili da cancellare.

"ICAP: la chimica a San Lorenzo"

Un'industria che invece si è sviluppata nel tempo raggiungendo notevoli livelli tecnologici ed organizzativi è l'**Industria Chimica ICAP**.

Per ricordare gli inizi dell'attività si cita un articolo tratto dalla testata giornalistica *L'Italia* del 28 febbraio 1952: **Visita a un centro di pulsante lavoro**. (Parabiago)

*...Abbiamo visitato, tra l'altro, i laboratori della **ICAP, industria chimica ausiliaria per pelli**. Siamo entrati così nel campo delle essenze tannoidi che sono alla base di ogni preparato necessario all'industria conciaria delle pelli.*

Dal più robusto e resistente dei cuoi per soles o addirittura per i mastodontici cinghioni da trasmissione, sino a giungere alle più fini e delicate pelli per le scarpine e le borsette delle nostre signore, ogni prodotto delle concerie non sarebbe tale quale noi lo conosciamo se non esistessero questi basilari composti chimici che assicurano morbidezza, resistenza, svariata colorazione e durata del cuoio e di ogni pellame.

*Regno delle formule precise, delle provette, dei puri derivati: ecco la ICAP che si fa da laboratorio sperimentale, efficace industria chimica. **Fu fondata nel 1945**, nel fervore d'opere del più immediato dopoguerra, quando occorreva produrre di tutto perché tutto mancava nel Paese. Non solo per l'industria conciaria, ma anche per quella tessile, si preoccupò di produrre la nuova azienda: detergenti, tanninici, fissatori, ecc.*

L'attrezzatura tecnica dello stabilimento, completamente italiana, era la più moderna che vi si potesse impiantare; l'organizzazione industriale e commerciale si rivelò subito come perfettamente efficiente e intonata alle massime possibilità d'ogni suo ulteriore sviluppo.

*L'opera era ed è dovuta ai nomi del rag. **Alfredo Medini** e di **Giuseppe Gandolfi**, tecnici di provata esperienza e di collaudata capacità scientifica ed organizzativa. Sotto la loro guida la ICAP prosperò e prospera: i suoi feudi sono i mercati nazionali ed eritreo ...*



San Lorenzo, anni '50: ICAP industria chimica

Dal 1952 con continuità si sono costituite alcune progressioni che sono così riassunte:

20 Maggio 2002, in “Il Sole 24 Ore”: Inaugurato a Parabiago il “quartier generale” del futuro. *Imprenditori al vertice della Icap Sira, il principale gruppo italiano del settore, con la sorella Maria Grazia, i gemelli Mariano e Massimo Medini controllano la holding di famiglia.*

Giugno 2002 in “Il Foglio di Parabiago”:

“Icap sira Chemicals and polymers s.p.a.

220 dipendenti professionalmente qualificati

Gestione e produzione totalmente informatizzate

Capacità produttiva: 100.000 tonnellate all’anno per i settori del tessile, degli adesivi e degli auto-adesivi, dei rivestimenti murali, della colorazione di materie plastiche, ecc.

Due unità di produzione: Parabiago e Barberino di Mugello su un’area di 100.000 mq.

Qualità certificata

Capitale sociale: 30 miliardi

Fatturato: circa 150 miliardi

Di questo, oltre il 5% viene annualmente investito con una responsabile tutela dell’ambiente”.

Considerazioni sull’andamento dell’economia italiana

Per tentare di spiegare cosa fu il **boom economico degli anni Cinquanta-Sessanta** e cosa successe a partire dagli anni Settanta fino ai giorni nostri in Italia e in Europa, viene presentato lo studio di Rudiger Dornbusch-Stanley Fischer-Richard Startz in *Macroeconomia* VII edizione. Tali economisti, per interpretare l’andamento dell’economia italiana negli ultimi centoventi anni, eseguono una analisi generale di tre variabili: **il prodotto interno lordo pro capite, l’inflazione e la disoccupazione**, pervenendo in tal modo ad un quadro d’insieme dell’evoluzione macroeconomica italiana.

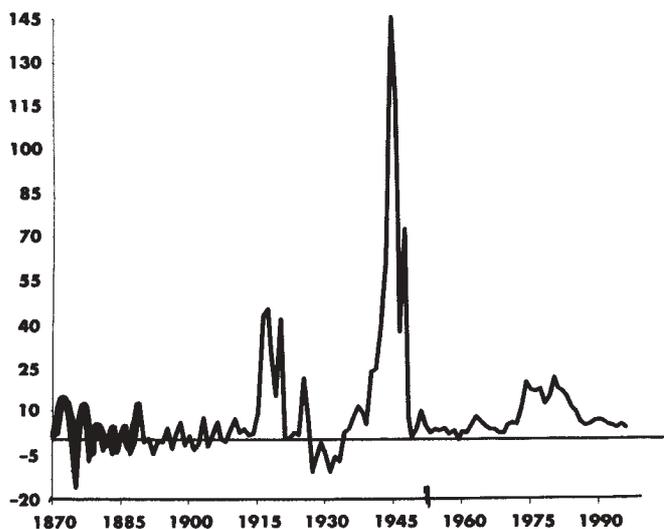


Fig. 1
Tasso di inflazione %

L'economia italiana è cresciuta in modo consistente dall'inizio del secolo ai giorni nostri. Il tasso di crescita è stato estremamente sostenuto negli anni '50 e '60, ma da allora ha mostrato una tendenza alla continua diminuzione ...La disoccupazione italiana dal dopoguerra a oggi ha rivelato una continua tendenza a crescere. Tra le possibili cause possiamo annoverare l'elevata rigidità del mercato del lavoro e la mancanza di credibilità di alcune riforme intraprese.

Dal 1870 ai giorni nostri, tralasciando i periodi delle due guerre mondiali è possibile dividere l'**evoluzione dell'economia italiana in due grandi fasi**: la prima **dal 1870 al 1950**, la seconda **dal 1950 a oggi**.

Durante la prima fase si assiste ad una crescita costante del PIL (Fig. 2), accompagnata da una notevole variabilità dell'inflazione: a fasi di inflazione si alternano fasi di consistente deflazione (Fig. 1). I dati sul tasso di disoccupazione sono largamente incompleti per questo periodo (Fig. 3). Il secondo periodo è invece caratterizzato da una crescita del PIL molto sostenuta, soprattutto durante gli anni Cinquanta e Sessanta. L'inflazione mostra minore variabilità, le fasi di inflazione negativa pressoché scompaiono e si assiste a un lungo ciclo inflazionistico che si riduce progressivamente negli anni Sessanta, cresce durante gli anni Settanta, per poi diminuire nel corso degli anni Ottanta e Novanta. Il tasso di disoccupazione invece si riduce sino alla metà degli anni Sessanta, per poi crescere continuamente sino ai nostri giorni.

Il tasso medio di crescita registrato in Italia dal 1950 al 1973 è stato pari al 5,3%. Il motivo per cui questo periodo è stato definito *miracolo economico italiano* emerge dal paragone con i tassi di crescita dei principali paesi europei e degli Stati Uniti. L'Italia presenta il tasso di crescita medio più elevato. Anche nel periodo 1973-1992, sebbene il tasso di crescita medio sia più basso, l'Italia ha ottenuto performance superiori a quelle degli altri paesi.

Paesi	Tasso di Crescita 1950/1973	Tasso di Crescita 1974/1992
Italia	5,3	2,4
Francia	4,0	1,7
Germania	4,9	2,1
Regno Unito	2,4	1,5
Stati Uniti	2,2	1,6

Tassi di crescita: un confronto internazionale (valori in percentuale)

A. Maddison, Monitoring the World Economy 1820-1992

Le cause del miracolo economico. Vi sono senz'altro molteplici fattori che hanno agito simultaneamente, qui vengono citati i principali.

Sviluppo tecnologico: alla fine della Seconda Guerra Mondiale l'Italia presentava un notevole differenziale tecnologico rispetto agli Stati Uniti. I significativi miglioramenti, nelle comunicazioni e nei trasporti hanno permesso un trasferimento sempre più rapido di tecnologie e quindi una rapida riduzione di questo differenziale.

Riallocazione della forza lavoro: durante gli anni Cinquanta e Sessanta in Italia si assiste ad un massiccio spostamento della forza lavoro dal settore agricolo al settore industriale.

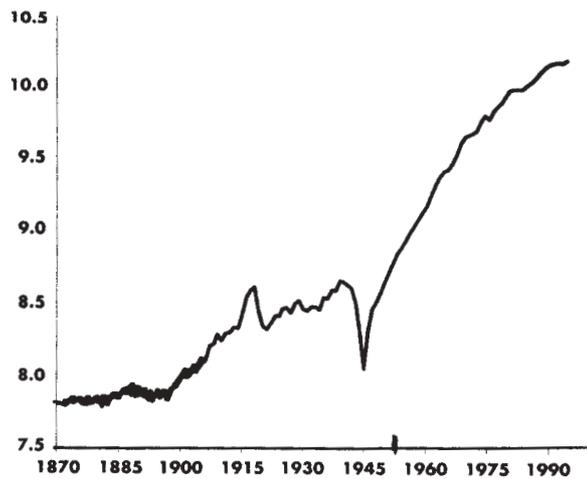


Fig. 2
PIL pro capite (scala logaritmica)

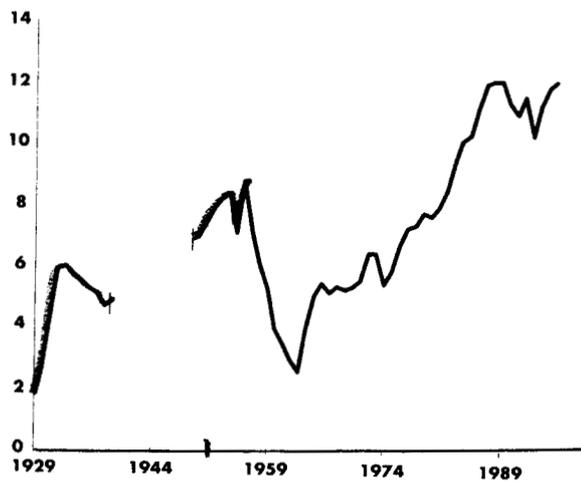


Fig. 3
Tasso di disoccupazione (%)

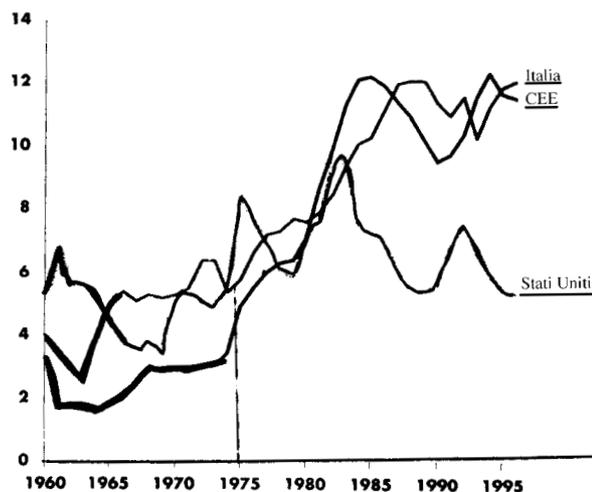


Fig. 4
Tasso di disoccupazione (%)
Italia, CEE, Stati Uniti

Fattori di domanda: i programmi di investimento pubblico degli anni Sessanta, la domanda mondiale di beni in cui l'Italia è specializzata, quali ad esempio quelli del settore tessile, ha subito una notevole espansione. Infine, l'innalzamento del reddito pro-capite ha determinato un vero e proprio boom dei consumi che è durato per tutti gli anni Cinquanta e Sessanta.

Disoccupazione in Italia ed in Europa. Purtroppo l'elevata disoccupazione registrata in Italia negli ultimi anni è fonte di notevoli preoccupazioni. Per comprendere le ragioni alla base del fenomeno, e soprattutto per scoprire se esistono fattori precipui del caso italiano, è opportuno inquadrare l'analisi in un **contesto internazionale**.

La figura 4 mostra l'andamento della disoccupazione italiana, statunitense e della media dei paesi CEE e si possono trarre alcune conclusioni:

il fenomeno disoccupazione è comune agli altri paesi europei;

il tasso medio di disoccupazione in tutti i paesi considerati ha subito un forte incremento dalla metà degli anni Settanta ai primi anni Ottanta;

sino agli inizi degli anni Ottanta la disoccupazione negli Stati Uniti ha seguito lo stesso andamento di quella italiana ed europea, ma dall'inizio degli anni Ottanta a oggi si è assestata a un livello sensibilmente più basso.

I fattori (shock) che hanno fatto aumentare il livello della **disoccupazione** da poco più del 5% all'inizio degli anni Settanta, a **oltre il 10% dei primi anni Ottanta** e che hanno generato persistenza nella dinamica della disoccupazione, possono essere ricondotti:

al doppio shock petrolifero del 1973 e del 1979, che aumentò il costo delle risorse produttive, ma anche quello del lavoro, mettendo le imprese nella condizione di dover ridurre la forza lavoro;

all'aggressività sindacale, che durante gli anni '70 e sino alla metà degli anni '80 crebbe di importanza sia in Italia sia in Europa;

alla regolamentazione del mercato del lavoro per cui risultava praticamente impossibile per le imprese ridurre la forza lavoro;

ai mutamenti tecnologici in Italia ed in Europa, si indebolisce l'industria pesante, cresce il settore dei servizi, cambia la struttura tecnologica, causa della contrazione della domanda di lavoratori a bassa qualificazione, in difficoltà a riconvertirsi in altri settori.

Nel caso specifico italiano è doveroso sottolineare un'ulteriore caratteristica che contraddistingue il mercato del lavoro: il **dualismo Nord-Sud**, la disoccupazione è un fenomeno che interessa prevalentemente il Meridione.

Il livello di disoccupazione italiana è soggetta al **fenomeno di isteresi**, *perché è persistente e non mostra alcun accenno di ritornare ai livelli precedenti agli shock*, mentre le due cause di maggior rilievo sono costituite dalla rigidità del mercato del lavoro e dalla mancanza di credibilità di alcune riforme attuate.

Censimento 1991: Comune di Parabiago di Vanni Bertani

La popolazione attiva conta 9.380 unità: 3.257 persone trovano occupazione nell'industria manifatturiera per la lavorazione alimentare, tessile, pelli, cuoio, abbigliamento, mobili ed altri settori; 2.254 nella trasformazione dei metalli;

560 nelle costruzioni; 281 nel settore chimico e di trasformazione dei minerali.

Ma mentre in parecchi Comuni limitrofi la gran parte dell'occupazione industriale è concentrata in poche e grosse imprese con tutto il rischio che ne deriva in caso di congiuntura economica sfavorevole, nel nostro Comune questa percentuale non è determinante in quanto la struttura imprenditoriale è frazionata in tantissime imprese di artigiani e piccoli imprenditori con capacità di ristrutturazione notevole adattandosi ad ogni tipo di evento.

...L'agricoltura con le sue 47 persone addette rappresenta nel nostro Comune una percentuale insignificante. Il terziario si gonfia a dismisura; il commercio, la scuola, i servizi, nelle nostre regioni settentrionali i loro addetti avanzano sempre in misura crescente.

Gli addetti al commercio 1.124, ai trasporti 285, credito e assicurazioni 356, pubblica amministrazione e servizi pubblici 1.162, raggiungono le 2.927 unità. Altro segnale positivo è il dato relativo all'istruzione, con la caduta a picco della percentuale degli analfabeti che passa dal 5,2 allo 0,8 %, 153 e l'aumento in verticale di tutte le percentuali relative agli alti gradi di istruzione a cominciare dalla laurea ...ogni anno circa 15/20 laureati ...e circa 90/100 diplomati di scuola media superiore ...il punto negativo, ***l'aumento dei giovani in cerca di prima occupazione...***"

Prospettive

Non spetta al presente lavoro trovare una *semplice ricetta* che possa essere applicata con garanzie di successo, sicuramente però alzare il livello di istruzione ridurrebbe il rischio di disoccupazione. Secondo gli economisti già citati, si possono identificare gli aspetti che sembrano più rilevanti per il caso italiano.

Integrazione europea: esistono notevoli aspettative riguardo all'integrazione europea come fattore decisivo per un'accelerazione della crescita. Ci si attende, in particolare, che l'eliminazione dei costi di transazione e l'accesso a un mercato più ampio possano creare le basi per un consistente aumento degli investimenti.

Incentivi all'innovazione: sembra sempre più decisivo per il percorso di crescita di un paese lo sviluppo di innovazioni di processo e di prodotto. Da questo punto di vista si configura la necessità di un potenziamento degli incentivi pubblici a tali forme di innovazioni.

Istruzione e capitale umano: lo sviluppo di innovazioni dipende in modo cruciale sia dalla capacità di sviluppare un'efficace ricerca scientifica sia dalla disponibilità di una forza lavoro qualificata *in termini di capitale umano* che ne permetta un impiego proficuo. Sotto questo profilo è molto importante il ruolo dell'istruzione, sia secondaria, sia universitaria.

Mercati finanziari: l'investimento in ricerca e sviluppo e in attività innovative è, per definizione, rischioso. In questo ambito è di notevole importanza il ruolo svolto dai mercati finanziari; una maggiore efficienza dei mercati finanziari, infatti, permette una migliore diversificazione del rischio e, in generale, una più ampia disponibilità di fondi per questo genere di attività.

Struttura del mercato: l'importanza della struttura di mercato non è solo riferita al fatto che una maggiore concorrenza costituisce uno stimolo per le imprese a innovare e a migliorare le tecnologie produttive; è anche estremamente importante una corretta definizione dei diritti di proprietà:

brevetti, diritti d'autore ecc. che tutelino chi produce innovazione.

Mercato del lavoro: l'innovazione e l'evoluzione tecnologica sempre più spinta che contraddistinguono lo sviluppo economico dei prossimi anni richiederanno una sempre maggiore flessibilità nel mercato del lavoro.

Associazione Calzaturieri di Parabiago

A completamento di ciò che è stato fin qui esposto, si offrono alcune considerazioni sull'industria calzaturiera che possono valere anche per altri ambiti commerciali. **L'economista di Harvard, Michael Porter**, nel 1990 scrisse *The Competitive Advantage of Nations*; introdusse il concetto di **clustering** successivamente divenuto una teoria, che per semplificazione può essere tradotta come **economia di gruppo**.

La città di Vigevano, vicino a Milano, assurge ad **esempio di centro di competizione e di cooperazione**.

La competizione deriva dal successo, il successo attrae successo, dove c'è rivalità, c'è competizione, dove c'è competizione c'è innovazione; la cooperazione entra in azione quando aumenta la domanda, anche i rivali lavorano insieme.

Tale modello organizzativo trova conferma anche in altri campi lavorativi che hanno posto le radici in città caratterizzate da particolari situazioni geografiche o perché sedi di università. Ad esempio l'università di Davis in California, che è la sede di uno dei principali centri del mondo per la ricerca tecnologica di produzione vinicola, rientra in uno dei vari esempi menzionati da Porter, in quanto in California esistono circa 440 cantine con circa 3.000 viticoltori.

Per continuare negli esempi, Silicon Valley, centro per eccellenza dell'elettronica, deve uno dei principali fattori del suo successo, all'università di Stanford, una delle prime istituzioni accademiche che incoraggiò attivamente il brevetto della sua proprietà intellettuale e l'affermazione dei suoi professori di speculazione commerciale.

Altri esempi di "clustering" sono la City di Londra, centro della finanza o Hollywood, epicentro della cinematografia.

Si può, per analogia, azzardare un accostamento del metodo di fare economia di gruppo con l'iniziativa presa dai Calzaturieri di Parabiago di costituirsi in Associazione? C'è qualcosa in comune? Sicuramente l'Associazione ha portato una ventata innovativa, sono state dilatate le prospettive, per nobilitare l'*ars sutoria* scaduta quasi a rango di "Cenerentola" dell'economia parabiaghese, con le debite eccezioni per alcuni famosissimi Calzaturifici che hanno resistito nel tempo imponendo il proprio marchio ad una clientela, mai delusa.

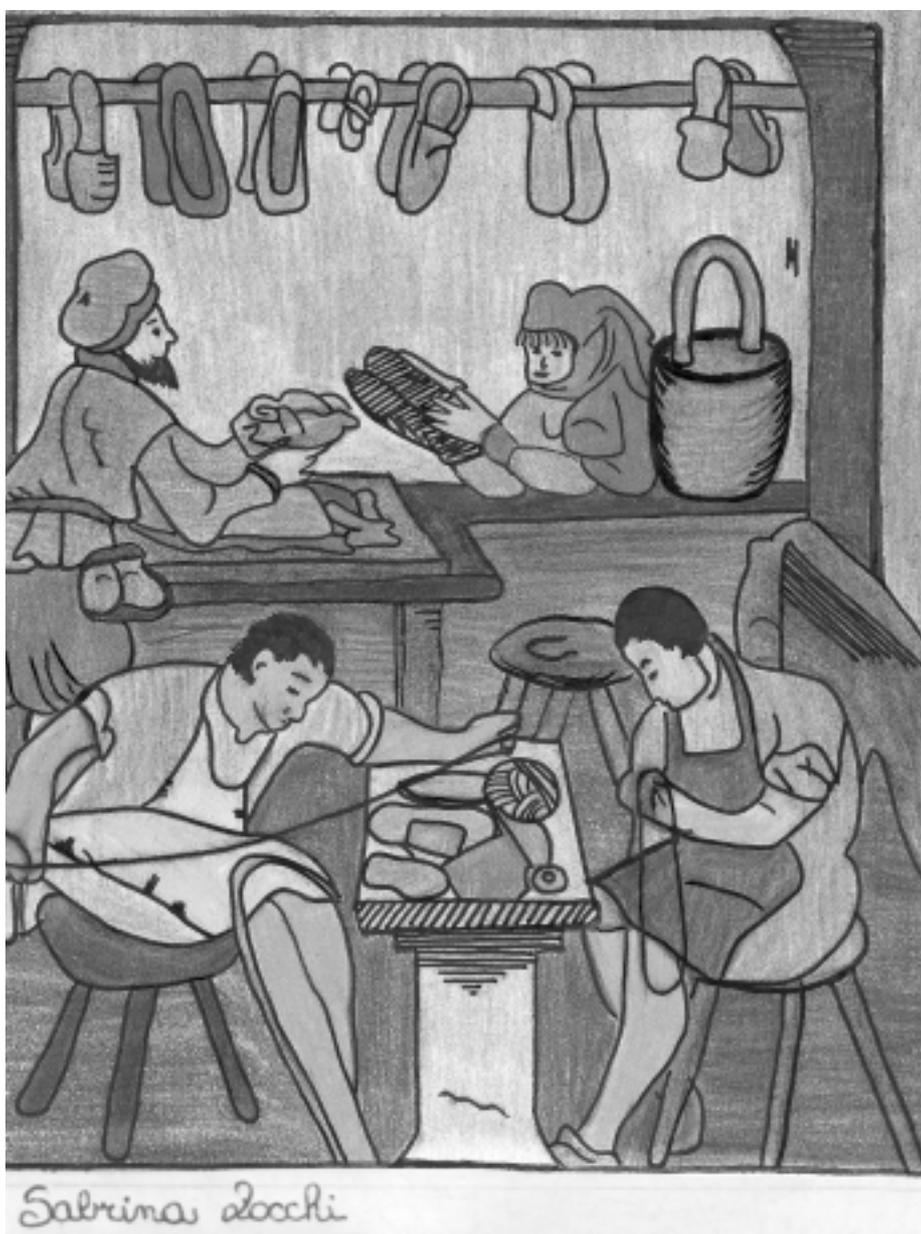
Nel settembre 1998, si è costituita l'**Associazione Calzaturieri di Parabiago ASSOCAP**, che riunisce i produttori di sei comuni dell'area parabiaghese con sede in Villa Corvini.

La finalità prioritaria è di rispondere alla sfida dell'internazionalizzazione con un marchio DOC, frutto di amore e di secolare esperienza respirata dai padri, entrata nel sangue e nell'anima dei figli, come amore e genialità. Il prodotto di alta qualità esposto sui mercati esteri, si impone all'ammirazione dei potenziali clienti attraverso le vetrine delle più belle città d'Italia e del mondo, da Milano a Londra, New York, Oslo, Mosca, Pechino, per citarne solo alcune;

ed ora viaggia senza più confini sospinto nell'etere fino ad apparire sulla vetrina virtuale.

Il "clustering" pur essendo un termine moderno, che include la ricerca, la competizione, il supporto di elevata tecnologia, la distribuzione dell'immagine nel mondo ed altro ancora, tuttavia contiene un'idea antica e di fondo.

Lavorare in gruppo: fu la leva che avviò la civiltà ed il progresso dell'umanità in risposta al soddisfacimento dei bisogni primari di sopravvivenza e di difesa. Però solo *a partire dall'antica Roma e durante il Medioevo, fino alla Rivoluzione francese, le associazioni di artigiani, mercanti o lavoratori in genere, riunirono coloro che esercitando un'identica attività economica, condividevano l'esigenza di tutelare i comuni interessi.*



Arti Medievali, "Calzolai al lavoro": disegno di Sabrina Zocchi

Ma tra il XVI e il XVIII secolo, in Europa, con la progressiva concentrazione di ricchezze di varia origine (lucri usurari, imprese coloniali, profitti commerciali) e con le trasformazioni agrarie, che cacciarono dai campi una massa di mano d'opera a poco a poco assorbita dal lavoro a domicilio e dalle fabbriche, **sorte** un tipo di **organismo economico** distinto dagli individui che vi partecipavano e superiore ad essi, guidato soltanto dalla **ricerca del profitto e della massima razionalizzazione della produzione**. L'iniziativa ed il rischio venivano assunti esclusivamente dall'imprenditore che impiegava un notevole capitale iniziale ed aveva a disposizione una massa di lavoratori liberi di vendere le loro energie lavorative ma nell'impossibilità di assumersi direttamente il rischio della produzione. **Era nato il capitalismo.**

Ora all'inizio del XXI secolo, si riscopre la possibilità del lavoro di gruppo anche di stampo artigianale. Potrebbe sembrare uno strano concetto in un' **economia globalizzata**, ma è molto conveniente per un acquirente di moda frequentare un luogo dove ci sono centinaia di designers tra i quali poter scegliere. *La feroce competizione che si innesca produce una grande varietà di collezioni, garanzia di una produzione qualificata.*

Porter si chiede come i governi possano utilizzare la teoria del cluster per promuovere una prosperità economica, egli è un fermo oppositore della politica industriale, responsabile di uccidere i vincenti e di tutelare particolari settori, mentre è *favorevole ai governi* che rimuovono gli ostacoli e creano ambienti di commercio dove può *fiorire l'economia di gruppo.*

Potrebbe essere un'idea per creare nuovi posti di lavoro incrementando la crescita delle medie e piccole imprese d'Italia e d'Europa.

Villa Corvini: sede di un centro servizi per la Piccola e Media Impresa

Proprio alla luce della teoria di Porter, congiuntamente all'influenza politica di figure italiane democraticamente rappresentate ai vertici della Comunità europea, sulla evidente urgenza di intervenire a sostegno dell'attività economico-produttiva del Comune, l'espressione politica coesa con il Sindaco Marica Mereghetti, in data **24 aprile 1996** con delibera di Giunta n. 361 dava mandato a **Rosa Pandini** di realizzare uno *studio di fattibilità di un centro servizi per la piccola e media impresa con particolare riguardo al settore della calzatura.* Il progetto fu inviato ai Capigruppo il 30 aprile 1996 e successivamente illustrato ed approvato in seduta consiliare il 9 maggio 1996. Così definito: *Intervento a sostegno dell'attività economico-produttiva dell'area di Parabiago. Progetto definitivo per il recupero edilizio e funzionale della Villa Corvini.*

L'Amministrazione comunale intendeva ristrutturare e restaurare la Villa ex Corvini a scopo istituzionale e sociale da destinare alla formazione di un centro polifunzionale e per servizi alle imprese e all'artigianato. Si dava inizio all'iter burocratico presso il Comitato di Sorveglianza della Commissione Europea: Piano Finanziario del DOCUP Area Asse del Sempione.

L'ex assessore alla Polizia Municipale-Commercio-Attività Produttive Lavoro-Formazione professionale Dott. Luciano Cremonesi ricorda con orgoglio e gravità il viaggio a Bruxelles con l'ex Sindaco Signora Marica Mereghetti per l'operazione di incasso del finanziamento europeo di 8 miliardi di Lire.

Il riferimento politico dell'antefatto costituisce il supporto cronologico e

conoscitivo degli avvenimenti politici-civili della nostra Città di Parabiago.

La Pandini così articola l'analisi:

Lettura dei dati relativi all'economia locale, dove l'attività produttiva si concentra in modo evidente sul comparto calzaturiero. Infatti dai dati del **1992**, su 397 attività manifatturiere, **138** sono rappresentate dalle fabbriche di prodotti in cuoio e pelle con **1.772** addetti su un totale di 4.571.

Inoltre la realtà economica di Parabiago si caratterizza per una forte rilevanza del comparto manifatturiero, che assorbe oltre il 64% della forza lavoro presente nell'intero sistema. Su 1.415 unità locali, 397 sono rappresentate dalle attività manifatturiere con 4.571 addetti su un totale di 7.110.

Il settore calzaturiero viene considerato area di intervento prioritario, anche se il Centro Servizi non deve esaurirsi all'interno della produzione delle calzature, ma intende esprimere la sua potenzialità anche nei confronti dell'apparato più frammentato delle piccole e medie imprese.

Seguono: il profilo del settore calzaturiero e le linee di cambiamento: quali *strategie per le imprese calzaturiere*.

Considerato che il settore calzaturiero è fortemente rappresentativo della realtà manifatturiera di Parabiago, che è una attività ad alto contenuto di lavoro, che ha elevate capacità di reazione in presenza di adeguate iniziative di sostegno all'iniziativa imprenditoriale, è opportuno che il Centro agisca in stretto rapporto di cooperazione con gli altri protagonisti dello sviluppo locale, creando quelle sinergie che nascono dalla capacità di *mettersi in rete* e che sono alla base del rinnovato modello di sviluppo locale fondato sulla pratica del **cooperare per competere**: è la teoria del **clustering!**

Storicamente e dal punto di vista della produzione la realtà di *Parabiago* si presenta come un *distretto industriale* che opera nel settore calzaturiero: dalla seconda metà degli anni '70 nascono le *aree sistema*, ovvero il concentramento in alcune aree geografiche già in atto si arricchisce di nuovi elementi a carattere sistemico, che consente il conseguimento di economie di scala a livello di distretto ed economie di specializzazione a livello di singole imprese. I vantaggi di una organizzazione settoriale basata su un modello di produzione deverticalizzata e organizzata in distretti hanno consentito ad un settore prevalentemente costituito da piccole e medie imprese di conseguire efficienze altrimenti ottenibili solo dalle imprese integrate di grandi dimensioni. La concentrazione in aree sistema ha favorito la formazione di **atmosfera industriale** dove il coordinamento, la specializzazione e l'integrazione degli attori economici lungo tutta la **filiera** pelli, cuoio, calzature ha permesso il conseguimento di vantaggi competitivi importanti soprattutto nei segmenti di media ed alta qualità di settori caratterizzati dalla ricerca di prodotti raffinati.

Il settore calzaturiero italiano, nonostante la storia relativamente recente ha conquistato una posizione rilevante, svolgendo un *ruolo di ammortizzatore sociale*, contribuendo ad affrontare le diverse crisi occupazionali. La valenza strategica di tale ruolo si riconferma nell'attuale fase congiunturale in cui molte imprese italiane sono costrette a contrarre i livelli occupazionali.

Dal 1991 la situazione occupazionale è sensibilmente peggiorata nel panorama nazionale ed internazionale; *il patrimonio di esperienze e lo spirito ad intraprendere, in un distretto come quello di Parabiago, non va sperperato ma accuratamente mantenuto e sostenuto*. E' con la **piccola e media impresa**



11 settembre 2001: "Un immane vortice di violenza", opera di Giorgio e Gerolamo Re

organizzata che si può sperare di concorrere con i grandi gruppi internazionali e ritagliare nicchie di mercato precise. E' soprattutto con aiuti alle piccole e medie imprese e con il sostegno dello spirito di iniziativa dei piccoli artigiani che si può contribuire significativamente ad arginare il fiume della disoccupazione.

Sulla base di tali considerazioni si individua in **una società consortile** l'organizzazione nella quale inquadrare il Centro Servizi calzaturiero di Parabiago; il Centro, interfacciando attraverso i suoi molteplici servizi con la vita delle aziende e con i problemi, si trova in posizione privilegiata nel percepire in tempo reale il fabbisogno di risorse professionali adeguate rispetto al cambiamento in atto. Ad esempio contatto con i laboratori **CIMAC** di Vigevano o con il **Centrocot** di Busto Arsizio per eventuali possibilità di estensione dei servizi al comparto calzaturiero, collegamento con l'università **LIUC** e **CFP Clerici**.

Il dott. Luciano Cremonesi fu molto vicino ai Calzaturieri nella fase di costituzione dell'ASSOCAP, dette il proprio apporto alla delibera di Giunta di fregiare **Parabiago** della denominazione: **Città della calzatura**, che costituisce un elemento d'orgoglio per tutta la cittadinanza, un attributo distintivo di garanzia e una continua eco dell'attività artigianale di qualità.

Un' ulteriore considerazione sullo scenario della Terra e dei Popoli



L'**11 settembre 2001** rimarrà una data di importanza pari a quella della scoperta dell'America o dell'invenzione della stampa o del primo passo dell'uomo sulla Luna; purtroppo essa segna la caduta delle apparenti sicurezze, ma anche la fine della fiducia riposta nell'attività sofisticata dell'intelligence dei servizi segreti, di un Paese ritenuto quasi inviolabile.

Ora certe produzioni cinematografiche improntate sulla disciplina e sul rigore di corpi militari speciali risultano solo patetiche. L'attacco americano ha coinvolto tutti i Paesi, ha dato la misura della fragilità di ogni conquista democratica e civile.

L'ondata di spietato terrorismo ha gettato improvvisamente l'umanità nella notte di un'angoscia senza speranza, perché la viltà e l'odio sembravano aver fagocitato il coraggio e l'amore. L'economia risentì di tanto male e ne sconta ancora le conseguenze, nonostante gli sforzi di ripresa e di dialogo tra i vari governi democratici. Per i paesi europei venne anche l'alba del 1° gennaio 2002, con l'ingresso della moneta unica, l'Euro, che accese speranze e delusioni.

L'altalena di notizie buone e cattive imbrattano ogni istante la pagina della Vita ed è molto arduo comprendere e distinguere il Vero dal Falso. Spesso non si ha neppure la competenza per valutare i molteplici intricati problemi di varia natura che occupano le pagine dei giornali. Quand'anche lo zelo della conoscenza ci porti a leggere di politica, di sanità, di economia, di impegno umanitario, spesso ci coglie il dubbio dell'utilità di tale sforzo.

Poi la risposta è che vale la pena prendersi a cuore tutto ciò che è vita e impegno per render migliore l'esistenza.

Suggerimento: rileggere la poesia di apertura della presente sezione "Famiglia e lavoro nel tempo", potrebbe essere il modo migliore per riflettere su qualsiasi shock economico.

Fonti bibliografiche

- Antichi Silenzi – La necropoli romana di San Lorenzo di Parabiago* Autori Vari, Grafica Biemme, Cassano Magnano, Varese, 1996
- Storia e storiografia*, A. Desideri, Casa editrice G. D'Anna, Messina – Firenze, 1986
- Il peso dello zaino*, Giulio Bedeschi, Garzanti, Milano 1966
- Centomila gavette di ghiaccio*, Giulio Bedeschi, Mursia, Milano, 1994
- Il sergente nella neve. Ritorno sul Don*, M. Rigoni Stern, Einaudi, Torino, 1973
- Aprile 1944: I bombardamenti a Masnago*, Don U. Dell'Orto, in “La Fiaccola”, Milano, aprile 2001
- Albo d'oro del Comune di Nerviano*, Tipografia Arcivescovile Dell'Addolorata, Varese 1968
- Ci tocca di Partire - Nerviano 1940-1945*, G. Agrati, Frat. Crespi Industria grafica s.r.l., Cassano Magnago 1996
- Fascio di Combattimento - Parabiago, Lettera dell'Ufficio Assistenza Combattenti a tutti i Camerati parabiaghesi alle armi 1 Settembre 1942-XX-III della Guerra*, N.1; N.2, 20 Ottobre 1942; N.3, 15 Dicembre 1942; N.4, 1 Febbraio 1943; N.6, 20 Maggio 1943, Tipografia Montoli, Parabiago
- Comune di Parabiago, “E.C.A.” Lettera dell'Ufficio Assistenza Combattenti a tutti i Soldati Parabiaghesi*, 1 agosto 1943, IV della Guerra, N.7
- Ufficio Assistenza Combattenti, Parabiago, 1 aprile 1945 *Relazione N. 1*, Tipografia Montoli, Parabiago
- Relazione finale Pubblicazione n° 10*, Ufficio Assistenza Combattenti Parabiago, Unione Tipografica Milano, aprile 1945
- L'insurrezione di Milano dal 25 al 29 aprile 1945*, G. Fugalli, Tipografia Editoriale Lucchi, Milano 1945
- San Lorenzo c'era una volta... retrospettiva fotografica*, Fotocineclub La Rotondina, Nerviano (MI)
- Canegrate - Immagini e testimonianze storiche*, Coltro – Galbiati - Marabese – Mariani - Moro - Ziveri, Edizioni Landoni, Legnano 1983
- Cerro Maggiore pagine di storia*, Agrati - Bezza – Moroni - Re – Vignati, Edizioni Landoni, Legnano 1985
- Italia della nostra gente - Civiltà rurale*, Merisio - Lobianco - Frangi, Edizioni delle Casse Rurali ed Artigiane, Cinisello Balsamo (MI) 1987
- San Vittore Olona - Profilo storico*, Gianazza – Agrati - Cresta - Ferrari - Vignati, La Tipotecnica, San Vittore Olona (MI) 1997
- Immagini della vecchia Legnano*, G. D'Ilario, Edizioni Landoni, Legnano 1974
- Uomini e cose di Parabiago*, E. Gianazza, Il Guado, Corbetta (MI) 1990
- Storia del mio paese. Inveruno - dalle origini al 1939*, C. Colombo, La Tipotecnica, San Vittore Olona 1995
- Storia di Parabiago* M. Ceriani, Parabiago, Unione Tipografica, Milano 1948, Ristampa 1978
- Mezzo secolo di Storia di Parabiago nelle cartoline d'epoca (1900-1950)* Giudici e Sperandio, Parabiago 1991
- Il nuovo Piano Regolatore di Parabiago*, Il Guado, Corbetta (MI) 1999
- Corpo Musicale San Lorenzo 1920-1990*, 1990
- Olona – Il fiume la civiltà il lavoro*, Macchione Gavitelli, “La Tipografica Varese S.p.A” Macchione Editore, Varese, 2001
- Provincia di Milano, Schema direttore Parco Locale di interesse sovracomunale “Medio Olona”, F. Monza, G. Mazzotta, M. Moroni

Olona. *Ennesima Esondazione*, "Il foglio di Parabiago", giugno 2002
 Busto Garolfo, *Una comunità locale tra X e XX sec.*, P. Cafaro, Federico Motta Editore S.p. A., Milano 1991
 P.D. Giovanni Ceriani *Preposito Generale dei Padri Somaschi Parroco Priore del S.mo Crocifisso in Como* P. Giuseppe Brusa, Stabilimento Tipografico Bariletti & Tettamanti, Como 1946
 A Don Paolo Banfi *Ministro Fedele nel XXV di Sacerdozio*, Scuola Tipografica Artigianelli Milano, Nerviano 1945
Cenni storici sulla Parrocchia di San Lorenzo di Parabiago e consacrazione della nuova chiesa: 12-18 maggio 1930, Robustini Fumagalli, Stab. Tip. Stefano Pinelli, Milano 1930
La mia bella chiesa dei SS. Gervaso e Protaso, Mons. Marco Ceriani, Edizioni Landoni, Legnano 1985
L'Icona splendore del tuo volto, D. Rousseau, Edizioni Paoline, Roma 1992
Macroeconomia VII edizione, Dornbusch - Fischer - Startz, Mc Graw, Hill Companies, Inc. Milano 1998
The competitive advantage of Nations, Michael E. Porter, Ed. Hardcover, 1990
Progetto di intervento a sostegno dell'attività economico-produttiva dell'area di Parabiago, Rosa Pandini, Parabiago 1996
 Conto consuntivo - Rendiconto di gestione 2001, "Il foglio di Parabiago"
Visita a un centro di pulsante lavoro, in "L'Italia", 28 febbraio 1952
Gli stranieri residenti a Parabiago, Vanni Bertani, "Il foglio di Parabiago", luglio 2002
Lessico Universale Italiano, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da G. Treccani, Roma
Capolavori nei secoli, Enciclopedia di tutte le arti di tutti i popoli in tutti i tempi. Il Novecento, Milano 1964
Universo - La grande Enciclopedia per tutti, Novara 1965

In "Corriere della Sera" del 1° gennaio 2002:

Dobbiamo provare a cambiare le cose, Indro Montanelli
L'avventura continua fra tante promesse, Enzo Biagi
Allarme crescita. Ma la bomba non esploderà, Ennio Caretto
La fine del lavoro? Invenzione europea, Mauricio Rojas
Addio posto fisso. E cresce la voglia di tempo libero, Claudio Lindner
Commercio libero alla ricerca di un volto umano, Franco Venturini
Vincerà chi ha il controllo della conoscenza: cioè l'America, Lester Thurow
Rilanciamo i grattacieli, New York resta l'esempio da seguire, Massimiliano Fuksas
L'Europa dei satelliti non è inferiore all'America, Antonio Rodotà
Un mondo diviso tra ecumenici e integralisti, Cesare Medail
Nessun dramma leggeremo di più, in modo diverso, Ferdinand Mount
Ma il pensiero resta la via per la felicità, Giulio Girello
La scienza e la filosofia: cervello, avrai un futuro, Dario Feriallo
Da ora in avanti tutto è sacro, Paulo Coelho
Coelho, la fiducia in un mondo nuovo, Paulo Coelho
Quelli che dissero "No" - Per mezzo mio parlano i morti, in "Il Sole 24 ore", 26 novembre 2000
Se n'è andata la Regina di maggio, in "Avvenire" 28 gennaio 2001
Il lessico familiare nell'era delle Torri Gemelle, Francesco Casetti, in "Noi, Avvenire", genitori e figli, 25 novembre 2001.
L'Europa nelle nostre mani, Romano Prodi, in "Il Segno della diocesi di Milano" - 1 gennaio 2002

Bruxelles, nel 2002 in Europa 600 mila disoccupati in più - Prodi: fatta la moneta unica bisogna rimettere in moto il processo di riforme strutturali, in "Corriere della Sera", 15 gennaio 2002

Formigoni: certi ministri non mi sono piaciuti, io ho imparato a mordermi la lingua, in "Corriere della Sera", 28 marzo 2002

Lombardia, la flessibilità è di casa, Andrea Giacometti, in "Il Segno della diocesi di Milano", 5 maggio 2002

Medini, i gemelli che amano i polimeri, in "Il Sole 24 ore", 20 maggio 2002

In "Il Sole 24 ore" 15 agosto 2002:

Patto Ue, sale la tensione - Non è l'ora dei dogmi,

Martino: il patto di stabilità va reso più flessibile

Fed, per ora i tassi non si toccano - Ma Bush e O' Neill insistono, siamo ottimisti sulla ripresa, in Mondo Finanza, 16 agosto 2002

In Germania saltano gli indici, in Mondo Finanza, 16 agosto 2002

In "Il Sole 24 ore", 18 agosto 2002:

Solo l'etica può salvare il mercato, Carlo Secchi,

Ciampi: sostenere la speranza degli uomini

In "Il Sole 24 ore", 24 agosto 2002:

Johannesburg, l'Europa vicina all'intesa

La corte delle spie - boccia - Ashcroft: Il tribunale speciale americano frena il ministro della Giustizia e l'Fbi a tutela della privacy

La Benedizione Apostolica di Sua Santità Giovanni Paolo II	II
Gli auguri del Cardinal Carlo Maria Martini	III
Il Parroco di San Lorenzo: Don Carlo Gerosa	IV
Il Presidente della Provincia di Milano: On. Ombretta Colli	V
Il Sindaco di Parabiago: Ing. Olindo Garavaglia	VI
Ringraziamenti	VII
Presentazione	IX
Sezione I: Albori	1
Antichi silenzi	3
La necropoli romana di San Lorenzo di Parabiago	4
Il rito funerario	5
Il materiale delle sepolture della necropoli di San Lorenzo in cifre	6
Qualche conclusione sui primi abitanti di San Lorenzo	12
Il nostro suolo calpestato da molte genti	18
Luoghi di scontro per la libertà	19
Sezione II: Una comunità di fede	21
Cento anni. La Parrocchia di San Lorenzo	23
San Lorenzo compare citato in un atto notarile del 1298	27
Disegno de lochi della Cura di Parabiago	28
Il Concilio di Trento (1545 – 1563)	29
San Carlo Borromeo Arcivescovo di Milano - 1564	30
La dottrina cattolica nel catechismo romano e la scuola di dottrina cristiana	31
Carlo Borromeo e l'Ordine degli Umiliati	33
1584 – Trasferimento della prepositura da Parabiago a Legnano	35
Fine 1700 – Don Giacomo Prandone e il Collegio di San Lorenzo	36
1896 – Istanza dei capifamiglia	36
La vecchia chiesina	41
Liber Notitiae Sanctorum Mediolani	43
Un leader: Celestino Zerbi	44
Aspetto geografico: le piene del fiume Olona	47
Don Giacomo Bianchi (1899)	50
29 Ottobre 1898: Decreto di erezione a Parrocchia autonoma	
Prima Visita Pastorale: 17-18 ottobre 1901 di Andrea C. Card. Ferrari	53
Seconda Visita Pastorale: 3-4 Aprile 1906	55
Terza Visita Pastorale: 9 Marzo 1912	55
Quarta Visita Pastorale: 20 Ottobre 1917	59
Quinta Visita Pastorale: 11-12 Maggio 1930 di Alfredo Ildefonso Card. Schuster	62
Don Paolo Banfi 1936	65
Sesta Visita Pastorale: 19-20 aprile 1936	66
Settima Visita Pastorale: 1-2 marzo 1942	66
Ottava Visita Pastorale: 8-9 aprile 1947	68
Nona Visita Pastorale: 31 marzo 1952	70
Don Giovanni Alberio 1952	74
Don Federico Broggi 1956	80
Decima Visita Pastorale: 20 giugno 1959, di Giovan Battista Card. Montini	80

Don Enrico Merlo 1968: Undicesima Visita Pastorale di Giovanni Card. Colombo 2 maggio 1971	85
Don Viniero Roncarati 1976	87
Don Martino Antonini 1989	89
Dodicesima Visita Pastorale di Carlo Maria Card. Martini: 30 novembre 1989	89
Don Carlo Gerosa 1999	93
Anno del grande Giubileo del 2000	95
Preghiera per il Centenario della Parrocchia	97
Sezione III: San Lorenzo e la storia d'Italia 1915-1945	99
Zaino Amico	101
San Lorenzo e la Storia d'Italia: 1915-1945	103
La Prima guerra Mondiale	103
Il ventennio fascista	112
La seconda guerra mondiale	117
La Campagna di Russia	138
Resistenza e Deportazioni	150
Brevi notizie raccolte sui Caduti della seconda guerra mondiale	167
Sezione IV: Famiglia e lavoro nel tempo	171
Il temporale	173
Primo Censimento di San Lorenzo: anno 1574	176
Il fiume Olona	182
Qualche dato statistico ricavato dal Chronicon e dalle visite pastorali	189
Dati statistici del comune di Parabiago	191
Censimento delle attività lavorative di un secolo	191
Testimonianze di vita familiare e di lavoro	194
Le Industrie a San Lorenzo	235
Considerazioni sull'andamento dell'economia italiana	239
Censimento 1991: Comune di Parabiago, di Vanni Bertani	242
Prospettive	243
Associazione Calzaturieri di Parabiago	244
Villa Corvini: sede di un centro servizi per la Piccola e Media Impresa	246
Un' ulteriore considerazione sullo scenario della Terra e dei Popoli	249
Sezione V: Fermento creativo	251
Fermento Creativo	253
Circolo Fratellanza di San Lorenzo	255
Monumento dedicato ai Caduti	258
Il Corpo Musicale San Lorenzo	259
La Cultura Italiana nei primi decenni del Novecento	261
La Compagnia teatrale	262
La Sagra di San Lorenzo	268
Montmartre	269
Giorgio e Gerolamo Re	272
Lo Sport	273
Oratorio e Sport	276
Il Coro	278
I Punkreas	279
Genitori, Educatori	281
La Scuola	283
Educatori esemplari	287
Fonti Bibliografiche	290

Portacchi Leonardo ^{molle}
Piscaini Giova ¹⁸⁰⁰ ~~Bussini~~ ¹⁸⁰⁰

Turcia Angiolo Lucia Angelica
Bollati Silvestro Bollati Silvestro
Bolsani ~~Angiolo~~ ^{Borsani} ^{Angelo}

Bastelli G. ^{Lucretia} ^{Giovanni}
Crista ~~Benigno~~ ^{Crosta} ^{Begn}

Guda Giuseppe ^{Giovanni} ^{Giuseppe}
Garachi ~~Angiolo~~ ^{Carlo} ^{Garachi} ^{Carlo}

Monti ~~Antonio~~ ^{Monti} ^{Antonio}
Ferrari ~~Debita~~ ^{Vitalidella} ^{Debita}

Sella ~~Debita~~ ^{Giuseppe} ^{Giuseppe}
Sella ~~Debita~~ ^{Carlo} ^{Carlo}

Morandi ~~Giuseppe~~ ^{Davide}
Castelli ~~Antonio~~ ^{Castelli} ^{Ambrogio}

Antonini ~~Antonio~~ ^{Antonini} ^{Severino}
Pavani ~~Antonio~~ ^{Antonio} ^{Severino}

Leoni ~~Antonio~~ ^{Larazza} ^{Giovanni}
Re ~~Antonio~~ ^{Re} ^{Giovanni}

" ~~Antonio~~ ^{Re} ^{Giovanni}
" ~~Antonio~~ ^{Re} ^{Giovanni}

" ~~Antonio~~ ^{Re} ^{Giovanni}
" ~~Antonio~~ ^{Re} ^{Giovanni}

" ~~Antonio~~ ^{Re} ^{Giovanni}
" ~~Antonio~~ ^{Re} ^{Giovanni}

" ~~Antonio~~ ^{Re} ^{Giovanni}